3 1761 04441 5644

LEGGENDARIO

OSSIA

RACCOLTA

DELLE VITE

DE' SANTI, E SANTE

Ricavate da varj Scrittori recenti

TOMO TERZO.

PADOVA 1800

PRESSO GLI EREDI COMINO.

LIBRARY
FEB 13 1995
UNIVERSITY OF TORONTO

TAVOLA
DE' SANTI,

I cui Atti descrivonsi in questo Terzo Tomo.

S. *Albino II. Vescovo di Vercelli* Pag. 152
S. *Amblulfo Abate della Novalesa* 140
S. *Ambrogio Abate Agaunense* . . 68
S. *Ansgarda Regina* 192
S. *Arnulfo Martire Monaco della Novalesa* 83
S. *Asenario Abate della Novalesa* . . 95
S. *Beato Vescovo di Losanna* . . 20
S. *Benedetto Vescovo d' Alba* . . 66
S. *Benedetto de' Revelli Vescovo d' Albenga* 253
S. *Benedetto il Seniore Abate di S. Michele della Chiusa* . . . 348
S. *Benedetto il Juniore Abate di S. Michele della Chiusa* . . 358
S. *Bernulfo Vescovo d' Asti* . . 159
S. *Besso Vescovo d' Ivrea* . . 71
S. *Bonifazio Abate di S. Michele di Lucedio* 188
S. *Bonifazio di Valperga Vescovo d' Aosta* 220
S. *Bononio Abate di Lucedio* . . 179
S. *Bovone Protettore di Voghera* . 235
S. *Costanzo Vescovo di Vercelli* . . 13
S. *Eirarldo Abate della Novalesa* . 76
S. *Eldrado Abate della Novalesa* . 196
S. *Filosofo Vescovo di Vercelli* . . 33
S. *Flaviano Vescovo di Vercelli* . . 15
S. *Frodoino Abate della Novalesa* . 163

S. Gallo Vescovo d' Aosta . . Pag. 234
S. Gio. Vincenzo Arciv. di Ravenna Protettore del Luogo di S. Ambrogio . 203
S. Giocondo Vescovo d' Aosta . . 171
S. Giusto Monaco della Novalesa, e Martire 117
S. Godone Abate della Novalesa . 72
S. Grato Vescovo d' Aosta . . 99
S. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione 269
S. Guglielmo II. Abate di S. Benigno di Fruttuaria 358
S. Landolfo Vescovo d' Asti . . 317
SS. Liberata, e Faustina Vergini . 42
Martirio del Clero Vercellese per opera degli Unni 189
S. Massimo Vescovo di Pavia . . 37
S. Massio Vescovo di Losanna . . 22
S. Orso Canonico Regolare . . 226
S. Pietro Conzavio Confessore, Cittadino d' Asti 262
S. Pietro II. Vescovo di Vercelli . 335
S. Protasio Vescovo di Losanna . . . 21
S. Sereno Vescovo di Marsiglia, sepolto in Biandrata 27
S. Severino Abate di S. Maurizio . 1
S. Siagrio Vescovo di Nizza . . 86
S. Tomaso Abate di Farfa . . 77
S. Vedasto Vescovo di Vercelli . . 23
S. Veremondo Vescovo d' Ivrea . . 342
S. Ugo Abate della Novalesa . . 144
S. Vilcario Arciv. di Vienna, e poi Monaco Agaunense . . . 73

DI

DI
S. SEVERINO
ABATE DI S. MAURIZIO.

A vita di questo Santo fu già scritta da Fausto prete, suo discepolo, e però poco dopo sua morte: ma perchè mancava in qualche cosa, per comandamento di Magno Arcivescovo di Sens, che si suppone vivesse a' tempi di Carlo, e di Lodovico il Pio suo figliuolo, la pose poi in miglior ordine un autore anonimo. I Bollandisti la registrano agli 11. di Febbrajo [1], e da essa noi abbiamo cavato, quanto quì siamo per dire. Incomincia l'autore nel prologo a lodare l'umiltà del Santo nel

1 Tom. 2. Febr. pag. 547.

veſtire, l' affabilità nel parlare, la ſua aſſiduità nel pregare, aggiungendo, che il ſuo eſempio guadagnò molte anime al Signore. Ma perchè queſte, e conſimili coſe, che ivi ſi leggono, poſſono accomodarſi a parecchi altri, noi le laſciamo addietro, e verremo alle più particolari.

Non ci parla l'autore nè della patria di Severino, nè della prima educazione, ch' egli ebbe. Laonde noi di ciò nulla diremo. Accenna bensì, che fu nobile di origine, ma molto più per la ſantità de' coſtumi, e per la ſcienza delle divine ſcritture. E queſto fu forſe, che diſtaccatolo dal mondo, il fece entrare nel Moniſtero d' Agauno, e che per l' eminenza delle ſue virtù ne fu eletto Abate. La ſua vita in fatti ſerviva di regola a tutti i Monaci; il ſuo cuore era talmente infervorato nell' amore di Dio, che ad altro non penſava, nè di altro parlava, che di Dio; invitta era la ſua pazienza, e ſomma la ſua ſollicitudine di domare la carne con auſteri digiuni, e lunghe vigilie:

così

così assiduo alle preghiere, che ben si scorgeva, che la sua mente di continuo stava in Dio assorta. Contuttociò ammirabile era la sua affabilità inverso coloro, che a lui ricorrevano o per consiglio, o per sollievo. In riguardo poi degl' infermi, la sua carità non aveva limiti, provvedendoli con grande cura delle cose necessarie, e confortandoli con santi ammaestramenti, talchè quantunque paresse tutto attento alle cose di Dio, ed alla propria santificazione, in niente però trascurava i vantaggi o spirituali, o temporali degli altri.

Ma non ristringendosi la fama della sua santità tra quelle sacre mura, si fece sentire ancora nelle Città più lontane, coll' occasione, che concorrendo molti alla tomba di S. Maurizio per conseguirne grazie, nel trattare col S. Abate restavano talmente edificati, che giunti alle loro case non cessavano di commendarne i meriti. Arrivò dunque la fama delle sue virtù a Parigi, dove il Re Clodoveo era molestato da pericolosa febbre; nè giovando i rimedj prescritti

da' medici, alcuni della Corte gli proposero di chiamare a se il nostro Santo, con ferma speranza, che per le sue orazioni egli ricupererebbe la bramata salute. Clodoveo, che già da due anni soffriva dolori atroci, abbracciò volentieri il consiglio. Fu dunque mandato un Cameriere del Re per chiamare il Santo, al quale non arrivò improvvisa la nuova di doversi partire da quel luogo; mercechè alcuni giorni prima da un Angelo era stato avvisato, che gli sarebbe presentata occasione di andare in altri paesi, dove ancora passerebbe ad altra vita, e verrebbe seppellito.

Raunati pertanto i suoi Monaci, con paterno amore palesò loro la richiesta fattagli per parte del Re di Francia, e con voce lagrimevole incominciò loro a parlare in questi sensi. „ Dovendo in „ questo momento partire da voi, sono „ in obbligo di ricercare non meno „ l' ajuto delle vostre orazioni, che del- „ la vostra benedizione. Vi scongiuro, „ Fratelli miei dilettissimi, di conservare

ne'

„ ne' voſtri cuori la fede, la ſperanza,
„ la carità, che fin ora in voi furono.
„ Confidate in Dio, e avvalorati dalla
„ protezione del voſtro S. Maurizio ope-
„ rate virilmente, e confortatevi nella
„ grazia di Dio, e nel noſtro comune
„ Salvatore Gesù Criſto „. Manifeſtò loro in ſeguito la viſione, e l' avviſo avuto dall' Angelo, e ſoggiungendo, che più non l' avrebbero veduto nè vivo, nè morto fino al giorno terribile del finale giudizio, levoſſi tra loro un gran pianto, ed ancorchè proccuraſſe di conſolarli con amorevoli parole, e colla paterna ſua benedizione, non laſciarono di ſfogare in ſinghiozzi il lor dolore.

Incamminatoſi alla volta di Parigi, quando giunſe il Santo alla Città di Nivers, ritiroſſi ſecondo 'l ſuo coſtume a pregare nella Chieſa, e nell'uſcirne dimandò nuove del Veſcovo, ch'era Eulalio, il quale da' Franceſi è ripoſto nel Catalogo de' loro Santi. Voleva Iddio ſegnalare con miracoli il viaggio del Santo Abate; e però gli moſſe queſta

curiosità ; se pure prima non aveagli manifestato ciò, che dovevà seguire . Comunque siasi, sentendosi rispondere da' custodi della Chiesa, che il Vescovo era muto, e sordo, anzi ancora immobile nel letto a cagione d'una lunga malattía, che da poco meno di due anni lo teneva inchiodato, dimandò d' essere introdotto nella sua camera . Giunto nella camera si raccapricciò vedendolo in sì cattivo stato ; laonde fatta per lui orazione, prima col suo parlare gli restituì l'udito, e la loquela, poi pigliatolo per la mano il fece levare dal letto sì sano, e robusto, che potè quella mattina stessa celebrare la santa Messa, e benedire il suo popolo con uguale ammirazione, che consolazione de' circostanti. Passarono poi quel giorno in santi colloquj ; e il domane partissi il Santo Abate pel suo viaggio.

Sulle porte di Parigi incontrò parimente un povero lebbroso, che trattenevasi nella via per dimandare l'elemosina. S' intenerì il servo di Dio ad una tale vista, e avvicinatosi al poverello cor-

cordialmente gli dimandò cosa avesse, e datogli un bacio, col suo sputo gli toccò la lebbra, che incontanente sparì dal corpo, sicchè ne rimase libero affatto. Gli applausi del popolo obbligarono il Santo a dileguarsi subito da quel luogo, temendo egli più che ogni altra cosa, le lodi degli uomini; e ritiratosi in una Chiesa vicina attese a ringraziare il Signore, e a pregarlo di benedire il suo arrivo.

Introdotto in seguito nella Corte, e nella camera del Re, si pose al solito in orazione, e da quella sorgendo levossi la tunica d'indosso, e la pose sopra quel Monarca, e fu cosa mirabile, come incontanente lasciollo la febbre, tantochè potè levarsi dal letto, rendere le dovute grazie a Dio, e prostrarsi a' piedi del Santo, per le orazioni del quale aveva ricoverata dopo sì lunga, e penosa infermità la salute. Grandi offerte fece Clodoveo a Severino, e maggiori ancora furono gli onori, che sì dal Monarca, che da tutta la Corte gli furono fatti. In grazia sua si spalancarono

rono le prigioni, e liberati furono tutti coloro, a' quali giudicò il Santo doversi far grazia. E perchè il Re lo volle seco per qualche tempo, non vi fu storpio, muto, cieco, infermo di qualsivoglia malattía, o offesso dagli spiriti infernali in Parigi, che condotto a lui non restasse libero da' suoi mali per le di lui orazioni.

Avvicinavasi intanto il tempo da lui tanto desiderato di sciogliersi dalle catene della carne per essere con Cristo secondo l'avviso dell' Angelo. Laonde pigliato congedo dalla Città, e dal Re, che glielo concedette di mala voglia, partissi da Parigi. Aveva avuta rivelazione non solo del tempo, ma ancora del luogo di sua morte, e sepoltura; e però incamminossi a quella volta. Giunto nel Gastinese al Castello, che ora chiamano di Laudon, ivi ritrovò due venerabili Sacerdoti, che dimandavansi per nome Pascasio, e Ursicino, i quali servivano a Dio in un divoto oratorio. A questi manifestò Severino la rivelazione avuta di dover morire,

ed essere seppellito in quel luogo; pregogli della loro assistenza, e raccomandò alla carità loro Fausto prete, che per trent' anni avealo servito, e Vitale Monaco, che lo accompagnava.

Fu il Santo Vecchio ricevuto da que' Sacerdoti con ogni riverenza, giudicandosi onorati nell' albergare un tale uomo rinomato per tutta la Francia non meno per la santità della vita, che per la moltitudine de' miracoli; e promisero tutte le assistenze desiderabili a' suoi discepoli. Mentr' egli dunque si andava disponendo alla morte coll' assiduità delle preghiere, e con abbondanza di lagrime, infermatosi gravemente, tra i colloquj, che andava framischiando ora con Dio, a cui raccomandava l' anima sua, ora cogli assistenti, cui esortava a ben vivere, spirò dolcemente agli undici di Febbrajo dell' anno 507., e un insolito splendore riempiè nel medesimo punto quel luogo.

Il suo Corpo lavato secondo il solito, e rivestito d' abiti preziosi fu onorevolmente seppellito nell' oratorio, che d'allora

d' allora in poi fu frequentato da gran concorso di popolo, atteso i continui, e segnalati miracoli, che per di lui intercessione operava Iddio. Fu poscia quell' oratorio convertito in una magnifica Chiesa per opera del Re Childeberto, il quale di que' tempi era succeduto a Clodoveo suo padre sì nel Regno, che nella divozione verso S. Severino. Nobilitò ancora Childeberto quella Chiesa con prezioſi donativi, e l'arricchì con rendite per sostentamento de' Cherici, che la dovevano servire.

ANNOTAZIONI.

CHE S. Severino fosse Monaco Benedettino, non si può asserire, checchè scrivano Tritemio, ed altri. Imperocchè se Fausto suo discepolo lo servì trent' anni, egli è forza confessare, che incominciò a servirlo prima del ritiro di S. Benedetto almeno. Si può dubitare, se fosse Monaco d' altro genere. Dalla sua vita si vede, che fu Sacerdote, e il vedere, che Fausto scrittore delle sue

geste

geſte chiama ſe ſteſſo due volte Prete, e non Monaco, laſcia luogo al dubbio. Crederei però, che S. Severino foſſe ſtato Monaco, e ſi ſa, che da un Monaco era accompagnato, che fu Vitale. Che poi Fauſto chiami ſe ſteſſo Sacerdote, può procedere dall' eſſere ſtato e Monaco, e Sacerdote, il che allora non erano tutti. Non ben ſi ſa, ſe prima del Re Sigiſmondo ſerviſſero Monaci, o Cherici la Chieſa di S. Maurizio. E' certo però, che v' introduſſe S. Sigiſmondo i Monaci. Ma forſe erano Monaci a' tempi di S. Severino, e diſperſi poi ſotto l' eretico Re Gondobaldo fu d' uopo richiamarli, quando Sigiſmondo fece tanti benefizj a quel ſanto luogo.

Nella Chieſa, ove furono ripoſte le oſſa del noſtro Santo, fu eretta una nobile Badía circa l' anno 1150., ritrovandoſi, che un certo Abate Garnerio dinanzi all' Arciveſcovo promiſe di oſſervare ivi co' ſuoi la regola degli Appoſtoli, e di S. Agoſtino. Nè è poca gloria del Santo l' eſſerſi quella Chieſa rifabbricata di nuovo, e dedicata a lui da

un

un altro Santo, che fu il gran Tomaso Bek Arcivescovo di Cantuaria, e ancora l'essere stata già prima da S. Eligio Vescovo di Noyon lavorata la cassa d'argento, entro cui furono riposte le sue reliquie, l'anno 1265. Come poi fosse il Borgo vicino alla Badia, che crebbe sì, che fu necessario fondarvi quattro Parrocchie pel concorso de' popoli, i quali venivano a venerare il Santo, prima da' Sassoni, poi dagl' Inglesi, e finalmente da' Calvinisti incendiato, e distrutta ancora la Chiesa Abaziale, lo raccontano varj Scrittori presso ai Bollandisti [1]. *Ma è notabile, che quantunque talora fosse rubata la cassa, sempre si sono per disposizione di Dio conservate le reliquie, le quali anche a' giorni nostri sono in singolar venerazione.*

1 Tom. 2. Febr. pag. 544.

DI
S. COSTANZO
VESCOVO DI VERCELLI.

TRA le Famiglie patrizie di Vercelli contavasi anticamente quella dei Costanzia, la quale si vuole aver fabbricato nel Vercellese un Villaggio, che chiamasi Costanzana. Di questa Famiglia fu glorioso germe S. Costanzo, Vescovo di Vercelli. Pochissime memorie di lui a nostra notizia pervenute sono, tantochè si può dire, che fu, ma non ciò, che fece. E' però da credere, che salito al Vescovado non gli mancassero occasioni di mostrare la fermezza del suo zelo, continuando le guerre in Italia, e rinascendo tutto dì nuovi errori, e però ritrovandosi le cose Ecclesiastiche, e civili tutte in con-

confusione. Gli autori scrivono, ch'egli fu sì amante della pudicizia, che conservò mai sempre la sua virginità, e intento a promuovere ancora negli altri una virtù sì preziosa consacrò al Signore due sue sorelle; e si crede, che queste fossero ricevute in quel sacro chiostro, ove S. Eusebio collocò la propria sorella, onde siasi per lungo tempo perpetuata l'istituzione del Santo.

Governò la sua Diocesi per lo spazio di nove anni con molto zelo, vegliando di continuo, come un buon pastore, per impedire, che i lupi non nuocessero alla greggia, postochè non poteva impedire, che non la infestassero. Fu chiaro per miracoli, ed ancora pel dono della profezia. Predisse, quali incursioni doveva soffrire la Chiesa di Dio, e parimente chi doveva a lui succedere nel Vescovado. Avvenne la sua morte circa l'anno 540., ma non si sa in qual giorno, apparentemente per la trascuragine di chi scoprì il suo sepolcro nel disfarsi il Coro vecchio. Imperocchè essendoci al disopra un' iscrizione,

zione, da quella si poteva venire in cognizione di qualche fatto, laddove col mettere la pietra in pezzi, nulla si è più potuto leggere, se pure ci fu, chi a ciò badasse. Colla sua urna fu scoperta ancora quella delle due sorelle, delle quali nè pure ci resta il nome.

DI S. FLAVIANO VESCOVO DI VERCELLI.

SEcondo le memorie lasciate da Monsignor Bonomio, il quale molto si adoperò nel ricercare le notizie de'suoi antecessori, S. Flaviano fu cittadino di Vercelli, e nella sua più tenera età diede a divedere, che coll'andare del tempo egli riuscirebbe un gran Santo. Si osservò sin d'allora, che le sue maniere erano modeste, puri i suoi discorsi, ed irreprensibili le sue azioni. Aggiunge Monsignor Ferreri, che fu di spi-

rito

rito sì generoso, che nulla curava le ingiurie, e gli affronti, studiandosi di vincere col bene il male. Alieno dalle mondane grandezze, per la sua umiltà non curava le dignità Ecclesiastiche, alle quali però atteso il suo merito venne sollevato, ancorchè contro sua voglia, tantochè finalmente salì alla Cattedra di Vercelli. In quel posto ben corrispose alla comune espettazione, esercitandosi in tutte quelle opere, che a' Vescovi prescrive l' Appostolo, onde si rendette il rifugio degli orfani, il consolatore degli afflitti, il protettore delle vedove. Predicava di continuo contra i vizj, e non meno ne' privati ragionamenti, che da' Pergami animava i suoi diocesani a perfezionarsi ognuno nel suo stato.

Le guerre degli anni addietro avendo diroccate non poche Chiese, Flaviano, che amava la bellezza della Casa di Dio, applicossi per ristorarle. Havvi memoria, ch' ei rifabbricasse il Coro della Cattedrale, e che fece dipingere a mosaico S. Eusebio dinanzi al Crocifisso

fisso unitamente con S. Limenio suo successore. Entrati poi in Italia i Longobardi molto patirono le Città dell' Insubria, e quantunque non andasse Vercelli libera da' disastri, ad ogni modo non lasciò il Santo Vescovo di assistere agli altri Prelati discacciati dalle loro sedi, o impoveriti dalle incursioni de' Barbari. Con pari cura provvide di vitto tanti mendici, che in lui trovavano un cuore veramente di padre, non temendo di ridursi al puro necessario, affinchè gli altri non ne mancassero.

Mentre Flaviano governava la Chiesa di Vercelli, passò in quella Città S. Mauro, mandato dal Patriarca S. Benedetto in Francia a propagarvi il suo santo istituto con alcuni compagni. Fu il Santo accolto dal buon Vescovo con ogni dimostrazione di stima, e d' affetto, giubilando nel vedere nella sua Città un uomo di tanto merito. Manifestò anche il Signore la santità di Mauro: imperocchè caduto dall' alto uno, che serviva al Santo di guida, con

tale rottura di ossa, che da' più periti fu dato per morto, Mauro applicandovi sopra un pezzo della vera Croce, che seco portava, e facendo breve orazione, lo guarì subito con grande ammirazione de' circostanti. E' restato quel pezzo della Croce in Vercelli, ed ora è tenuto dai Padri Domenicani per dono del Vescovo Giacomo Vialardo. Vogliono gli Scrittori, che il miracolo operato allora da S. Mauro desse poi occasione alla fabbrica del Monistero di S. Stefano, che fu una insigne Badía de' Benedettini, che ora distrutta non lascia d'avere molte rendite a favore del Commendatario.

Da una iscrizione riferita dall'Abate Ughelli, e da altri, che si è ritrovata vicino al suo sepolcro, si scorge alcuna delle sue virtù, la castità, la carità inverso de' poveri, la dimenticanza delle ingiurie, l'assiduità all'orazione. E si vede parimente, che non fu lunga la sua vita, che pare si dica passasse di poco l'anno 46. Imperciocchè sebbene la prima parola del verso

man-

manchi, le altre ſembra, che ciò vogliano ſpiegare, ... *qui in ſæculo plus minus annos* 46.

La ſua morte è poi notata ai 17. delle Calende di Decembre, vale a dire ai 15. di Novembre. Si dice ivi, che correva l'indizione quarta, che corriſponde all'anno 542. Il ſuo Corpo fu collocato in un'arca di marmo bianco dalla pietà de' Fedeli, che molto compianſero la perdita di un Prelato così Santo, i cui meriti manifeſtò Iddio con molti miracoli. Più volte ſi ſono trasferite le ſue reliquie, che ora ſtanno con quelle del Veſcovo S. Pietro nella Cappella di S. Euſebio.

DI

S. BEATO

VESCOVO DI LOSANNA.

PArla di questo Santo il P. Canisio, abbenchè Monsignor della Chiesa l'abbia ommesso nel suo Catalogo de' Vescovi di Losanna. Fu il primo di essi, e tutte le sue glorioſe azioni sono racchiuse nel titolo, che si meritò, d'Appostolo degli Svizzeri, grande indizio delle fatiche sofferte per la conversione di que' popoli allora feroci, e barbari. Le sue reliquie furono trasportate a Lucerna per salvarle dal furore degli eretici, ove sono ancora al presente in molta venerazione.

DI
S. PROTASIO
VESCOVO DI LOSANNA.

QUesti fu il secondo Vescovo di Losanna, come scrive nel suo Catalogo Monsignor di Montefalcone. S. Bonifacio suo successore ordinò, che se ne facesse l'uffizio ai 6. di Novembre, il che cominciò a praticarsi l'anno 1234., come raccontano i Sammartani.

DI
S. MASSIO
VESCOVO DI LOSANNA.

MOnsignor Giovanni Doretto Vescovo di Losanna in una sua lettera scritta a Paolo V. Sommo Pontefice dice, che Protasio, Massio, o come altri vogliono, Mario, e Bonifazio suoi antecessori, sono, come Santi, venerati nella sua Diocesi. Di Massio fa memoria Monsignor della Chiesa nel suo Catalogo [1], e dice, che intervenne al Concilio di Mascone, al quale si truova sottoscritto, ed aggiunge, che nacque da nobili genitori, e che governò la Chiesa di Losanna anni venti, e mesi otto.

Di lui altro non sappiamo.

1 Stor. Cronol. pag. 356.

DI

DI
S. VEDASTO
VESCOVO DI VERCELLI.

SI lamenta il Canonico Cusani [1], perchè alcuni Manoscritti, che contengono le azioni, e i meriti di questo Santo Vescovo, consumati dal tempo non si possono leggere; e però gli convenne essere molto breve nel parlare di lui. Noi ancora potremo dire la medesima cosa, perchè non abbiamo avuto migliori documenti. Diremo adunque solamente, che la divina provvidenza solita di vegliare pel Profitto de' suoi eletti, diede alla Chiesa di Vercelli nella persona di Vedasto un S. Vescovo, affine di consolarla in tempi sommamente calamitosi.

Accadde a' suoi giorni, che Cacamo Re de' Bavari calato in Italia a danni

1 Disc. 15. pag. 90

della Lombardia diè la Città di Vercelli al sacco; il che fu pel Santo Vescovo grande materia di merito non solamente per la pazienza, con la quale soffrì quell' afflizione, ma ancora per la carità, che usò inverso de' poverelli, sollevandoli colle limosine, e proccurando a tutti consolazione. La Chiesa altresì fu in que' giorni molto conturbata, per essersi molti Vescovi separati prima dal Papa Vigilio, e poi dal suo successore Pelagio, quasi questi avessero dimostrato poco petto nell' opporsi alle violenze dell' Imperatore Giustiniano. Quindi ne venne, che collegatisi i Vescovi della Liguria, dell' Epiro, dell' Illirico, e della Provincia Veneta fecero una spezie di scisma, donde forse il Patriarcato d' Aquileja, che incominciò da principj rei, avvegnachè dappoi fosse approvato, come legittimo. Ora il nostro Santo non solamente si tenne sempre col Romano Pontefice, ma ancora adoperossi per ridurre molti altri Vescovi alla dovuta ubbidienza.

Si

Si loda in Vedasto particolarmente lo studio della santa umiltà, e non meno l'essere molto dato all'orazione. Scrivono di lui, che non di rado nel fervore de' suoi spirituali esercizj fu rapito in estasi, sollevandosi in Dio, e a Dio il suo spirito, che non ricercava, se non se Iddio. Conobbe ancora essere vicina la sua morte dall'avere veduto calare dal Cielo una colomba di fuoco, che si posò sopra la sua camera, onde si dispose a questo passo con tutti quegli atti, che sogliono praticare i Santi: ed avendo manifestata ad un suo confidente la rivelazione avuta, non passò gran tempo, che la voce si sparse fra tutti i Vercellesi, i quali rimasero sommamente afflitti per la perdita, che in lui facevano e di un amoroso padre, e di un zelante pastore. Imperocchè infermatosi gravemente, ai 7. di Febbrajo morì nel Signore, correndo l'anno 577. Fu seppellito nella Cattedrale, andando ognuno a gara per toccare quel sacro Corpo, da cui usciva tale virtù, che molti ne ottennero gra-

zie

zie segnalate. Onde si udiva acclamare da tutti col titolo *di gloria de' Sacerdoti, di Trofeo de' Vescovi, e di Santo*, titolo, che gli viene accordato da tutti gli autori delle cose di Vercelli. In quale grado poi sia in Cielo pei suoi meriti, lo sa Iddio, a cui piaccia per la sua intercessione concederci, che lo sappiamo in Cielo anche noi, quando la morte ci leverà da questa miserabile terra.

ANNOTAZIONI.

AVvisa Cusani [1], *che alcuni per la somiglianza de' nomi hanno confuso S. Vedasto di Vercelli con S. Vedasto d' Arras, e pare dubiti, che dalla Chiesa d' Arras egli fosse trasferito a quella di Vercelli. Ma non c' è motivo di dubitare. S. Vedasto d' Arras morì nell' anno* 540., *e non fu trasferito ad un' altra Chiesa, ma gli fu confidata ancora la Chiesa Cameracense, che unitamente governarono alcuni de' suoi Successori* [2].

1 Nel luogo sop.cit. 2 V. la nuova Gallia Cristiana.

DI
S. SERENO
VESCOVO DI MARSIGLIA.

Sepolto in Biandrata.

IL Castello di Biandrata presso alla Sesia, altre volte famoso, è ora a poche case ridotto, dappoichè i Guelfi in odio di Federigo Barbarossa lo espugnarono, e distrussero. Vanta ad ogni modo di possedere le reliquie di S. Sereno Vescovo di Marsiglia, che ivi terminò felicemente i suoi giorni. Poco potremo di lui dire, per non avere sin ora potuto avere informazioni accertate; il perchè ci contenteremo di registrare, quanto ne dicono il P. Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d'Italia [1], ed il Padre Dionigi di Santa Marta là dove nella sua Gallia Cristiana parla de' Vescovi

1 2. Aug. pag. 483.

di

di Marsiglia. Ben è vero, che questo erudito Scrittore confessa di non avere potuto ricavare di lui altra notizia, che dalle epistole di S. Gregorio Magno; il che ci dà motivo di credere, ch' egli non abbia veduto il Catalogo del soprallodato Ferrari. Ma venghiamo al fatto.

Dopo la morte di Teodoro Vescovo di Marsiglia, a cui ritroviamo indiritta una lettera di S. Gregorio, nella quale lo avvisa di non violentare i Giudei a ricevere il santo battesimo, fu collocato su quella Sedia Vescovile Sereno Ecclesiastico dotato di molto zelo. Ciò può essere succeduto circa l'anno 595., come ne dà un indizio la pistola cinquantesima seconda del medesimo S. Gregorio nel libro sesto. Aveva il S. Pontefice destinato S. Agostino con alcuni Monaci suoi compagni per portare la luce del Vangelo nell'Inghilterra, ed ancora un certo Candido per esigere nelle Gallie i diritti, che spettavano alla Santa Sede, onde viene chiamato Rettore del patrimonio della Romana Chiesa.

Chiesa. Ora Gregorio ben consapevole dell' autorità, e del potere di Sereno, gli raccomanda que' degni pellegrini con que' termini, ch' erano propri di un tanto Pontefice. E ben conviene dire, che il pio Vescovo eseguisse, quanto gli veniva ordinato, mentre ritroviamo, che poco dopo raccomandogli il medesimo Pontefice ancora un Abate chiamato Ciriaco, che inviava a Siagrio Vescovo d' Autun. Era Ciriaco a mio parere Abate di S. Andrea, il quale fu mandato prima nelle Gallie, e poi nelle Spagne per obbligare i Vescovi a conferire gli ordini gratuitamente.

In questa lettera però, ch' è la centesima quinta del libro nono, se per una parte il S. Pontefice loda Sereno a cagione del suo zelo, e delle sue virtù pastorali, per altra parte disapprova in una cosa la sua condotta. Aveva il Vescovo non solamente tolto dalle Chiese le immagini, ma ancora gittatele fuori con qualche disprezzo, affinchè, diceva egli, non venissero adorate dal popolo ignorante. Gregorio perciò lo ripren-

riprende, ed anzi di esse loda l'uso, scrivendogli, che le pitture si debbono ritenere nelle Chiese, perchè servono di libro a chi non sa leggere, e vagliono assai per istruire ne' misterj della fede i più imperiti. Sereno in tale occasione patì qualche cosa di umano; perchè quantunque gli avvisi del Papa fossero conditi con quella prudenza, e benignità, che gli era così connaturale, Sereno li ricevette in mala parte. Rispose dunque a Gregorio aspramente, e finse di dubitare, se veramente quella lettera da lui venisse. Pertanto il S. Pontefice fu costretto di nuovo a scrivergli con uno stile grave, rimproverandogli d'avere con tal fatto scandalizzato in guisa una porzione della sua greggia, che molti si erano separati dalla sua comunione. Aggiunge dipoi, ch'ei non vede, come potesse ridurre all'ovile del Signore le pecorelle erranti, se non riteneva quelle, ch'erano fedeli; e lo esorta a mettere tutto in opera affine di richiamare all'unità colla paterna dolcezza gli animi,

che

che da se aveva alienati. Così nella pistola decima terza del libro undecimo. Convien dire, che allora il Vescovo si ravvedesse, mentre dappoi continuò il Papa a comunicare con lui per lettere, onde abbiamo nel citato libro un' altra lettera, ed è la cinquantottesima, nella quale gli raccomanda i Santi Lorenzo, e Mellito, che inviava nell'Inghilterra per soccorrere S. Agostino, il quale attesa l'abbondanza della messe dimandati aveva operarj. E' questa lettera dell' anno 600.

Checchesia di ciò, si tiene comunemente, che il Santo Vescovo si portasse dipoi a Roma, o sia che fosse chiamato da Gregorio, o per intendere i sensi del S. Pontefice, o per propria divozione. Ritornando poi alla sua Diocesi gravemente infermatosi, terminò santamente i suoi giorni in Biandrata. Il suo Corpo fu onorevolmente seppellito, ed essendosene poi smarrita la memoria, per divina rivelazione ritrovato in appresso, fu trasferito nella Chiesa parrocchiale, dedicata a S. Colom-

lombano. In quella Chiesa vedesi una sua immagine, ed alcuni versi, ne' quali si fa il racconto dell' invenzione del Corpo del Santo, ed ancora, che un uomo gravissimamente infermo ricoverò per miracolo in un istante la salute. Ha egli quivi un altare a se dedicato, che particolarmente è visitato nel giorno della sua festa, che cade ai due d'Agosto, nel qual giorno vi sono indulgenze concedute da' Sommi Pontefici. Uno spedale, che si ritruova in Biandrata, è intitolato a suo onore, dal che si conosce essere il di lui culto in questo luogo antichissimo.

ANNOTAZIONI.

NEL *Capitolo* perlatum de consecr. *abbiamo parte della lettera scritta da S. Gregorio a questo Santo. Ma è da avvertirsi essere da alcuni chiamato Severo; al che può aver data cagione la simiglianza di questi due nomi.*

DI S. FILOSOFO VESCOVO DI VERCELLI.

QUanto è chiaro il nome di questo S. Vescovo, il quale fu veramente amatore della sapienza de' Santi, tanto è oscura la sua nascita, e molto più la sua vita. Si crede, ch' ei fosse di nobili natali, e ben ricco di meriti, mentre venne sublimato alla Cattedra di Vercelli, ch' era solita occuparsi da personaggi per virtù distinti. Era rimasta lungo tempo vedova quella Chiesa, nè saprei per qual cagione, quando finalmente si compiacque Iddio compensare la perdita del Vescovo Beraldo, e la dilazione nel dargli un successore colla promozione del nostro Santo.

Governò egli la sua Diocesi per lo spazio di venti anni con soddisfazione comune; ma non lasciò d' essere a parte delle persecuzioni, che sono il più sicuro retaggio de' veri servi di Dio. Si vide bersagliato ora da' Longobardi o Ariani di setta, o Gentili; ora da Vescovi Scismatici, de' quali abbondava quel secolo, leggendosi, che in quasi tutte le Città di Lombardia vi erano due Vescovi, uno Cattolico, e l' altro no. E questa a mio parere dee essere la vera ragione, perchè ritiratosi in un Castello vicino al Borgo di Gattinara, ivi morisse, e fosse sepolto, il che accadde ai 19. di Novembre del 638. Chiamavasi quel Castello di S. Lorenzo.

Ch' egli fosse in vita, e dopo morte famoso per miracoli, tutti gli Scrittori Vercellesi lo narrano. E perchè ancora a' nostri giorni continua Iddio a fare grazie per la sua intercessione, dura ne' popoli la divozione verso il Santo. Il suo Corpo è bensì in Gattinara dopo l' anno 1145., dicendosi, che colà lo facesse trasferire il Vescovo Gisulfo, quan-

quando donò a quella Parrocchiale il titolo di Prepositura. Ma con tutto ciò due volte l'anno i popoli di que' contorni vanno in processione all'antico Castello di S. Lorenzo offerendovi limosine, e doni.

Il Corpo del Santo fu nell'anno 1584. furtivamente rapito da un Curato di Lezzolo, e come credesi, a titolo d'indiscreta divozione. Ma furono tali le diligenze di Monsignor Buronzio, Vicario generale del Cardinale Guido Ferreri, allora Vescovo, che glielo avea ordinato, che ricuperate le sante reliquie furono restituite al loro primiero posto. Fu pensiere di Monsignor Bonomio di riconoscere le medesime, e farne una solenne traslazione: laonde da Vienna, ov' egli era in qualità di Nunzio Apostolico, diede gli opportuni ordini, affinchè al suo arrivo ogni cosa fosse in pronto. Ma essendo poi ivi passato a miglior vita, non ebbe il suo pio desiderio il bramato effetto.

ANNOTAZIONI.

SCrive il Canonico Cusani [1], *che S. Filosofo morì in Vercelli, e che di là il suo corpo fosse trasferito a Gattinara. Ma è molto più credibile, ch' egli mancasse nel Castello prenominato. Quanto al motivo, per cui il Santo si ritirò in quel Castello, ne adduce il lodato Canonico tre ragioni, niuna delle quali mi pare più verisimile di quella, che noi abbiamo abbracciata, cioè a dire, che le persecuzioni de' Longobardi l' obbligassero a ricercare sicurezza in quel luogo. Al certo il dire, che colà egli si ritirasse per assistere a Gondiberta consorte del Re Rodoaldo, la quale era fuggita dal barbaro marito, o a Rodolinda esiliata, o insultata dal marito Grimoaldo, primo Duca di Benevento, e poi Re, o a una Regina di Cordova infestata da' Saraceni, non ha alcuna apparenza di verità. Ripugna a ciò la Cronologia. S. Filosofo morì l' anno 638. Rodoaldo non fu Re prima del 650., e Grimoaldo alcuni anni*

ni dopo; perchè tra lui, e Rodoaldo si contano due Re. Parimente in que' tempi non vi era Re in Cordova, nè alcun Saraceno nelle Spagne; il primo Re fu nell' anno 757., vale a dire dopo la conquista de' Mori, talchè tutte queste dicerie debbono aversi in conto di favole.

DI S. MASSIMO
VESCOVO DI PAVIA.

S. Massimo Vescovo di Pavia succedette nel Vescovado a S. Epifanio nell' anno 496. Ebbe chiari natali in Valenza, fortezza Reale presso al Po, di cui scrivesi, ch' egli prima di salire alla Cattedra Episcopale, fu Signore temporale, e Prepostо. I suoi meriti, e le sue virtù fecero, che i Pavesi lo desiderassero per loro Prelato; ed in questa carica non poco giovò colla sua

prudenza, e condotta a quella Città, e Diocesi rovinate da' Barbari, come si legge in una Cronaca manoscritta del Monferrato.

Fu in que' tempi la Chiesa universale turbata dallo scisma di Lorenzo, eletto Antipapa in competenza di S. Simaco. Il nostro Santo fu sempre favorevole al vero Pontefice; e ne' due Sinodi Romani, che si tennero su questo soggetto, e a' quali intervenne, contribuì assai al felice loro successo. Anzi avendo condotto in sua compagnia Ennodio Diacono della Chiesa di Pavia, che dopo lui governò quella Chiesa, e fu panegirista delle sue virtù, a questo venne appoggiata l'impresa di confutare gli Scismatici, i quali dopo il primo Concilio impugnarono l'assoluzione di Simaco, e divolgarono un libello infamatorio contro di lui. Ennodio adempiè sì bene il carico impostogli, che lettasi l'apologia fatta a favore del vero Pontefice nel secondo Sinodo, nel quale contavansi dugento, e diciotto Vescovi, fu non solamente approvata da' Padri,

dri, ma ancora ordinato, che si annoverasse fra' decreti Sinodali, e Pontifizj; nella qual opera apparentemente ebbe parte il nostro S. Vescovo.

Dopo i due Sinodi ritiratosi Massimo alla sua residenza, tutto si applicò per ben governare la Diocesi sì col fervore delle sue predicazioni, che coll' esempio della sua santa vita. E' fama, ch' egli scrivesse varj opuscoli, ed è rimasta memoria di un suo detto degno d' essere stampato a caratteri d' oro in tutte le Reggie, „ dovere i Sovrani eser-
„ citare costantemente, e con rettitu-
„ ne la giustizia, ch' è la Regina delle
„ virtù, osservar le leggi, punire le
„ colpe de' sudditi, rispettare i giusti,
„ e gl' innocenti, quai membri di Dio,
„ solito a pigliar vendetta dell' ingiurie,
„ ch' essi ricevono: che se il Re giudi-
„ ca secondo la verità, e l' equità, sta-
„ bilisce il suo trono in perpetuo, lad-
„ dove non durano gl' imperi violenti.

Questo è tutto ciò, che a nostra notizia è venuto di sì glorioso Santo, il quale dopo avere saggiamente gover-

nata la sua Chiesa almeno quindici anni, non senza lagrime de' suoi volò coll' anima al Cielo, e venne il suo Corpo onorevolmente sepolto nella Chiesa di S. Giovanni detta del Borgo.

Raccontano [1] di lui questo fatto miracoloso; cioè, che un ladro accostatosi al di lui altare per rubare il palliotto, restò immobile mani, e piedi, insinchè venendo i Canonici al matutino, egli confessò il suo peccato, e ne ottenne dal Santo il perdono.

La sua morte è notata agli 8. di Gennajo, e si giudica seguisse nell' anno 511. In tal giorno se ne fa l'uffizio sotto rito di doppio, ma non ha nè orazione, nè lezioni proprie.

ANNOTAZIONI.

Dicono alcuni, che Paolo Diacono ne scrivesse la vita, come altresì degli altri Vescovi di Pavia, ma per testimonianza del sopra lodato Ferrari non si ritruova quel volume, onde n' è succedu-

1 Ferrari VIII. Januar. pag. 11.

ceduto, che poche notizie di lui si abbiano, ed ancora che siasi pigliato abbaglio in alcune cose, che di lui si dicono; come a dire, che sia vissuto a' tempi di Galieno, opinione, che io ancora ingannato da Ferrari seguitai scrivendo di S. Massimo Torinese nella prima edizione a carte 174., e che abbia scritto omilie. Ma queste, è già manifesto, che sono del Vescovo di Torino; e quanto al tempo del suo Vescovado, è chiaro, che fu ai tempi di Simaco, essendo succeduto a S. Epifanio nell' anno 496. Nè si nega, che a' tempi di Galieno fu Vescovo di Pavia un S. Massimo. Ma è differente dal nostro, che nacque in Valenza, e a cui è succeduto Ennodio suo Diacono, il quale ad onore del suo Antecessore scrisse un Elogio. E' credibile, che la somiglianza de' nomi abbia dato motivo di confondere i loro Atti. Del nostro fa menzione il Martirologio Romano, come si può osservare dalle annotazioni del Cardinale Baronio.

DELLE

DELLE SS. LIBERATA, E FAUSTINA VERGINI.

NAcquero queſte Sante Sorelle in un luogo, che chiamavaſi Corte Geneſina, o Gavaſina; e non ſapendoſi ora, quale ſia quella terra, che tal nome abbia avuto, ne viene in conſeguenza, che ſi dubiti della loro patria. Gli Scrittori della loro vita, che per lo più furono Milaneſi, o Piacentini, portan' opinione, che così ſi addimandaſſe un feudo, che la nobiliſſima Caſa del Verme poſſede ne' contorni di Piacenza col nome di Rocca d' Algeſio, o ſia d'Olzeſo. E queſta opinione è la più ricevuta

vuta dagli autori, che di esse parlano, i quali se abbiano esaminato il fatto, o pure, com' è solito di accadere, siansi seguitati gli uni gli altri, a me non appartiene d' esaminare. Osservò il Cardinale Baronio all'anno 1125., che bene spesso gli autori copiano gli uni dagli altri; onde si dee considerare, qual fede meriti il primo, se si ha a ritrovare il vero ne' casi dubbiosi.

Pretendono altri, che le Sante nascessero in Genola, terra del Piemonte situata tra Fossano, e Savigliano; ed appunto in questa Città nella Chiesa di S. Andrea fino ab antico hanno un altare, dove ne' loro bisogni ricorre la pietà de' Fedeli, ricevendo per loro intercessione molte grazie. Sembra favoriscano questa opinione le lezioni dell' uffizio, che ad onore d'esse si leggono in parecchie Diocesi, dicendosi, che la patria loro fu la Corte Genesina.

Finalmente altri sono di parere, che negli Atti antichi delle Sante si leggesse Corte Gavasina, e che questa sia l'antico *Gavium*, che oggidì chiamasi Giaveno.

veno, Borgo il più popolato di tutto il Marchesato di Susa. Le ragioni, che si possono recare in favore di questa opinione, tenuta da Monsignor Brizio ne' suoi progressi della Chiesa Occidentale, [1] sono, che Giaveno si ritruova appunto nelle Alpi Cozzie, ove per testimonianza di molti le Sante nacquero: ciò scrive Innocenzo Chiesa nella vita di S. Siro primo Vescovo di Pavía. Più forte è ancora la conghiettura, che si piglia dall'avere l'Abate di S. Michele della Chiusa pagato fino al tempo de' nostri avi una pensione al Monistero di Como, ov' elleno vissero. E ciò non per altro motivo, se non perchè essendo l'Abate Signore di Giaveno, continuava a pagare al Monistero qualche assegnamento fattogli dal Padre delle Sante Vergini. Aggiungiamo a questo, che nella Chiesa Abaziale all'altare della Beatissima Vergine sta un quadro, in cui è rappresentata una Santa Verginella in abito Benedettino, e mi raccontava una vecchia mia zia, che

a

1 Pag. 332.

a quella prima delle guerre ricorrevano le donne gravide per avere un parto felice, chiamandola in lingua del paese Santa Delibera, ch' è voce guasta da Liberata. Pare a taluno, che quella figura rappresenti S. Scolastica, la quale però, come sorella del S. Fondatore dell' Ordine, forse aveva anticamente il suo altare particolare, fra tanti, che ne conteneva altre volte quella vasta Chiesa, e che ora sono ridotti solamente a tre. La pittura è del secolo decimoquinto, vedendosi essere del medesimo pittore, che formò quelle, che si veggono nella Chiesa de' Padri Agostiniani d' Avigliana, fatte nell' incominciar del secolo decimosesto, o nel fine dell' antecedente. Noi lasciata a ciascheduno la libertà di eleggere di tutte le accennate opinioni quella, che più gli sarà a grado, verremo al racconto della loro santa vita.

Nel secolo sesto dopo la venuta di Cristo era Signore della Rocca, o sia Corte Gavasina un gentiluomo, che dimandavasi Giovanato, il quale fu padre

dre delle due Sante Sorelle. Il non saperſi il nome della madre ha dato motivo di credere, ch'ella mancaſſe aſſai toſto, onde da lei non poteſſero avere alcuna ſorta di educazione, o ammaeſtramento. Scriveſi però, ch'era Dama molto timorata di Dio; nel che non le cedeva il marito, e che eſſendo viſſuta lungo tempo ſterile, a forza d'orazioni, di digiuni, e d'elemoſine ottennero dal Cielo queſte due figlie, che poſſono chiamarſi figlie di preghiere, e di lagrime.

Ebbe cura il padre di allevarle Criſtianamente, non fidandone il governo, che a perſone molto date alla pietà; anzi arrivate all'adoleſcenza le provvide d'un ottimo direttore nella perſona di Marcello Sacerdote d'ottimi coſtumi. Colla ſcorta del ſaggio padre ſpirituale creſceva in loro a proporzione dell'età anche l'amore alla perfezione; il perchè la loro vita era uno ſpecchio d'ogni virtù alle altre zitelle, ed un rimprovero a quelle, che vivevano immerſe nelle vanità mondane. Ben lungi dal

ricer-

ricercare sollievo ne' divertimenti, le loro più care delizie erano lo stare ritirate o in Chiesa, o nella camera per trattenersi con Dio nell' orazione. Al certo convien dire, che grandi fossero i loro meriti, mentre il Signore approvogli infino negli anni loro più teneri, e vivendo ancora nella casa del padre, con un palese miracolo, che or racconteremo.

Viveva di que' tempi nella loro patria una Signora di onesti natali, e maritata ad un suo pari, ma che priva di prole era afflittissima. Portò il caso, che confidata la sua pena ad una donna, che da lei non era conosciuta per maga, questa la induceſſe a darsi tutta in preda al Demonio, col patto, che il Demonio desse a lei fra nove mesi un figlio. A capo però de' nove mesi nè vedendosi madre, nè apparenza di essersi, ebbe a conoscere, che si era fidata di chi voleva tradirla, e non consolarla. Il peggio si è, che 'l Demonio temendo non gli fuggisse di mano la preda, di continuo la molestava, se ne

bur-

burlava, e si studiava di ridurla alla disperazione. Affannata dunque e per l'enormità della colpa, che teneva sulla coscienza, e per la gravità delle pene, che le venivano minacciate, non sapeva, a che partito appigliarsi, quando udendo dire un giorno dal Demonio, ch' egli voleva strozzarla, e che già avrebbe eseguito il suo disegno, se due sue odiatissime nemiche non gli tenessero legate le mani, incominciò la donna a ripensare, chi potesse avere nella sua patria tanto di forza. Non le venne mai in mente, ch'essere potessero da tanto le due Sante Sorelle, giovani d'età, abbenchè adulte nella virtù. Fece dunque risoluzione per conoscerle di mettersi in giorno di festa il più che potrebbe vicino alla porta della Chiesa, ed ivi osservare quelle, le quali con maggiore modestia, e divozione metterebbero i piedi nella Casa di Dio. Ed ecco appunto, che vedendo comparire fra le prime Liberata, e Faustina, a cui la vanità delle acconciature non rubava il tempo, argomentò dalla compostezza,

con

con la quale comparvero, quelle essere, che tanto merito avevano dinanzi a Dio, e tanto potere contro i Demonj. Ne restò anche più persuasa, quando vide loro in fronte i due nomi di felice augurio, Liberata, e Faustina, scritti a caratteri d'oro, e senza dubbio dal dito di Dio. Pertanto senza frapporre indugio, correndo a' loro piedi con molte lagrime espose la propria miseria, e la fiducia, che si sentiva d' essere cavata per loro mezzo dalle pene dell' inferno. Arrossírono per un tale discorso le umili serve di Dio; ad ogni modo promettendole con cordiale carità l'ajuto delle orazioni loro, restò la donna pienamente consolata. Imperciocchè non solamente il Demonio non comparve mai più nè per maltrattarla, nè per minacciarla, ma aggiungendosi grazia a grazia restò feconda partorendo un figlio. Questo caso, che fece conoscere alle Sante Sorelle, fin dove conduca una passione sregolata, servì non poco per far loro comprendere, quanto fosse necessario di mortificare le proprie; nè

tardò molto il Signore a dar loro con un altro tragico avvenimento la ſpinta ad abbandonare del tutto un mondo, che tutto dì va mancando.

Morì nella loro patria un giovine ammogliato di freſco, il quale ſiccome amava la conſorte per le ſue molte doti, così da lei era riamato con un affetto, che non aveva moderazione. Ora la perdita del marito le cagionò tale rammarico, che vicina alla diſperazione ſi temeva, o che la natura ſoccombeſſe all' affanno, o che la donna ſi toglieſſe la vita. Pareva, che chi ſi provava colla ragione di conſolarla, riapriſſe una piaga, la quale non ſi vedeva mezzo di guarire; onde continue erano le ſue ſmanie. Le due Sorelle informate, di quanto occorreva, animate dalla carità portaronſi a caſa dell' accorata Signora, e parlando Iddio per bocca loro, tanto diſſero, e tanto fecero, che prima di finire la viſita ebbe la donna ad affliggerſi per eſſerſi fuor di modo afflitta; ſicchè raſſerenato il ſuo ſpirito racquiſtò l' antica tranquillità con

ma-

maraviglia di tanti, che prima di loro posto avevano ogni cosa in opera per consolarla.

Da questo caso maggiormente convinte le due Sorelle dell' incostanza, e vanità delle cose del mondo, andavano pensando ai mezzi, co' quali potessero abbandonarlo prima di restarne tradite. Le affrettava di prendere risoluzione l' osservare, che Giovanato il padre privo di figliuolanza maschile vedendole nubili di età, pensava di accasarle con qualcuno, a cui lasciar potesse i suoi beni, e le sue ricchezze. Ciò era per appunto contrario al loro genio, che portato dalla divozione alle cose migliori nulla più desiderava, quanto il conservare il candor virginale. Fatte non poche consulte tra se, e molte orazioni a Dio, finalmente col consiglio del Sacerdote Marcello stabilirono di fuggire dalla casa paterna. Favorì il loro disegno un viaggio, che per alcuni giorni ebbe a fare Giovanato. Laonde approfittandosi della sua assenza, pigliata quella quantità di danaro, e

di gioje, che a loro parve conveniente, e neceſſaria, in compagnia di Marcello abbandonarono gli agi, e la patria per non mai più rivederla. Tragittato il Po, con molti giri ſecondo 'l ſolito di chi fuggendo ricerca le vie più aſcoſe, conducendo ancora ſeco una loro parente di poca età, chiamata Paolina, giunſero a Como. Quivi inteſo eſſere volere del Signore, che ſi fermaſſero, preſero caſa, e comperarono tanto di ſito preſſo ad una porta verſo Ponente, che baſtaſſe per la fabbrica di un picciolo oratorio, che dedicarono ad onore della Madre di Dio, il quale a diſpetto del tempo, e delle molte calamità ſuccedute a quella Città, non ſenza ſtupore di chi a ciò riflette, ſuſſiſte ancora al preſente, uffiziato dalle Monache Cappuccine, alle quali è ſtato conceduto dalle Monache di S. Margherita. Fabbricata la Chieſetta ſi diedero le Sante a menare un tal tenore di vita, che ben poteva chiamarſi un Noviziato della vita religioſa. Il vitto loro era frugale, ſemplice il veſtire, la

riti-

ritiratezza ſingolare, il ſilenzio poco men che continuo, e le orazioni non mai interrotte. Oſſervavano que' divoti Cittadini le loro virtù, e ne ſtupivano, ma non tardò Iddio a farle maggiormente conoſcere con un celebre miracolo.

Un uomo beſtiale dopo aver perduto quanto aveva di danaro nel giuoco, invocò in ſuo ajuto il Demonio, a cui conſegnò l' anima ſua, ſiccome il Demonio gli aveva promeſſo ogni aſſiſtenza in qualunque perdita. Ma vedendo poi, che nulla di meno continuavano le ſue perdite, ſi poſe in mente ciò poter avvenire a cagione di ſua moglie, ch' era donna virtuoſa, e pia. Inſtigato pertanto dal maligno Spirito un giorno le diſſe, che ſi diſponeſſe di preſente o a darſi anch' eſſa al Demonio, o a morire di ſua mano. Inorridì la donna a tale propoſizione, e riſpondendo, che voleva piuttoſto mille volte morire, che rinunziare a Gesù morto per lei in croce, replicò l' infuriato marito, *croce nominaſti*, e *croce avrai*, e ſenza più,

ingegnatosi, come potè, attraversato un legno ad un'alta trave, ve la inchiodò mani, e piedi, e chiusa la porta, se ne partì, quasi avesse fatta una gran prodezza. Udì il vicinato le voci compassionevoli, che lo spasimo cavava alla meschina di bocca, e sforzate le porte vide uno spettacolo, cui al certo non avrebbe mai pensato. E mentre si pensa a recare soccorso alla dolente donna, per lo che si ricercavano scale, e tenaglie, dispose la provvidenza, che passando per quella contrada le due Sante Sorelle, accorressero esse ancora per portare ajuto alla donna, che si dubitava non darebbe tempo a' necessarj soccorsi. Allora Liberata invocato l'ajuto del Signore con breve orazione, comandò alla croce di deporre quell' innocente schiodata, ed illesa; e in un subito piegatasi la trave, restò schiodata la donna, le piaghe si ritrovarono saldate, e risarcita la patita effusione di sangue, potè sana, e salva rendere grazie alla sua liberatrice. La fama d'un tanto miracolo attirò gran numero di gente a

quella

quella casa, e fra questi il marito, il quale sebbene da principio voleva per disperazione uccidersi, animato poi dalle sante parole di Faustina a confidare nella misericordia divina, pentitosi de' suoi falli, si ridusse a via di salute. Havvi chi scrive; che per fare poscia frutti degni di penitenza, donata la propria casa, unico fondo, che gli restava dopo avere scialacquato il restante del patrimonio nel giuoco, per fabbricare un Monistero di Monache, si riducesse a servirle nella coltura dell' orto; cosicchè toccò ad una delle sorelle liberare dalla morte temporale la consorte, ed all' altra il marito dall' eterna.

La fama di un tanto miracolo bastò per mettere in gran credito presso a tutti i Cittadini le due forestiere Damigelle, le quali prima non osservate, nè conosciute poterono attendere a se: ma dappoi con grande rincrescimento della loro umile modestia dovettero applicarsi a santificare altre. Si servì la divina provvidenza d' un tal mezzo per impegnare alcune donzelle a frequentare le

Sante, e poscia a desiderare d' esserne imitatrici, offerendosi di tener loro compagnia. L' angustia del luogo non permetteva di riceverle; tuttavia raccomandatesi le due Sante al Signore, e pigliato il consiglio del Sacerdote Marcello, stabilirono d' abbandonare la casa, ch' esse tenevano, e pigliarono un posto fuori delle mura della Città, dove lontane dall' abitato potessero con più agio attendere alla divozione, e ricevere ancora in loro compagnia quelle fanciulle, alle quali Iddio aveva toccato il cuore.

Tanto per appunto eseguirono, e parte co' danari avanzati, parte colle limosine offerte da' loro divoti fabbricato nel detto luogo un nuovo oratorio dedicato a S. Giovanni Batista con alcune celle, incominciarono ad abitarlo. A queste si unirono ben tosto altre, sicchè fatto un Monistero abbracciarono la regola di S. Benedetto, che allora era l' unica, che fiorisse in Occidente. Il Vescovo di Como S. Agrippino fu quegli, che in questo Monistero le racchiuse.

chiuse. Ed è fama costante, come lo indica ancora l'Abate Ughelli [1], che con esso loro egli rinchiudesse ancora una sua sorella, che chiamavasi Domenica, ed ora è venerata, come Santa. Di lei, di Paolina, e delle due Sante Sorelle dicono conservarsi ivi vestigj a dispetto del tempo, e di tanti secoli, che sono scorsi dopo la morte delle medesime. Ma quel, ch'è più rilevante, si è, che conservasi in quel divoto Monistero l'antico spirito di religione per opera de' Padri Predicatori, a' quali Sisto IV. ne appoggiò il governo a richiesta del Vescovo Branda Castiglione, che fu poi Cardinale. Cangiò più volte nome la Chiesa, e 'l Monistero, che ora chiamasi di S. Margherita, ma non si perdette mai in esso la regolare osservanza.

L'afflizione di Giovanato dopo la fuga delle figlie è più facile da immaginarsi, che da esprimersi. Pianse, lamentossi di sua sorte, e molto più di Marcello. Dato però luogo alla passione,

1 Tom. V. Ital. sac. col. 261.

ne, la ſicurezza, che aveva, di avere le figlie una guida fedele, recogli qualche conforto. Maggiore glielo diede Iddio per rimeritare la ſua carità, quando facendo un dì limoſina ad un pellegrino, queſti nel ſentire, ch'ei ſi doleva per la perdita di due figlie, che chiamavanſi Liberata, e Fauſtina, lo informò di aver ritrovate due zitelle di tal nome in Como, le quali avendo fabbricato un Moniſtero, da tutti erano venerate, come Sante, e dalle quali egli pure aveva ricevuto abbondante ſoccorſo. Il buon genitore provò allora gli affetti del pio Giacobbe, quando udì nuove di Giuſeppe, e ſpediti ſubito meſſi a quella parte, più fortunati di que' molti, che già prima mandati aveva in diverſe parti, ritrovarono nel Moniſtero attiguo al picciolo oratorio di S. Giovanni Batiſta ſecondo gl' indizj avuti dal pellegrino le due ſorelle; promiſero loro a nome del padre, che ritornando alla patria egli fonderebbe per eſſe un ampio Moniſtero, e nulla negherebbe loro, che giovaſſe al fine,

ch' eſſe

ch' esse avevano di servire a Dio. Ma elleno rifiutata ogni offerta, perchè conoscevano volere Iddio, ch' elle non si partissero da Como, pregarono il Dio delle consolazioni, che si degnasse di consolare il genitore, come in fatti seguì; perchè non passò gran tempo, che Giovanato approvò la loro risoluzione. In pruova di che mandò loro quel danaro, che speso avrebbe nel dotarle, e assegnò al Monistero alcune rendite sopra i suoi beni per mantenimento del medesimo, che continuarono a pagarsi per lo spazio di molti secoli, come ne dura costante la tradizione in quelle religiose.

Continuavano intanto le Sante Sorelle a promuovere nel loro Convento lo spirito della regolare osservanza cogli esempj, e colle fervorose esortazioni, il che manifestano le parole, che abbiamo nelle lezioni proprie, che di esse si leggono, dove dicesi, che attendendo alla contemplazione delle cose divine, colle orazioni, colle veglie, e coi digiuni maceravano i loro delicati corpi. Accadde in que' tempi una sì

gran-

grande ficcità, che molto ne patirono i raccolti, e maſſimamente nel territorio di Como, ch' è per la maggior parte montuoſo. In tanta calamità non mancavano le Sante Sorelle di ſoccorrere i biſognoſi, anche col privarſi di ciò, che loro era neceſſario. Ma affinchè il ſoccorſo riuſciſſe a benefizio comune, dopo nove meſi di ſereno, Fauſtina con abbondantiſſime lagrime, e Liberata con inceſſanti orazioni ottennero la pioggia deſiderata.

Non ſi ſa, quanto tempo queſte Sante Sorelle governaſſero il Moniſtero, nè in qual anno moriſſero. E' però credibile, che le precedeſſe il buon Sacerdote Marcello, che per teſtimonianza del P. Quattrofrati [1] da qualche autore è fregiato col titolo di Santo. Di Paolina ſi dà per certo, che moriſſe in età immatura, e prima ancora, che la giudicaſſero capace dell' abito monaſtico, che per altro in quel ſecolo ſi dava aſſai per tempo. E' parimente certo, che l'una, e l'altra foſſero avviſate da un An-

1 Nella Vita delle Sante.

Angelo poco prima della morte; onde raccomandata alle discepole l'esatta osservanza, accrescendo ogni dì più le opere virtuose, poterono ritrovarsi, come le Vergini sagge, colle lampadi accese alla venuta del loro sposo. Essendo poi state indivisibili in vita, così volle Iddio, che non restassero separate in morte, talchè tre giorni solamente si tramezzarono dal felice transito dell'una a quello dell'altra. Faustina ancorchè minore d'età, fu la prima chiamata ai quindici di Gennajo, e Liberata la seguitò ai diciotto, nel qual giorno si solennizza la loro festa. Il Vescovo celebrò loro solenni esequie, e le fece seppellire nell'oratorio di S. Giovanni Batista, ed il popolo fin d'allòra cominciò a venerarle, ed invocarle, come Sante.

Manifestò poscia il Signore la gloria delle due Ss. Vergini con tant'abbondanza di miracoli, che a gara hanno le Città eretti a loro onore altari, e ancora Chiese, fra le quali è celebre una, che si vede in Serio di Valcamonica,

nica, ove fino ab antico ſtava un divoto oratorio a loro dedicato, in cui ſi conſervano alcune loro reliquie. De' miracoli ivi ſeguiti havvi, chi ne ſcriſſe un libretto colla vita compendiata delle medeſime Sante. Pietro Galeſini nello ſcrivere di eſſe ſi riporta a' Breviarj d' Aquileja, e di Como, ſegno evidente, che nella Patriarcale d' Aquileja, di cui la Chieſa di Como è ſuffraganea, ſe ne faceva l' uffizio, come in queſta. In Bologna nella Chieſa Collegiata di S. Maria Maggiore havvi un altare arricchito con una reliquia di S. Liberata: una reliquia pure ne hanno i Padri Geſuiti del Collegio di S. Lucia, che ogni anno ſi porta nella Domenica in Albis ad una Chieſuola dedicata a S. Liberata ſulle fini di Bologna. Mantova ancora, Breſcia, Verona, Reggio, Milano, Piacenza, Cremona, Savigliano onorano le due Sante Sorelle, chi unitamente, e chi ſeparatamente, facendone anche qualche Cattedrale l'uffizio, chi ſotto rito di doppio, e chi di ſemplice. Diſſi, che alcuni le ono-

rano

rano separatamente, perchè di fatto il Martirologio Romano parla solamente di S. Liberata. Ciò non ostante le lezioni dell' uffizio concedute per la Città di Como fanno menzione d' amendue, e così Ferrari [1], Brizio [2], e tanti altri.

Le loro reliquie sono state più volte trasferite. Si conservarono lungo tempo nella Chiesa del Monistero di S. Margherita; ma per essere questa fuori della Città, non giudicandosi sicure ne' calamitosi tempi delle guerre tra' Comaschi, e Milanesi, verso l'anno 1100. il Vescovo Guido Grimaldi portolle in Città collocandole sotto l'altar maggiore della Cattedrale. Ivi furono ritrovate l'anno 1317. dal Vescovo Leone Lambertenghi, che assistito da due Vescovi Titolari, e dal suo Clero ne celebrò solenne la traslazione, riponendole poi nuovamente sotto l'altare in un' arca di marmo. Parimente nell' anno 1509. rifabbricandosi quell' altare, furono riconosciute da Monsignor Archinto,

1 18. Janu. pag. 36.
2 Progressi della Chiesa Occidentale pag. 332.

chinto, e nell'anno 1518. finita la ſtruttura dell'altare, con ſolenne proceſſione nel medeſimo luogo rimeſſe. Fu però in queſta occaſione favorito il Moniſtero di S. Margherita; concioſſiachè lamentandoſi le Religioſe, che una ricchezza del loro fondo foſſe totalmente in mano altrui; il Veſcovo donò ad eſſe una parte de' due menti delle Sante loro Fondatrici, che ora ripoſti in buſti d'argento ſi venerano in quella Chieſa, eſponendoſi nella loro feſta dei diciotto di Gennajo. Si dee finalmente notare, che non ſi celebra in tutti i luoghi la ſolennità delle Sante nel medeſimo giorno. Ma queſta non è coſa, che ſia di eſſe particolare: de' Santi ſi celebra per lo più il giorno della morte; contuttociò di alcuni ſi ſolennizza la traslazione; di altri ſi fa la feſta per qualche grazia ricevuta, e talora ſi è ancora avuto riguardo alla comodità de' popoli.

Quanto al tempo, in cui viſſero le noſtre Sante, la comune opinione le mette prima dell'anno 600. di Criſto.

Havvi

Havvi però, chi le vuole morte verso l'anno 1200., ma a parere de' più accreditati senza verun fondamento. Si crede, che da S. Agrippino ricevessero il velo della professione. Essendo egli dunque morto l'anno 586., dobbiamo pensare, che in quel medesimo secolo vivessero le S. Sorelle, e qualche tempo dopo di lui morissero.

Legga chi vuole appagarsi, la vita delle Sante, scritta dal P. Tatti della Congregazione Somasca nell' anno 1646., o quella, che ne stampò nell'anno 1696. il P. Quattrofrati della Compagnia di Gesù.

DI S. BENEDETTO VESCOVO D'ALBA.

L'Abate Ughelli [1] nella sua Italia sacra asserisce, e si lamenta, che gli Atti di questo Santo sono iti a male; e n'è una pruova il non ritrovarsi menzione de' fatti suoi presso alcuno de' nostri Autori. Leggesi il suo nome sottoscritto a' decreti del sesto Sinodo Costantinopolitano; ma ciò non vuole già intendersi, ch'egli v'interveniſſe. Si sa, che quel Concilio fu composto di soli Padri della Chiesa Greca, e di tre Legati di S. Agatone Papa, che furono Giovanni Vescovo di Porto, Abondanzio Paterneſe, e Giovanni Regitano, con tre Legati del Concilio Romano, cioè

1 Tom. IV. pag. 285.

cioè Giorgio, e Teodoro Preti, e Giovanni Diacono, ed altri. Deesi dunque credere, che S. Benedetto interveniſſe al Concilio di Milano tenuto dall' Arciveſcovo S. Manſueto nell' anno 679., e forſe ancora al Romano congregato da Agatone in Roma nell' anno ſeguente, in cui ſi ſottoſcriſſero dugento venticinque Veſcovi alla lettera Sinodale, che fu poi recitata nella quarta Azione del Sinodo de' Greci. In quella lettera ſi condanna l'eresía de' Monoteliti, che negavano due volontà in Criſto.

Nota il citato Ughelli, che alcuni eſemplari lo chiamano *Epiſcopus Valvenſis*; ma queſto è errore de' copiſti: imperocchè al predetto Sinodo intervenne Clarenzio, ch'era Veſcovo Valvenſe (è ora quel Veſcovado unito a quello di Sulmona). E ſi ſa, che il Veſcovado Valvenſe nulla ha che fare colla provincia di Milano, della quale ſi dice ivi eſſere il noſtro S. Benedetto. Dopo di lui quaſi pel corſo di due ſecoli non ci è pure memoria di quelli, che governarono la Chieſa d'Alba,

onde non è maraviglia, se delle sue azioni non si abbia veruna notizia, mentre di molti altri però anche il nome.

DI
S. AMBROGIO
ABATE AGAUNENSE.

SI lamenta il P. Soleri della Compagnia di Gesù nel suo Martirologio di Usuardo illustrato, ed accresciuto colle giunte di altri Autori, che scarse assai sono le vite, ch' egli ha potuto vedere degli Abati dell'inclito Monistero di S. Maurizio, situato nella Valesia. Spera con tutto ciò di ritrovare altrove maggiore copia de' loro fatti, il che ove conseguisse, ben potrà a suo tempo parlare un poco più ampiamente di S. Ambrogio, il quale si ritruova da molti nominato, ma con sì poca noti-

notizia delle sue azioni, che il P. Mabillone non ebbe campo di formarne la vita. Ne fanno però memoria varj Martirologj, e spezialmente il Romano; e Pietro de' Natali nel suo Catalogo accenna più, che non dice. Noi non avendo altro, che registrare del Santo, ci contenteremo per ora di riferire solamente, quanto ei ne scrive, e si riduce a ben poco.

Fu S. Ambrogio prima Monaco, e poi ancora Superiore di un Monistero posto nella Diocesi di Lione, che chiamavasi dell' Isola Barbata, allorchè incominciò a fiorire il Monistero d' Agauno. Giunta a questo Monistero la fama de' meriti, e della santità del Monaco Ambrogio, fu colà chiamato per governarlo, e sotto la di lui condotta talmente avvantaggiossi in virtù quel santo luogo, che divenne in poco tempo celebre per tutti que' contorni, e crebbe di molto il numero de' Monaci. Finalmente consumato dagli anni, dalle fatiche, e dalle penitenze riposò in pace fra le braccia de' suoi discepoli.

Il suo santo Corpo fu onorevolmente sepolto nella Chiesa de' Ss. Martiri Tebei, e per testimonianza del P. Mabillone [1] la sua tomba divenne in seguito gloriosa per molti miracoli, che per sua intercessione alla medesima si operarono. La sua morte è notata nel Martirologio ai due di Novembre, e non sapendosi, in quale anno seguisse, si crede, che fosse nel secolo sesto. Ne fa onorata menzione il Tritemio, come di Monaco dell'Ordine di S. Benedetto, ben sapendosi, che i primi, che uffiziarono la Chiesa di S. Maurizio, furono Monaci neri.

ANNOTAZIONI.

Scrive Adone, che S. Ambrogio fu il primo Abate del Monistero Agaunense. Vogliono però altri, che prima di lui avesse tale onore S. Severino, e come tale è onorato. Si potrebbero conciliare le opinioni con dire, che S. Ambrogio fu il primo Abate dell' Ordine Bene-

1 Annal. Benedict. lib. 1. §. IV.

Benedettino, giacchè S. Severino non potè essere Monaco di quell' Ordine, che a' suoi tempi non era ancora in piedi.

DI S. BESSO VESCOVO D' IVREA.

NEL supplemento delle Cronache di Fra Filippo da Bergamo [1] ritroviamo la memoria d'un Vescovo d'Ivrea, chiamato Besso col glorioso titolo di Santo; nè altra notizia di lui abbiamo potuto avere. Dura però nella Città, e nella Diocesi la memoria di lui. L' Abate Gabuti Vicario Generale di Monsignor Lambert, e Prepoſto della Cattedrale, in occasione di fabbrica fatta aprire l' urna di S. Veremondo, di cui parleremo appresso, ci ritrovò sotto due altri Corpi, l' uno de' quali si

1 Ughelli Ital. sac. tom. IV. col. 1066.

ſuppone del noſtro Santo; nulla però può dirſi di certo. Fiorì il Santo Veſcovo nell' anno 770.

DI
S. GODONE
ABATE DELLA NOVALESA.

NElla Carta di fondazione della Badía de' Santi Pietro, e Andrea della Novaleſa Abbone Patrizio Romano fa menzione di Godone primo Abate, a cui fu ingiunto di fare ivi oſſervare la regola di S. Benedetto, e degli antichi Padri (forſe volle dire de' Santi Baſilio, e Colombano, le coſtituzioni de' quali ivi prima praticavano que' Romiti). Ora perchè la Cronaca della Novaleſa lo chiama Santo, noi abbiamo quì voluto metterne almeno il nome, eſſendo ben giuſto, che ſi ſappia, chi fu il primo, che dopo la ripa-

riparazione del Monistero lo governasse, [1] se si crede, che tale diploma fosse dell' anno 726.

[1] Monsig. della Chiesa Stor. Cronol. pag. 200.

DI S. VILCARIO

ARCIVESCOVO DI VIENNA, E POI MONACO AGAUNENSE.

MOlti Scrittori onorano col titolo di Santo l' Arcivescovo Vilcario, che per quanto scrive S. Adone suo successore nella Cronaca, passò dalla Cattedra di Vienna alla vita Monastica. Erano a' suoi tempi molto infesti alle Chiese i Saraceni; ne rapivano le suppellettili, ne occupavano i poderi, ne usurpavano la giurisdizione. Stava presso al Rodano una famosa Chiesa dedicata ad onore de' Santi Martiri. Ora essendo stata dal furore militare incendiata,

diata, ebbe cura Vilcario di raccogliere le sacre ossa di S. Ferreolo Martire col capo di S. Giuliano, e di trasportarle nella Città, e di affrettare la fabbrica d'una picciola Chiesa, dove le ripose decentemente. Ma non potendo soffrire i pregiudizj, che pativa la sua Diocesi, anzi nè meno ritrovandosi in forze di difenderla dalla militare licenza, pensò salutevole consiglio di rinunziarla.

Passò da principio a Roma, ove dal Papa Stefano fu molto considerato, e di poi ritiroffi nel famoso Monistero di S. Maurizio, dove passò così lodevolmente la vita, che da Sauffay fu riposto col titolo di Santo nel suo Martirologio ai 13. d'Aprile. Col medesimo titolo viene onorato da Giovanni Le-Lievre nella sua Vienna sacra, da Giovanni del Bosco, e da Ugone Menardo. Scrive anzi Adone [1], ch'egli governasse quel Monistero col carico di Abate; e soggiunge, che per qualche tempo le due Provincie di Vienna, e di

1 Apud Baron. tom. IX. Annal. pag. 123.

di Lione furono sì barbaramente dissipate, che restarono alcuni anni senza Vescovi. Quest' è quanto abbiamo ritrovato di S. Vilcario.

ANNOTAZIONI.

IL P. Rochex confonde il nostro Vilcario con un altro di simil nome, che da Monsignor della Chiesa è riposto fra gli Abati della Novalesa [1] *sotto l'anno* 771. *col nome di* Witgarius Episcopus, & Abbas. *Si crede, che questi fosse Vescovo di Sion, o sia Seduno; e si ritruova sottoscritto senza 'l titolo di Vescovo al Diploma di Carlo Magno a favore della Novalesa. Pare che Adone non avrebbe taciuto questa qualità di Vescovo di Sion, se pur egli o prima d' essere Arcivescovo di Vienna, o dopo 'l suo ritiro in Agauno avesse retto quel Vescovado. Pare ancora, che Vilcario di Vienna fosse di qualche lustro più antico. Imperocchè il discacciamento de' Saraceni dalla Francia seguì nell' anno* 738. *per opera di Carlo Martello, nel qual anno il*

1 Stor. Cronol. pag. 200.

il Cardinale Baronio [1] *fa menzione del noſtro Santo, e del ſuo ritiro. Di lui fanno menzione anche i Sammartani, i quali nulla dicono nè del ſuo governo della Badia della Novaleſa, nè del ſuo Veſcovado di Sion, onde ſi può giudicare con tutta ragione, che il Veſcovo Sedunenſe ſia un perſonaggio differente di nome conſimile.*

De' Santi Ferreolo, che fu martirizzato preſſo di Vienna, e Giuliano fa menzione Gregorio di Tours [2].

1 Loco ſupra cit. 2 V. Martirol. Rom. 18. Sett.

DI

S. EIRARDO

ABATE DELLA NOVALESA.

LA Cronaca della Novaleſa fa memoria di Eirardo Abate della Novaleſa, come di Santo, che il P. Rochex mette tra gli Abati al numero quarto. Monſignor della Chieſa [1] lo colloca al numero ſeſto. Di più di lui non abbiamo.

1 Stor. Cronol. pag. 201.

DI S. TOMASO ABATE DI FARFA.

NON saprei dire, per qual motivo l' eruditissimo Padre Mabillone, il quale fece tante ricerche per cavare dall' obblivione gli Atti de' Santi del sacro Ordine Benedettino, abbia poi collocato *inter prætermissos* S. Tomaso Abate di Farfa. Forse non ritrovò egli più la vita del Santo, che al dire di Ferrari nel suo Catalogo de' Santi d' Italia, si conservava in quel Monistero [1]: forse non la giudicò degna d' essere riposta nella sua opera, in cui non voleva, che documenti, i quali avessero tutti gl' indizj d' essere legittimi. Noi, che non abbiamo il comodo di fare tutte le diligenze, che fece quel famoso Sto-

[1] 10. Settemb. pag. 586.

Storico, ci contenteremo di riferire quel poco, che del Santo abbiamo ricavato da varj Autori.

Fu Tomaso di nazione Savojardo, e nacque nel Contado di Moriana, non ben sapendosi, quale di que' villaggi fosse sua patria. Datosi fino da' suoi primi anni agli esercizj della pietà, fece in essa notabili progressi. Fatto poi Sacerdote portossi in pellegrinaggio a Gerusalemme, come scrive la Cronaca di Farfa, e meritò, che la Beatissima Vergine Maria, la quale di lui voleva servirsi in opera di sua gloria, gli comparisse, e gli ordinasse di ritornare in Italia. Eseguì il Santo i comandi della Madre di Dio, e dopo avere visitata Roma, si ritirò a Farfa in distanza di venti miglia da quella Città verso settentrione. Giaceva ivi nelle sue rovine, atterrato dal furore de' Longobardi ancora Gentili, e non dall'antichità, come scrissero alcuni, perchè contava poco più di cento anni [1], un famoso Monistero colla sua Chiesa dedicata ad onore

1 Fleury l. 41. n. 6.

re di Maria Vergine, già fondato da S. Lorenzo Siro, Vescovo di Sabina, che lasciato il Vescovado, ivi con sua sorella per nome Susanna terminati aveva i suoi giorni.

Ora Tomaso giudicando, che a questo fine l'avesse la Beatissima Vergine mandato in Italia, si accinse a ristorarlo. E buon per lui, che colla fama delle sue virtù guadagnata si era la stima de' vicini, e spezialmente di Faroaldo Duca di Spoleti. Imperocchè concorrendo co' sudditi alle spese della fabbrica anche il Duca, che dalla Madonna avuto ne aveva il comando, in breve si vide ristorato quel santo luogo. Congregati dunque ivi molti Monaci, ne fu Tomaso eletto Abate, e ne' ventisei anni, che durò il suo governo, fiorì quel Monistero non tanto pel numero de' soggetti, quanto per le perfezioni dell'Abate, e de' Religiosi. In una relazione stampata nel Sinodo tenuto dall'Eminentissimo Carlo Cardinale Barberino Abate Commendatario di Farfa si legge, che i Monaci ammae-

maestrati dal nostro Santo nella perfetta osservanza, in progresso di tempo mandarono molte colonie di Religiosi per l'Italia, e fondarono non pochi Monisteri, che da quello di Farfa dipendendo, riconoscevano questa Badía, come matrice. Anzi loro conciliando benevolenza, e venerazione le virtù, che esercitavano, ottennero da' popoli pingui suffidj, e da' Sovrani ancora speziali privilegi. Il che tutto ridonda ad onore del nostro Santo, ed è una pruova evidente del suo merito.

Finalmente già grave di anni, e ricco di meriti passò a gloria immortale ai 10. di Decembre dell'anno 706., o seguente, lasciando sì buona opinione di se, che fu invocato, e riconosciuto come Santo. E che sì egli, che fu il ristoratore della Badía, come Lorenzo, che ne fu il Fondatore, avessero già il culto de' Santi, compare dall'antichissima tradizione, e da' frammenti di un vecchio Breviario scritto con caratteri Longobardi, e dalla testimonianza degli Scrittori. Asficurano anzi i Monaci

avere

avere essi solennizzata la loro festa, e recitato a lor onore l' uffizio fino all' anno 1636., nè averlo tralasciato, che per iscrupolo d' un Priore, che chiamavasi D. Gregorio da Perugia, il quale a titolo, che non fosse stato accordato a' Monaci dalla Santa Sede, vietò di recitarlo.

Del nostro Santo fanno memoria gli Storici, che scrissero dell' Ordine Benedettino, l'Abate Ughelli, i Bollandisti nel supplemento ai 2. di Febbrajo, e Giacobilli nella Cronaca, oltre il già citato Canonico Ferrari.

ANNOTAZIONI.

LA *Cronaca di Farfa pubblicata di fresco dall' eruditissimo Muratori* [1], *registra una Bolla diretta al B. Tomaso da Giovanni VII. nell' anno ottavo dell' Imperio di Tiberio. Si fa in essa menzione d' un Monistero fondato in Benevento dal Duca Gisulfo sotto 'l titolo di S. Vincenzo, e donato al Santo. Ma di*

 questo

1 Tom. 2. Rerum Italic. par. 2. pag. 286.

queſto Moniſtero non ritruovo farſi memoria alcuna nè dall' Abate Ughelli, nè dal P. Lubino. E finalmente ſi legge, che governò Tomaſo la Badía anni 35., e meſi ſette, il che può aver dato motivo al P. Mabillone [1] *di metterne la morte all' anno 715. Anche Fleury l. 41. n. 6. mette la morte del Santo ai 10. di Decembre del 715. dopo 'l governo d' anni 35., e dice ch' ebbe quella Badía più di ſecento Chieſe dipendenti.*

Il Monaſtero di Farfa fu nuovamente diſtrutto a' tempi di S. Leone IX., ma ſempre riſtorato dalla munificenza de' Cardinali Barberini, che ſucceſſivamente l' anno avuto per molti anni in Commenda; ed ora è ridotto in ottimo ſtato.

1 Annal. Benedict. lib. 20. n. 6.

DI
S. ARNULFO
MARTIRE

Monaco della Novalesa.

Correva l' anno 574. di Cristo, quando i Longobardi già sazj di tormentare la povera Italia, entrarono a mano armata nelle Gallie, donde da Ennio Momolo Generale dell' Imperatore con grande loro strage furono discacciati. Ma non per questo lasciarono di tentare l' anno seguente la sorte; tantochè divisa la loro armata in tre squadre sotto 'l comando di tre loro Duchi, assalirono da più parti il Delfinato, e penetrarono sì addentro, che quella Provincia, e le vicine ancora provarono il lor furore. Prima però ebbe a soffrire la desolazione delle fabbriche, e

la uccisione di molti suoi Monaci il Monistero della Novalesa, ove non si perdonò a veruno di que' Santi Religiosi, che diede loro nelle mani. Tra questi era un venerabile vecchio per nome Arnulfo, il quale accintosi a riprendere la crudeltà di que' Barbari con un zelo veramente Cristiano, ottenne in premio da essi la corona d' un glorioso martirio.

Si celebra alla Novalesa la sua festa l'ultimo giorno d' Ottobre, che credesi quello, in cui seguì la sua morte, e gli fu spiccato il collo dal busto. Il suo sacro Corpo si conserva ivi nello stesso reliquiario, nel quale sta riposto quello di S. Eldrado: ma il capo con un braccio si conservano in due altri preziosi, ed antichi reliquiarj di puro argento, e si espongono in certi giorni determinati alla venerazione de' Fedeli. Monsignor della Chiesa [1] dà il nome di Abate al nostro Santo; sapendosi però, che in quel tempo l' Abate chiamavasi Bonisone, e fu quegli, che co' pochi Mo-

1 Stor. Cronol. pag. 200.

Monaci avanzati al furor de' Longobardi si ritirò in Torino, si giudica, che in ciò egli pigliasse abbaglio. E di fatti Pingone nella sua Augusta citando le memorie dell' Archivio della Novalesa gli dà solamente la qualità di Monaco. Potrebb' essere, scrive il P. Carretto, che S. Arnulfo avendo ceduto per la sua vecchiaja il governo della Badía, riceveſſe Bonisone per successore.

ANNOTAZIONE.

QUanto da noi si dirà nella vita di S. Giusto, conviene per le medesime ragioni a S. Arnulfo, il quale se fu Monaco della Novalesa, e soffrì il martirio nelle invasioni de' Barbari, ciò fu certamente in occasione, che il paese fu depredato da' Saraceni, e non da' Longobardi.

DI
S. SIAGRIO
CONFESSORE
VESCOVO DI NIZZA.

FU Siagrio uno de' più rinomati Vescovi, che abbia avuti la Chiesa di Nizza ne' secoli trasandati; ma gli Atti suoi al parere di molti Critici sono tali, che difficilmente se ne può scoprire la verità. Noi pertanto rigettate le cose dubbie, ci contenteremo di riferire in breve quel tanto, che di certo si sa del sant' uomo, e viene da tutti ammesso.

O sia dunque, ch' egli fosse del sangue dei Re di Francia, o sia di altra schiatta, sono gli Autori d'accordo, che fu nobilissimo, e come tale molto caro a Carlo Magno, cui egli ebbe l'onore d'accom-

d'accompagnare in alcune ſpedizioni militari. Ma annojato poſcia d'una vita ugualmente pericoloſa per l'anima, che pel corpo, o tocco da divozione, non ſo come, s'imbattè di paſſare preſſo a Cimella. A queſta Città, della quale allora poco reſtava in piedi, per eſſere ſtata rovinata da' Longobardi, era vicina una Chieſa, dedicata già dagli antichi Criſtiani al Martire S. Ponzio, e ove ſe ne conſervavano le reliquie. Siagrio ritrovò quel luogo tanto a ſuo genio, che rinunziata la milizia ſecolare ſtabilì di voler ivi militare a Dio, veſtendo l'abito Monaſtico. Perciò avendo paleſata a Carlo Magno la ſua riſoluzione, queſti non ſolamente approvolla, ma ordinò ancora, che ivi foſſe eretto un magnifico Moniſtero, dotandolo di ricche entrate per mantenimento de' Monaci.

Diſpoſte dunque tutte le coſe neceſſarie Siagrio veſtì in quel Moniſtero l'abito religioſo, profeſsò la regola di S. Benedetto, e ſi ſegnalò in guiſa, che fu fatto Abate del Moniſtero: nella qual

carica continuando la pratica delle virtù religiose, studiossi di precedere gli altri più per la sua umiltà, e per lo zelo della regolare osservanza, che per l'uffizio d'Abate. Perciò la fama di lui spargevasi in ogni luogo; onde ognuno ricorreva a Siagrio, come ad un potente intercessore presso a Dio. Vacata pertanto in progresso di tempo la sedia Episcopale di Nizza, fu desiderato dal popolo, e dal Clero eletto per Vescovo con una impareggiabile concordia. Portatisi dunque tutti al Monistero, indi cavarono il Santo Abate, e conducendolo a Nizza il misero in possesso di quella Cattedra con giubilo universale, perchè sapevano d'avere in lui un nobilissimo, e santissimo Pastore.

Fatto Vescovo, espresse si videro nella sua vita tutte quelle virtù, che ricerca l'Appostolo; irreprensibile ne'costumi, zelante della salvezza dell'anime, intento a pascere di sana dottrina le sue pecorelle, in somma esemplare perfetto di tutti i doveri, che la Religione a noi prescrive. Nè solamente

egli

egli colle parole, e cogli esempi procurava d'indirizzare tutti alla via della salute; ma Iddio spesse volte approvò co' miracoli il suo operare. Anche quando era giovine, e nel Monistero, succedette non di rado, che per la sua intercessione si ottenessero grazie miracolose in favore de' popoli, che da que' contorni a lui venivano per essere liberati dalle loro infermità. Fatto poi che fu Vescovo, maggiormente comparve il dono delle guarigioni, con cui l'Altissimo arricchita aveva l'anima del suo servo; del che ne rende testimonianza l'inno, che a suo onore si cantava anticamente nella Badía di S. Ponzio, la quale usava un uffizio particolare.

„ Vitæ defunctos revocans,
„ Ægris salutem reparans,
„ Obsessis ex corporibus
„ Immundos pellens spiritus.

Piacque finalmente a Dio, dopo avere amministrata santamente pel corso di dieci anni la sua carica, di ricompensare le di lui pastorali fatiche con

chia-

chiamarlo alla sua gloria. Infermatosi dunque a morte spirò dolcemente nel bacio del Signore il giorno vigesimo terzo di Maggio dell' anno 786., o 787., come scrive Monsignor della Chiesa [1]. Pianse lungo tempo la Città, e Diocesi la morte di un Pastore tanto benemerito: fu seppellito nella Chiesa di S. Ponzio, ov' era stato Abate, e quivi ancora al presente si venerano le sue sante reliquie. Non si sa, nè come, nè quando fosse poscia portato il suo capo a Nizza, donde nell' anno 1398. fu con solenne processione trasferito alla medesima Chiesa Abaziale per opera dell' Abate Raimondo d' Agunto; il quale lo fece rinchiudere in un busto di puro argento; e tale traslazione si fece ai cinque di Settembre. Se ne fa ora l' uffizio in tutta la Diocesi sotto rito di doppio colle lezioni, e coll' orazione prese dal Comune di Confessore Pontefice ai quattordici di Maggio.

Di Siagrio scrivono Vincenzo Baralis nella sua Cronologia di Lerino, Ferrari nel

1 Stor. Cronol. pag. 195.

nel Catalogo generale, Ughelli nella sua Italia sacra, i Sammartani nella Gallia Cristiana, Menardo, Bucellino, e Saussay nel supplemento del Martirologio Gallicano, il quale però lo sospetta Monaco Lerinense; ma il P. Mabillone [1] lo dichiara assolutamente Monaco Lerinense. Noi per lo più abbiamo preso da Giofredi [2], quanto quì ne scriviamo.

ANNOTAZIONI.

NON *si può negare, che gli Atti, donde il Giofredi ha cavata la vita di S. Siagrio, non sieno depravati. Egli medesimo lo confessa; il quale osservando, che ivi si legge, che Carlo Magno ne' confini di Nizza* Regem Chimerienſem, Cimellienſem, & Nicienſem divina ope deſtruxit, *ha tutto questo racconto per una pura favola. In fatti del primo Re non si è udito parlare giammai; Cimella allora di fresco rovinata da' Longobardi, appena sussisteva in qual-*

1 Annal. Benedict. lib. XXV. §. 73. tom. 2. pag. 285.
2 Nic. Civ. par. 1. pag. 113.

qualche casale; e in Nizza ben si sa, che non vi era alcun Regnante. Dicesi ancora, che discacciò da que' luoghi i Pagani, e gl' Infedeli: non è però credibile, che vi fosse tal sorta di gente in quei tempi; se forse non vogliamo pensare, che vi restasse ancora qualche numero di Saraceni sopravanzati alla strage, che ne aveva fatta in Provenza Carlo Martello, avo di Carlo Magno; oppure alcune reliquie di que' Mori, che usciti dalle Spagne occuparono Arles, e ne furono poi scacciati dal medesimo Carlo Magno. Si pretende, che questo Regnante passasse in quelle parti, del che non essendovi vestigio negli Scrittori, si dubita assai; ma ciò non pare pregiudichi all' asserzione, ben sapendosi, che siccome di Carlo Magno si sono scritte molte cose favolose, così taciuti si sono altri fatti, che possono esser veri. E forse tale è il passaggio di lui in vicinanza di Cimella, che diede occasione di fondare la Badia di S. Ponzio in grazia di Siagrio.

Che S. Siagrio sia figlio di Carlomano, ed in conseguenza nipote di Carlo

Ma-

Magno, è comune opinione degli Scrittori. L'impugna però validamente il Padre Dionigi di S. Marta [1]. *Eccone le ragioni: primieramente Carlomano nacque l'anno 751., e si mette dopo ventisei anni soli il principio del Vescovado di Siagrio. In secondo luogo la venuta di Carlo Magno nella Provenza pare immaginaria, per quanto abbiamo accennato di sopra. Terzo dicesi, che Siagrio era Conte di Bria, e che al Monistero di S. Ponzio fu donato il Contado di Cimella; ma ciò non può essere, perchè in que' tempi non erano ancora eretti i Contadi. Onde tutto ben considerato, pensa egli più sicuro il dire, che veramente Carlo Magno fondò la Badía in grazia di Siagrio suo favorito, e familiare, ma non parente. Alle due ultime obbiezioni non sarebbe difficile di rispondere; perchè non tutte le azioni di quel Monarca furono scritte, avendo i Francesi taciuta la qualità di parenti di lui in altri santi personaggi, come di S. Simperto Vescovo di Augusta; nè mancano gravi Autori, i quali asseriscono*

[1] Tom. 3. Gall. Christ. col. 1275.

riſcono la venuta di Carlo a Arles, onde ben potrebbe di là eſſere paſſato ne' contorni di Cimella. E quanto a' titoli di Conte, e di Contado, ſi potrebbe credere, che lo ſcrittore gli aveſſe dati ſecondo l'uſo del tempo, in cui ſcriveva, non avendo riguardo al tempo, del quale ſcriveva, del che non mancano eſempi nelle Storie. Alla prima ragione non ſaprei, che opporre con qualche fondamento. Imperocchè ancor avanzando di qualche anno la naſcita di Carlomano, non ſi può ſalvare, che Siagrio abbia accompagnato in guerra Carlo Magno, ſia ſtato Abate del Moniſtero di S. Ponzio, e poi abbia avuto l'anno 777., o ſeguente il Veſcovado di Nizza. Loſchi nelle ſue genealogie, e anche Moreri aſſegnano a Carlomano due figli, cioè il noſtro Siagrio, e Pipino. Enſchenio negli Atti de' Santi [1] *dopo aver fatte alcune rifleſſioni, conghiettura, che Siagrio ſia fratello di Dragone, e figlio di Carlomano, che fu fratello di Pipino; onde così reſtato ſarebbe cugino di Carlo il Grande. Che Carlomano aveſſe moglie,*

e fi-

1 Die 25. Maii Tom. V. pag. 256.

e figliuoli, priachè lasciato il Regno si ritiràsse tra' Monaci, non si può negare. Ammessa questa conghiettura, può il nostro Santo aver contato 24. anni sull' incominciarsi del Regno di Carlo, ed in conseguenza dopo qualche anno di religione essere stato chiamato al Vescovado; laddove dicendolo figlio d Carlomano, fratello di Carlo, come scrivono Bauchet, Labbeo, ed altri, appena avrebbe avuto otto anni, quando si suppone fatto Vescovo.

DI
S. ASENARIO
ABATE DELLA NOVALESA.

IL P. D. Gianluigi Rochex, che compose un libro intitolato *delle glorie della Badia, e Valle della Novalesa*, scrive, che nell' anno 726. era Abate di quel Monistero S. Asenario, Francese di nazione, e molto rinomato fra' Grandi

Grandi del Regno, come parla di lui Monsignor della Chiesa [1]. Afficura di più, che l'Autore delle antichità di quella Badía, il quale scriveva nell'anno 1040. lo mette nel Catalogo degli Abati Santi. Poche memorie di lui ci restano. Si dice però, ch'egli ebbe una particolare abilità per ben incamminare la gioventù, donde ne venne, che Manfredo parente di Carlo Magno confidogli l'educazione di Frodoino suo figliuolo, il quale fece sì buona riuscita sotto la direzione di Asenario, che fu poi un perfetto Monaco, un zelantissimo Abate, e meritò il titolo di Santo. Di lui fu ancora discepolo Gualtiero, del quale parla con lode l'antico Storico della Novalesa, chiamandolo *Walterius*. Questi fu nobile di stirpe, e di forze prodigiose, talchè diede in guerra pruove segnalate di valore. Ma finalmente annojato di quella professione, col consentimento d'Ildegonda sua consorte vestì l'abito Monastico alla Novalesa; e se prima si era segnalato nel ma-

1 Stor. Cronol. pag. 200.

maneggio dell'armi, non minor calore dimostrò ne' combattimenti dello spirito. Ebbe la cura dell'orto, e fu tanto umile, che s'impiegava con piacere in ogni più vile esercizio. Si raccontano di lui prodigj di semplicità, e di ubbidienza, insintantochè pieno di meriti, e di anni terminò felicemente i suoi giorni, ed il suo Corpo fu sepolto in un avello, ch'egli stesso si era intagliato in una rupe. Che se la virtù de' discepoli ridonda a gloria del Maestro, da ciò può comprendersi la perfezione del nostro S. Abate, che governò lungo tempo il Monistero, s'egli fu, che ricevette Carlo Magno nell'anno 774., allorchè passò per la prima volta in Italia contro del Re Desiderio, e soggiornò qualche tempo alla Novalesa. Ma è così confusa la Storia di quella Badía, che noi non sapremmo concordare, come il nostro Santo fosse allora Abate, se si dà la medesima qualità a S. Frodoino nell'anno 770., e prima di lui fu Witgario; se non mettiamo qualche anno più tardi il governo di Witgario,

e di Frodoino. Anzi il citato P. Rochex vuole, che a Frodoino precedesse Amblulfo. Noi in tanta discrepanza degli Scrittori amiamo meglio tacere, che registrare cose dubbie, giacchè non abbiamo monumenti antichi per rischiarare la Storia.

ANNOTAZIONE.

SEcondo 'l parere del P. Mabillone nel citato libro degli Annali Benedettini non poteva Asenario esser Abate nell' anno 726., mercechè il Monistero fu fondato solamente nel 739. Osserva però, che nell' anno 765. si sottoscrisse Asenario al Concilio d' Attignì in Francia; che a lui succedette nella dignità d' Abate Witgario, e che nell' anno 774. che venne Carlo Magno in Italia, era già Abate Frodoino. Accenna parimente, che Frodoino affidato alla cura d' Asenario, era figliuolo d' un nobile Francese per nome Mauregato, e non Manfredo, come nella vita vien detto.

DI

DI S. GRATO VESCOVO D' AOSTA.

E' Univerſale la divozione de' popoli del Piemonte a queſto Santo, conoſciuto però non più, che pel nome, e pel ricorſo, che a lui ſi fa nel pericolo delle grandini, e per le molte pitture, che del medeſimo ſi hanno. Laonde io altro di lui non poſſo dire, ſe non ſe ciò, che ne raccontano Ferrari nel Catalogo de' Santi d' Italia, Ughelli nella ſua Italia ſacra, e Bollando ai 24. di Giugno, laddove parla del Capo di S. Giovanni Batiſta. Tutti tre confeſſano d'avere avuto dalla Chieſa d'Aoſta la ſua vita manoſcritta; ed è notabile, che quantunque nella ſoſtanza convengano, variano però nelle circoſtan-

ze. Da tutti tre, ed ancora dalle Lezioni, che di lui si hanno nel Breviario Augustano, ho ricavato, quanto quì andrò registrando; ma mi protesto fin d'ora, il che si vedrà nelle annotazioni, quanto poco di fede meriti quella Leggenda, la quale al certo non è antica, nè ha veruna apparenza di verità, che l'appoggi.

Fu questo Santo Greco di nazione, e nacque nella Città di Sparta. Fatto adulto portossi in Atene, e si diede agli studj delle lettere umane, e della filosofia. Ma sentendosi accendere nel cuore il desiderio d'impossessarsi ancora della scienza de' Santi, di là andò in Efeso, ove pigliato l'abito Monastico, in breve si avanzò talmente nella perfezione, e nella Teologia, che superò non solamente i coetanei, ma ancora i più antichi Religiosi. Fugli perciò addossata l'incumbenza d'interpretare le divine Scritture, il che fece egli lodevolmente. Chiamato ad un Concilio, che si teneva nella Grecia, disse il suo parere con tanta efficacia d'argomenti, che riportonne

tonne il nome di Grande. Dal Concilio venne destinato Ambasciatore a Carlo Magno per affari d' importanza, e per istabilire vie più la pace de' due Imperj Orientale, ed Occidentale, impresa, ch' egli condusse felicemente a fine. Dappoi volle visitare la Città di Roma, e dal Santo Pontefice Leone III. fu accolto con ogni dimostrazione d' affetto, e di stima. E ne fu un non leggeri indizio l' essere stato da lui promosso alla Cattedra Vescovile d' Aosta, che in quel tempo venne a vacare, come al nostro Santo fu rivelato, mentr'ei faceva orazione nella Chiesa di S. Maria ad Martyres, ora chiamata la Rotonda.

Fece Grato molta resistenza per non accettare un peso, che parvegli superiore a' suoi meriti, ed alle sue forze; ma costretto dall' ubbidienza a sottomettersi, dopo la consagrazione portossi alla sua Diocesi, ove ritrovò il suo zelo assai di che occuparsi. Imperocchè essendo situata in sito alpestre, regnava in molti luoghi l' ignoranza della legge di Dio,

in altri erano i vizj degenerati in costume, e universalmente l'ecclesiastica disciplina, e 'l culto divino erano trascurati. A tutto proccurò il Santo Vescovo di metterci rimedio non meno colle visite pastorali, che coll'amministrazione della divina parola. Applicossi ancora per mettere in venerazione le reliquie de' Santi Maurizio, e suoi Compagni Tebei, che patito avevano il martirio in Agauno, luogo della Diocesi di Sion, che con quella d'Aosta confina. Imperocchè avendo saputo per divina rivelazione, ove quelle sante reliquie ritrovavansi, avvisatone il Vescovo di quella Città, ch'era S. Teodulo, in sua compagnia portossi alle rive del fiume Rodano, e avendole estratte dal luogo, in cui giacevano, parte ne riposero nel Monistero di S. Maurizio, già fondato anticamente, parte ne collocarono nelle due Cattedrali di Sion, e d'Aosta. Anzi premendo al Santo, che fossero decentemente collocate, e col dovuto culto onorate, eresse un altare nella sua Cattedrale a loro onore, e

do-

dotollo di sufficienti rendite per quattro Cappellani, che ogni giorno debbono celebrare il santo sagrifizio della Messa.

Avvenne di que' tempi, che in Sebaste una pia Matrona ridotta dalle disgrazie alla povertà, venisse non di rado ad attignere acqua ad un pozzo, cui ella portando per le case il modo ritraeva di guadagnarsi il pane. Or mentre un giorno erasi là condotta, vide sopra la pietra del pozzo una testa, che le ingiunse d' avvisare il Vescovo, acciocchè egli venisse a levarla da quel luogo, e la collocasse in Chiesa alla pubblica venerazione. Non credette per allora la donna all' avviso; ma venendole replicato la seconda, e la terza volta, andò ella a darne ragguaglio al Vescovo di Gerusalemme, il quale condottosi processionalmente sul posto, non solamente ebbe la buona sorte di vedere quel sagro capo, ma ancora di sentirsi dire quella essere la testa di S. Giovanni Batista, che di là non poteva levarsi, eccetto per opera di Grato Vescovo Augusta-

no. Ripieno il Vescovo di stupore, informò del fatto con lettere il Sommo Pontefice, il quale mandò messi in varie parti del Mondo per ricercare il Vescovo Grato; e finalmente ritrovatolo in Aosta, gli esposero i comandi del Papa. Il santo Vescovo udito l'ordine, congregò il suo Clero, e raccomandatosi all' orazioni di tutti, non senza lagrime partissi per Roma, conducendo per sua vettura un asino, e pigliando in sua compagnia Giocondo allora giovine d' età, e suo discepolo, che meritò poi di succedergli nel Vescovado, e ancora d' essere annoverato tra' Santi.

Giunto in vicinanza di Roma, sonarono da se a festa le campane, e comprendendo da ciò il Sommo Pontefice l'arrivo del Santo, mandò ad incontrarlo i Cardinali, e 'l Clero, talchè accolto con grand' onore dopo aver baciati i piedi al Papa, fu da lui fatto sedere a canto di se, ed in riguardo della sua santità ordinò, ch' egli, e i suoi successori dovessero sedere ne' Con-

cilj

cilj nel luogo immediato dopo 'l Romano Veſcovo.

Avendo poi inteſo, coſa da lui deſideraſſe il Papa, pigliò congedo dalla Corte, ed entrato in nave, ſe ne giva felicemente in Paleſtina. Ma poco dopo ſollevataſi una fiera burraſca, per le preghiere da lui fatte a ſollicitazione de' compagni, che ſi vedevano in manifeſto pericolo, ceſsò la tempeſta, ſicchè pigliò porto in Acri, nella quale Città al ſuo arrivo ſonarono pure da ſe miracoloſamente le campane. Il giorno appreſſo celebrata la ſanta Meſſa, con grande accompagnamento di quel Clero, e di Religioſi partiſſi alla volta di Sebaſte, ove raunati ſi erano alcuni Veſcovi. Prima d' accingerſi all' impreſa a ſe deſtinata, volle il Santo intimare un digiuno di tre giorni, e poſcia recoſſi proceſſionalmente al pozzo indicato. Fatta breve orazione, ed inginocchiatoſi chiamò la teſta del Santo Precurſore, che ſubito ſaltogli nelle mani con grande allegrezza de' circoſtanti. Paſsò poi in Geruſalemme, ſeguendo in ogni luogo grandi, e

co-

copiosi miracoli, e ritornato a Roma, lasciò quivi la santa reliquia, avendo però ottenuto di portare alla sua Cattedrale il mento del Santo, che ancora a' nostri giorni si venera.

Dopo sì lunghi viaggi ritornò il Santo Vescovo alla sua Diocesi. Ma bentosto dovette di nuovo abbandonarla per rendersi ad un Concilio, che si teneva in Cartagine, ove giovò di molto la sua erudizione per decidere le materie controverse. Ritornato alla sua Cattedrale, continuò con pastorale sollicitudine le sue fatiche, insinchè consumato dalle medesime, e colmo d'anni, e di meriti volò al Signore, lasciando sconsolati que' popoli, che lo amavano, come padre, e veneravanlo, come Santo. Seguì la sua morte nel principio del secolo nono ai sette di Settembre, nel qual giorno si celebra solennemente in Aosta la sua festa, come di primo Protettore della Città, ed in molte Diocesi se ne recita l'uffizio sotto rito di doppio.

Con-

Convengono tutti, che fu glorioso in vita, e dopo morte per miracoli, fra' quali si ritruova registrato, che volendo Bona Contessa di Savoja una qualche sua reliquia, ne fece estrarre un dente, donde ne uscì vivo sangue. Ma che succedendo nel medesimo tempo un fiero temporale con tuoni, e fulmini, che minacciavano l'esterminio della Città, fu astretta la Contessa di rilasciare il dente, col che cessò subito il temporale. In memoria di questo miracolo si celebra in Aosta la traslazione del Santo, e nelle lezioni dell'uffizio si racconta ampiamente il fatto sotto ai 27. di Marzo.

Grande è la divozione, che hanno al Santo i popoli del Piemonte, della Savoja, e degli Stati confinanti, appena ritrovandosi villaggio, in cui non siavi o cappella, o qualche immagine di lui, e viene invocato particolarmente per essere liberati dalle grandini, e dai temporali. Si benedice nella sua Chiesa grande abbondanza di candele, che sono assai ricercate, e si accendono in occa-

occasione di pericolo di tempesta non senza evidente vantaggio di chi le usa. Si sono di fatto parecchie volte vedute dissipar in aria le nuvole, o disciogliersi in piogge salutari, quando più si temeva di veder rovinati dalle grandini i raccolti. Nelle già citate Lezioni del Breviario Augustano si ascrive alla sua protezione l'essere quella Diocesi o non mai, o ben di rado danneggiata da' fulmini, o dalle grandini, abbenchè vi si faccia sentire il tuono; e parimente l'essere stata libera dagl'influssi del fuoco sacro, che chiamano il fuoco di S. Antonio, perchè i tocchi da quel male per la di lui intercessione guarivano; il che diede motivo a Gastone gentiluomo Delfinengo di fondare una Religione, che avea cura degl'infetti da tal morbo. Si dice ancora, che in quel paese non si ritruova verun lebbroso, il che tutto attribuiscono alle preghiere del Santo.

Aggiunge Ferrari al primo di Febbrajo [1], dove parla di S. Orso, che per li di lui meriti non si ritruovano

1 Pag. 69. talpe

talpe in tutto il distretto della Città insino alla distanza di tre miglia.

ANNOTAZIONI.

SOno di parere il Cardinale Baronio nelle note sopra 'l Martirologio ai 29. d' Agosto, il P. Ferrari ai sette di Settembre [1], *e i continuatori di Bollando* [2] *ai 24. di Giugno, che tutta la Leggenda sia piena di favole. Dice l' Autore d' essa, che dalla morte del Santo insino al tempo, in cui regnava la Contessa Bona, passarono settecento anni, laddove cinquecento sarebbero di vantaggio, perchè questa Principessa partissi dal Piemonte, e dalla Savoja nel 1391. per passare a seconde nozze col Conte d' Armagnacco dopo la morte di Amedeo il Rosso. Ciò dimostra ancora, non essere antica la Leggenda, che fa menzione d' un fatto succeduto pochi anni prima.*

Come credere poi, che in Roma non si sapesse, quale Città fosse Aosta, e che

1 Pag. 578. in Annotat. 2 Tom. 4. fol. 761.

che nome avesse il suo Vescovo, sicchè convenisse al Papa mandare messi in varie parti del Mondo per ricercare S. Grato? Che poscia il sommo Pontefice desse il secondo posto appresso se al Santo, e a' suoi successori, è cosa incredibile. Niun Vescovo d' Aosta pretese mai di valersi di tal privilegio, il quale certamente da molti sarebbegli contrastato.

Si può dare il caso, che in Roma sonassero all' arrivo di S. Grato da se le campane; ma in Acri, o Tolemaide ciò non può essere. Prima che i Latini conquistassero quel paese, non si usavano campane in Palestina, come sanno gli eruditi; ed è cosa chiara, che le prime campane, che si videro in Oriente, furono quelle, che mandò Orso Doge di Venezia all' Imperatore Michele, vale a dire dopo la morte del nostro Santo [1]. *Da tutto ciò mosso il P. Papebrochio scrive, la vita di S. Grato essere una mera favola, siccome Baronio dice, che in essa non vi è ombra di verità.*

Non

1 V. Baronio all' anno 865.

Non è mia intenzione di negare, che il mento, che si mostra in Aosta, sia quello del Precursore. Ciò non è inverisimile, se si ammette, essere di S. Giovanni Batista la testa, che si venera in Roma nella Chiesa di S. Silvestro, perchè per appunto le manca il mento, come scrive Baronio nelle note sopra il Martirologio ai 29. d' Agosto. Anzi goderei d' avere fondamenti per dimostrarne la verità, e sarebbe non poca gloria della Nazione avere parte d' una sua mascella in Torino, come appare da un diploma dell' Imperatore Corrado dato l' anno 1030., e alcune delle sue dita nella Cattedrale di Moriana; e sappiamo, che vanno gloriose per le reliquie del capo di S. Giovanni molte Chiese. Ma non perciò possiamo persuaderci, che l' invenzione sia seguita, come si racconta nella citata Leggenda, ancorachè si ammetta, che in Aosta sia tale reliquia.

Ferrari nota, e lo raccontano ancora le più volte nominate Lezioni, che nella vita a lui comunicata dal Clero d' Aosta si dice, che il Santo ritrovossi ad un

Con-

Concilio Cartagineſe. Ma è facile riconoſcere l' abbaglio. In uno di que' Concilj intervenne un Grato, ch' era Veſcovo di Cartagine: ma a' tempi del noſtro nè pur era in eſſere quella Città, alcuni ſecoli prima dai Barbari deſolata, come a tutti è manifeſto.

Il dire poi, che il Santo prima d' eſſere Veſcovo, interveniſſe al Concilio di Calcedonia tenuto contra Coſtanzo IV. per ordine di S. Leone III., è mera invenzione. Chi mai ſi ſognò un Concilio in quella Citta nell' anno 783. di cento ſeſſantaſei Veſcovi? Chi un Coſtanzo IV.? In que' tempi imperava Coſtantino VI. E pure tutto ciò ſi aſſeriſce, e quel che è più, ſi recita nell' Uffizio, e ſi aggiunge, che S. Leone vedendo S. Grato sì perfetto in virtù eſſere ſtato eletto dal Concilio in qualità di Legato nelle Gallie, e nella Germania, mandollo con piena poteſtà a Carlo Magno allora Re di Francia, e primo Cattolico Re de' Romani per la pace, e riformazione della Chieſa. Ma come primo Re de' Romani Cattolico? E dove laſcia Coſtantino, Onorio, Teodoſio,

doſio, e tanti altri? Forſe vorrà dire il primo Imperatore Romano dell' Occidente, che ſia ſtato Cattolico dopo l' invaſione de' Barbari. Come deſtinato per la pace, ſe le guerre tra i due imperi non incominciarono, che dopo l' incoronazione di Carlo Magno nell' anno 800.? Ma laſciamo queſte coſe, e diciamo, che nè meno è veriſimile, che da un altro Concilio foſſe Grato eletto per Legato. Se parliamo di Concilj legittimi, in que' tempi non fu tenuto, che 'l Niceno ſecondo: ma ſe queſto Concilio deputò Grato a Carlo Magno, come potè accadere, che il Sinodo di Francfort foſſe sì poco informato di ciò, che ivi era ſeguito, che veniſſe a condannarlo ſul falſo ſuppoſto, che foſſe ſtato celebrato ſenza il conſenſo del Sommo Pontefice, e fatti aveſſe decreti contrarj alla fede? Aggiungaſi ancora, che quel Sinodo nè meno ſeppe il vero luogo del Concilio Orientale, onde in vece di Nizza di Bitinia ſcriſſero eſſerſi celebrato in Coſtantinopoli. Peggio poi ſarebbe il dire, come dice il Breviario Auguſtano, e leggo ap-

presso Ferrari, che il nostro Santo fu nel Concilio di Calcedonia: imperocchè quel Concilio precedette il nostro Santo, e Carlo Magno ancora di più secoli.

Anche l' invenzione delle reliquie di S. Maurizio, e Compagni ha poca apparenza di verità. Imperocchè molto prima si veneravano nel Monistero di S. Maurizio d' Agauno quelle sante reliquie. Potrebbe tuttavia dirsi, che non fossero le reliquie del Tebeo condottiere, che a lui furono rivelate, ma di alcun altro de' Santi Martiri, come scrive il Canonico Baldessani nella sua storia de' Santi Tebei, ove si dice, che Domiziano Vescovo di Geneva, e Protasio Vescovo di Sion con S. Grato ritrovarono il corpo di S. Innocenzo martire, che era uno de' Tebei, scoperto dalle inondazioni del Rodano, nella qual occasione furono date a S. Grato le reliquie de' Ss. Martiri, cui egli portò in Aosta. Ma se siano stati coetanei que' Vescovi, noi non lo possiamo fin ora dire, mancandoci i dovuti documenti. Viene pertanto quì in acconcio il lamento di Stefano Baluzio, il quale

scrive,

ſcrive, che ſmarrite le vite antiche de' Santi, ſe ne ſono ſoſtituite altre per tradizione del volgo; ma queſte (aggiugne il P. Soleri) sì ripiene di favole, che danno non poca moleſtia agli uomini eruditi.

Quanto poi al Breviario Auguſtano, in cui ſi leggono chiaramente tutte le coſe da noi riprovate, egli è da ſaperſi, che per queſti ſteſſi, ed alcuni altri difetti, pei quali ſono ſtati vietati i Breviarj di qualche Dioceſi, non poco adoperoſſi a' giorni noſtri Monſignor di Lambert allora Veſcovo d' Aoſta per fare, che il ſuo Clero accettaſſe il Romano. Ma o ſia, che il Clero attaccato al ſuo antico rito nol voleſſe compiacere, o ſia ch' egli in cambiando Cattedra non poteſſe più proſeguire la ſua impreſa, ciò non ebbe effetto. Per altro chi legge l' approvazione del ſopraddetto Breviario, che gli ſta in fronte ſtampata, vedrà, che fu piuttoſto permeſſo, e tollerato, che altro. Il Veſcovo Martini, che nel 1612. lo fece rivedere, e diede facoltà di riſtamparlo, nella ſua patente dimoſtrò deſiderio, che il ſuo Capitolo, e Clero ſi

conformasse al Breviario Romano nuovo, avvegnachè per varie ragioni permettesse, ch' eglino continuassero ad usare l'antico, (e antico di sopra trecent'anni lo provarono in Roma.) Dice però, che allora fu riveduto, e corretto, sicchè nulla conteneva di contrario alla fede, ed a' buoni costumi; ma non si avanzò ad aggiugnere, alla verità.

Tutto dunque ben pesato, del nostro Santo altro non potremo dire, che sia certo, se non che egli fu Vescovo di gran Santità, e ch' ebbe il dono dei miracoli, e come di tale ne fa memoria Molano nelle sue addizioni al Martirologio di Usuardo con queste parole, ipso die (*cioè a' 7. di Settembre*) depositio S. Grati Confessoris, miræ sanctitatis, ac miraculorum viri: *e lo stesso ne dicono alcuni altri Martirologj. Si solennizza la sua festa in Città, e per tutta la Diocesi d' ordine di Monsignor Pietro Sonari in data dei 10. di Maggio 1407., il quale ne dà per motivo l' essere per l' intercessione del Santo preservate tutte quelle contrade da' fulmini, e dalle grandini,*

dini, come si legge appresso l' Abate Ughelli [1].

1 Tom. III. Ital. sac. col. 1101.

DI S. GIUSTO

MONACO DELLA NOVALESA, E MARTIRE.

NElla vita di S. Massimo Vescovo di Torino da noi data alla luce, abbiamo dubitato, e poco meno che riprovata l' opinione del Monaco della Novalesa, scrittore della Leggenda di quel Santo, il quale affermò, che S. Massimo fu fratello di S. Leone il Magno, e del nostro S. Giusto. E' molto più verisimile, che questi vivesse un secolo dopo que' due grandi uomini, e che fosse di nazione oltramontano, come lo erano per lo più i Monaci della Novalesa,

e non Toscano, o Romano, come si sa essere stato S. Leone. Di Giusto niuna menzione fanno gli Autori prima del suo martirio, con cui è da credersi, che rimunerasse Iddio la santa vita da lui menata nel Chiostro. Ch' egli fosse primo Abate di quel Santuario, lo dice il P. Ferrari nel suo Martirologio generale de' Santi con queste parole, *Novalitiæ S. Justi Abatis primi, & Monaci*. Ma se s' intende il nome d' Abate in quella significazione più stretta, in cui si piglia oggi giorno, ciò è detto senza fondamento, perchè niuno degli antichi lo scrisse. E quando anche volesse intendersi in significato più ampio, chiamandosi Abati ancora i Romiti, e massimamente, se di altri avevano cura, come da taluno credesi l'avesse S. Giusto di que' Monaci, che vivevano sparsi verso il monte Geneva, o di Giano, che vogliamo dirlo, non perciò si potrebbe dire, ch' ei fosse il primo Abate. Che poi egli professasse la regola di S. Benedetto, nè pur è probabile: anzi giudichiamo l' opposto, non potendosi pro-

provare, che i Monaci della Novaleſa foſſero Benedettini prima del ſecolo ottavo, quantunque ſi ammetta, che circa la metà del ſecolo ſeſto foſſe S. Mauro mandato in Francia. Quale regola poi ſi profeſſaſſe alla Novaleſa, lo ſcrive a lungo Monſignor Brizio nel ſecolo ſeſto de' ſuoi progreſſi della Chieſa Occidentale, e noi la metteremo a Dio piacendo in riſtretto in altro luogo: per ora ci baſterà di avere ciò accennato, e verremo a raccontare il martirio del noſtro Santo.

Avevano i Longobardi a mano armata aſſalito l' Inſubria, commettendo tutte quelle crudeltà, che ſogliono portare le invaſioni di gente Barbara. Non credettero gli abitanti delle terre ſituate oltre Suſa, che doveſſero colà avanzarſi que' Barbari, che l' anno antecedente, cioè 575. erano ſtati battuti da Gontranno Generale dell' Imperatore in Francia. Ma furono deluſi dalla loro ſperanza, quando riſparmiata Suſa, o ſia perchè Siſinio, che la governava a nome di Ceſare, ſi moſtrò neutrale, o

ſia perchè l' aſſediarla avrebbe fatto loro perdere molto tempo, giunſero quelli alla Novaleſa, trucidarono i Monaci, e gli abitanti, e rovinarono le fabbriche, e la Chieſa. Que' pochi Criſtiani, che ſcamparono dalla ſtrage univerſale, penſarono di provvedere alla loro ſalute col ritirarſi più verſo le alpi in quel luogo, che oggidì chiamiamo Ulzio, e ſi ſtima vicino al Caſtello, che ne' ſuoi commentarj fu da Ceſare appellato *Ocellum*.

Menava in quelle vicinanze vita ſolitaria il noſtro Giuſto, accompagnato da un Monaco per nome Flaviano, con fama di ſantità non ordinaria, il quale compatendo que' fuggitivi, dopo averli conſolati il meglio, che potè, ſeguitolli ſino ad un Moniſtero, che dipendeva da quello della Novaleſa preſſo ad Ulzio. Ma intendendo poi, che i Longobardi abbandonata la Novaleſa venivano a quella volta con furia per penetrare da quella parte nel Delfinato, atterrito dal pericolo, uſcì dell' abitato, e ſi aſcoſe col compagno in una ſpe-

lonca

lonca incógnita ad ognuno. Così giudicò egli di ubbidire al comando Vangelico, che prescrive di fuggire dal luogo, ove si vede venir la persecuzione; e non presumendo d'avere forze per soffrire il martirio senza l'assistenza del Signore, aspettava, cosa di lui volesse disporre la divina Provvidenza. Iddio però, che aveva destinata a questi due suoi servi la gloriosa palma del martirio, fece in primo luogo scaturire in quell'antro un limpidissimo fonte d acque, che si vede fino a' dì nostri, ed è salutare agl' infermi, se ne beono, o con esse si bagnano.

In questo mezzo giunti già i Barbari in quel distretto facevano crudele carnificina di quanti incontravano; e fu tale il numero degli uccisi, che ne riportò quel luogo il nome di Pieve de' Martiri, *Plebs Martyrum*. E volendo Iddio sgombrare dal petto di Giusto, e di Flaviano il natural timore, che suole assalirlo in tali emergenze, fece loro udire una celeste melodía, che gli allettò ad uscire dalla spelonca. Rimirando poi

verso

verso l'Oriente, donde si sentiva quell' Angelico concerto, videro con somma consolazione, e con uguale maraviglia portarsi al Cielo colla corona di glorioso martirio le anime di que' Cristiani, che in quel punto erano messi al taglio delle spade nemiche. Allora Giusto rivoltatosi a Flaviano, *ohimè*, gli disse, *e che facciamo noi quì? Ecco là con quant' onore se ne volano alla gloria del Paradiso le anime de' nostri Fratelli. E noi quì impauriti in questo vile ricovero temiamo di perdere una vita, che ben di cuore dovremmo offerire a chi ce l' ha data. Preghiamo il Signore ad armarci il petto di Cristiana costanza, affinchè noi pure siamo accettati nella gloria per mezzo del martirio.* Così animati dalla grazia s' incamminarono al Monistero, dove i Barbari sagrificavano al loro furore le vite di que' divoti Cristiani.

Il primo spettacolo, che presentossi agli occhi loro, fu la carnificina, che coloro facevano d'un venerando vecchio Monaco di quel luogo, il quale veniva da essi scorticato vivo vivo, affine

di

di cavargli con quell'orribile tormento la notizia de' luoghi, ne' quali giudicavano foſſero naſcoſti i teſori, e le vettovaglie. Ma vedendo, che nulla ciò giovava, riſpondendo ſempre il Monaco, che i loro teſori erano i digiuni, le orazioni, e 'l diſprezzo delle ricchezze, nè avere altre vettovaglie, che le obblazioni de' Fedeli, quaſi quelle parole foſſero dette per iſcherzo, uno di eſſi gli paſsò il petto con un colpo di lancia, e mandò quell' anima innocente a ricevere in Cielo la palma del martirio. Pianſe S. Giuſto nel vedere un tale ſpettacolo, e con quella libertà, che dà lo ſpirito del Signore, diſſe a quegli empj, *e perchè mai ardire pigliate voi di lavarvi le mani nel ſangue Cattolico, e infierite contro l' immagine viva di Dio? Come non temete, che lo ſdegno di chi creò l' uomo a ſua immagine, ſi faccia ſentire a' voſtri danni?* Proſeguiva il Santo rimproverando la loro crudeltà, quando infiammatiſi d'ira que' Barbari, uno d' eſſi colla ſpada ferillo ſul capo, talchè ne uſcivano le cervella,

un

un altro col ferro gli trapassò le viscere, e quasi ciò non bastasse per torre la vita ad un solitario già mezzo morto per li rigori della penitenza, un terzo colla scimitarra gli spiccò la testa dal busto, restando in questa guisa il Santo coronato di glorioso martirio. Fu parimente fatto in tale occasione degno della medesima corona S. Flaviano, tantochè non permise il Signore, che coloro, i quali erano stati in vita sì congiunti per un perfetto amore, e nella pratica delle austerità, restassero in morte separati.

Nè di ciò contenta fu la loro barbarie; perchè anche dopo morte infierirono contra il nostro Santo: ne gettarono il capo in un profondo pozzo con molti altri Corpi di que' Santi Martiri, acciocchè da' Cristiani non fossero venerate le loro reliquie, riempiendo poi il pozzo di pietre. Ma non riuscirono nel loro disegno. Imperocchè partitisi di là i Longobardi, cacciati da quelle valli non meno dalla fame, che dalla speranza del ricco bottino, cui

aspi-

aſpiravano nel Delfinato, ripatriarono que' pochi Monaci, e Cattolici, ch'erano avanzati al loro furore, e ſeppellirono que' Corpi de' Martiri, che ancora ritrovarono, in una cappella dedicata a S. Lorenzo. Quello però di S. Giuſto, come di perſonaggio più degno per la ſua ſantità precedente, fu ripoſto entro l'altare di un'altra cappella, intitolata al Principe degli Appoſtoli, la quale eſſendo poi ſtata diſtrutta, reſtarono ivi le ſue reliquie inſino all'anno 1021., che piacque a Dio di manifeſtarle miracoloſamente. Gianpier Giroldi, che continuò la Storia di Torino incominciata dall'Abate Teſauro, racconta il fatto nella ſeguente maniera, e ſcrive averlo ricavato da alcune carte delle Chieſe di Suſa, e d'Ulzio.

„ Era venuto in queſte contrade cer-
„ to ſoldato Franceſe, uomo di oneſti
„ natali, chiamato Stefano, il quale
„ deſiderando d'attendere a vita perfet-
„ ta eraſi dato colla moglie a far opere
„ ſante. Gli venne fatto una notte di
„ vedere in ſogno l'immagine d'un uo-

mo

„ mo della forma umana assai più gran-
„ de, dalla quale pareva fossegli accen-
„ nato d' andare ad Ulzio, ove altre
„ volte erano state edificate tre Chiese,
„ la prima a S. Pietro, la seconda a
„ S. Lorenzo, e la terza a S. Giovanni
„ Batista: che nella prima sotto l' alta-
„ re giacevano le reliquie di S. Giusto
„ martirizzato da' Longobardi, al quale
„ voleva Iddio, che fosse renduto il cul-
„ to dovuto a' Santi; e perciò andasse
„ dal Vescovo, e gli narrasse per mi-
„ nuto ogni cosa. Stimando Stefano es-
„ sere illusione ciò, che pur gli pareva
„ aver veduto, e udito, apparvegli la
„ seconda, e ancora la terza volta quella
„ stessa immagine, e riprendendolo del
„ suo pertinace sospetto, lo minacciò
„ di grave pena, se tosto non avvisava
„ Landolfo Vescovo di Torino. Così fu
„ fatto: e Landolfo ingiunto un digiu-
„ no di tre giorni al suo popolo, por-
„ tossi processionalmente al luogo desi-
„ gnato, dove scavato il terreno sotto
„ l' altare, ne uscì una fragranza di Pa-
„ radiso; argomento certissimo, che

quello

„ quello era il vero depoſito del San-
„ to, come appariva anche dal ſuo no-
„ me ſcolpito ſopra l'avello. I prodigj,
„ che furono poſcia operati a pro di
„ chi lo invocò fra quel grande con-
„ corſo di popolo, impreſſero nell'ani-
„ mo di Manfredo così alti ſenſi di pie-
„ tà, che con un magnifico Tempio
„ eretto in Suſa ad onore del Santo fu
„ traſmeſſa ai poſteri nella venerazio-
„ ne, che durerà inſinchè durino i ſe-
„ coli „. Sin quì il Manoſcritto.

E' al certo quella Baſilica un inſigne monumento della pietà di chi la fondò; ma ella è ancora un indizio evidente della divozione non meno del Marcheſe Olrico Manfredo, di Alerico ſuo fratello Veſcovo d'Aſti, di Berta d'Ivrea conſorte del Marcheſe, e di tanti altri Principi, e privati, che ſono andati a gara per abbellirla, arricchirla, e dotarla. E tal divozione veniva alimentata dalle copioſe grazie, che ivi accordava il Signore a chi faceva ricorſo al Santo Martire. Le deſolazioni, che ha patite la Città di Suſa, ci hanno privati delle

me-

memorie de' casi particolari, co' quali fece conoscere l' Altissimo il gran potere, che presso lui ha il Santo. Con tutto ciò continua ne' Cittadini la fiducia nella protezione sua, onde lo invocano nelle loro necessità, e premure.

Fu quella Chiesa da principio servita da' Monaci di S. Benedetto, chiamati colà dal Marchese Olrico Manfredo, ed ebbe fin da principio titolo di Badía. Il primo Abate, come si legge nell' istrumento di fondazione, fu un divoto Monaco, chiamato Domenico, il quale fin dalla sua più tenera età professata aveva la regola di S. Benedetto. Le virtù di que' Religiosi erano così palesi, che anche i Conti di Savoja, e spezialmente Amedeo III., accrebbero le loro rendite, e Innocenzo IV. con sua Bolla li ricevette sotto la immediata protezione della S. Sede. Ma decadendo l'osservanza, dacchè la Badía incominciò a darsi in Commenda, furono di là levati i Monaci, e inviati al vicino Monistero di S. Michele della Chiusa nell' anno 1580., e in loro luo-

luogo furono introdotti i Canonici Regolari Lateranensi [1], a' quali era stata rovinata la Chiesa Abaziale di S. Stefano, che chiamavano della Cittadella, per accrescere le fortificazioni di Vercelli.

Del nostro S. Giusto si fa la festa in Susa ai 18. d'Ottobre, non già perchè in tal giorno seguisse il suo martirio, del che non abbiamo certezza, ma a mio parere, perchè il Martirologio Romano in tal dì fa memoria d'un altro Santo Martire di tal nome, che nella sua puerizia fu da' Gentili trucidato in Belluaco Città di Francia. Nè è cosa nuova, come altrove abbiamo detto, che si faccia nello stesso giorno la festa de' Santi, che portano il medesimo nome, allorchè non si sa, in qual giorno seguisse la loro preziosa morte. Non voglio però negare potere darsi il caso, che per altre ragioni, delle quali a noi non sia giunta la notizia, abbiano così stabilito i nostri antichi. Ed ap-

1 Questi ancora a' nostri giorni sono stati levati con Bolla da Benedetto XIV., e la Chiesa è stata eretta in Collegiata.

punto intendo, che in Val di Soena si celebra la festa del nostro Santo ai 2. di Luglio, nel qual giorno cade la dedicazione della Parrocchiale di Ronco. E' anche S. Giusto principale Protettore di Vigone, ed è il Titolare di Priola nel Marchesato di Ceva.

ANNOTAZIONI.

Scrivono alcuni, che S. Giusto fosse Monaco Benedettino. Io però, come ho detto, sono di contrario parere, non giudicando, che sittosto siasi propagata nelle Alpi nostre la Regola di S. Benedetto. La missione di S. Mauro in Francia da molti oggidì è posta tra le cose dubbie. Abbiamo però motivi di affermarla, ed è costante fama, che nel passare in Vercelli, egli vi operasse un gran miracolo, che acquistogli tal credito, che fu poi fondato ivi il Monistero di S. Stefano della Cittadella, uffiziato da' Benedettini insino all'anno 1536., che furono introdotti i Canonici Lateranensi. Convien però osservare, che il Santo non

toccò

toccò nel passare la Novalesa ; perchè fece l' altra strada, che conduce di là dai monti, vale a dire, che passò il giogo di Giove, oggidì chiamato di S. Bernardo ; e ne è una pruova il saperſi, che andò al Monistero d' Agauno, dedicato a S. Maurizio, ove illuminò un cieco.

Gabriele Pennotti pensò [1], *che S. Giusto fosse Canonico Regolare, e professo della Canonica d' Ulzio. Non è però verisimile, che ivi prima di S. Gerardo fossero introdotti i Canonici Regolari. Che sebbene si ammetta, che già ci fosse un Monistero, questo o dipendeva dalla Novalesa, come un membro di quell' antichissima Badía, o vi si viveva, come vivevano i Monaci di quella stagione, con qualche indirizzo senza regola particolare.*

Filippo da Bergamo, e qualche altro autore ha scritto, che la Badía di S. Giusto fu fondata dai Marcheſi di Monferrato. Ma si vede chiaro l' errore dal Diploma della fondazione, in cui si legge, che Olrico Manfredo Marcheſe di

1 L. 2. cap. 58. n. 1.

Susa, Berta sua consorte, e Alrico Vescovo d' Asti l' ereſſero, e riccamente la dotarono. Forſe volle Filippo parlare del Moniſtero de' Santi Pietro, ed Orſo preſſo ad Aoſta, ed equivocò nel nome.

Il Monaco Glabro parlò ſiniſtramente dell' invenzione delle reliquie di S. Giuſto, e l' errore di lui ingannò ancora il Cardinale Baronio all' anno 1027. [1]*, e 'l ſuo abbreviatore Rinaldi. Ecco come ne parla. Racconta in primo luogo, come Canuto il Magno Re di Danimarca, e poi d' Inghilterra eſſendo andato in pellegrinaggio a Roma, nel ritornare ottenne dai Cittadini di Pavia un braccio di S. Agoſtino collo sborſo di cento talenti d' argento, e di un talento d' oro. Poi ſoggiunge, che venuto ciò a notizia d' un uomo quanto malvagio, altrettanto avido di danaro, queſti pigliò da ſepolcri oſſa di morti, cui egli vendeva, come reliquie di Santi. Ora dopo aver ingannati molti in Francia, venne ad Ulzio, ed ivi colla medeſima frode poſte in decente caſſetta le oſſa di un defunto, ſpacciò*

1 Tom. 16. pag. 563.

ſpacciò pel volgo, che dall' Angelo gli era ſtato rivelato, quelle eſſere reliquie di un S. Martire, chiamato Giuſto. Aggiunge ancora, che il volgo ignorante preſtandogli fede concorſe in gran numero a venerarle, creſcendo ancora la frequenza a cagione di apparenti miracoli fatti per opera del Demonio, inſinchè Manfredo levatogli a viva forza quel corpo, fece fabbricare una Chieſa, ove collocollo con le reliquie di altri Santi. Ma che la notte da' Monaci, e da altri Religioſi furono vedute in ſogno moſtruoſe fantaſime, e dall'avello uſcir fuori immagini di neri Etiopi, che uſcirono dalla Chieſa. E conchiude, che quantunque gli uomini di ſano giudizio deteſtaſſero quell'abbominevole invenzione, il volgo inſano adorando il falſo per vero continuò nell' errore. Queſto è il racconto di Glabro. Or vediamo ciò che aggiunge Baronio, e con eſſo lui Rinaldi [1].

Dice in primo luogo, che S. Agoſtino ebbe a lamentarſi inſino a' ſuoi tempi, perchè alcuni falſi Monaci, quæſtum æſti-

1 Ad ann. 1027. cit. loc.

mantes pietatem, *direi io coll' Apostolo, giravano per l' Affrica, vendendo ossa di morti, che dicevano essere reliquie di Martiri. Ma non avere Iddio lasciato, quando bisogno fu, di avvisare con rivelazioni i suoi servi, se avvenne mai, che s' introducesse errore nel culto delle reliquie, come scrive Severo essere accaduto a S. Martino. Suppone poscia, che se non si mise allora rimedio a quella frode, le fosse posto dappoi*, non essendo, *dice*, rimasta memoria di Giusto martire nè quivi, nè in alcun altro luogo vicino.

Ma oh, come s'inganna questo per altro dottissimo Scrittore! Ben dura la memoria del martire S. Giusto in Susa, e nel magnifico Tempio, che a suo onore si vede, e nelle sue reliquie, venerate da' popoli, e nella divozione de' Fedeli. E' vero, che non si onora ivi quel S. Giusto, che ai 18. d' Ottobre fu martirizzato in Belluaco, il cui capo fu portato in Ausserra, ov'egli nacque, e fu nutrito, e ancor oggidì riposa, come pensò Glabro; ma si venera il S. Giusto martirizzato

rizzato in Ulzio; onde si vede, quanto fu mal informato il buon Monaco. Che se, come discorre il Cardinale Baronio, appartiene alla divina Provvidenza, non permettere, che duri lungo tempo un simil errore presso a' Fedeli, come sarà stata impostura la manifestazione delle reliquie, che da più di sette secoli si conservano in venerazione! Anzi e perchè operò Iddio per esse palesi miracoli, i quali hanno perpetuata la divozione alle medesime? Come supporre, che riconosciutosi l' inganno, i Vescovi, e gli Abati, ch' ei dice essersi ritrovati presenti in Susa, allorchè da' Monaci furono vedute nel tempio le nere fantasime, non abbiano disingannato il Volgo? Ed ancorchè si volesse in questi, fra' quali si presume, che fosse un Alrico Vescovo d' Asti, ed un Landolfo prelato di Torino, uomo dotato di grandissima pietà; una colpevole connivenza agli errori del popolo, come non temette Glabro d' infamare la memoria del suo S. Abate Guglielmo di Digione, il quale ritrovandosi anch' egli in quella Città, doveva col suo ardente zelo

combattere per la verità, giacchè scoperta aveva la bugía con molte furberie colorita? Anzi come soffrirono, che si continuasse la venerazione a quelle reliquie, tanti Principi, Prelati, Cardinali, ed ancora Sommi Pontefici, i quali albergarono in quel Monistero? Basti per tutti Eugenio III. uomo di zelo, e di pietà, il quale nell' anno 1147. nel passare in Francia soggiornò in quella Badía, ed esortò il Conte Amedeo a risarcire i danni, che recati le avea, con quelle generose donazioni, che si leggono in un suo diploma nel tomo quarto dell' Abate Ughelli [1]. *Queste, ed altre ragioni addotte da Baldessani, da Monsignor della Chiesa nella Corona Reale* [2], *e da Giroldi, mi fanno credere poco sincero il racconto di Glabro. Pertanto noi giudichiamo vera la relazione dell' invenzione delle reliquie del nostro Santo, alla quale solamente deesi aggiungere, che allora, quando si dedicò la Chiesa, furono chiamati molti Vescovi, ed Abati dal pio Marchese, tal*

1 Ital. sacr. tom. IV. col. 1043.
2 Par. 1. pag. 370.

tal che la funzione fu fatta con grande solennità, e con magnificenza proporzionata ai meriti del Santo, ed alla divozione di Manfredo; il che registrò ancora il Monaco Glabro, scrivendo, che ci fu pure l' Abate S. Guglielmo.

Oltre alla Chiesa dedicata al Santo in Susa ritroviamo, averne la Contessa Berta incominciata un' altra vicino alla Canonica d' Ulzio, e di essa si fa menzione in una carta, nella quale Oddone, e Adelaide donano alcune rendite a' Canonici. Ivi son nominati Pietro, e Amedeo loro figliuoli, ed è data nell'anno 1057. Questa Chiesa poi fu rovinata dagli eretici di Pragelato nell'anno 1562. ai 2. di Giugno.

A Beaulard luogo poche miglia lontano da Ulzio vedesi ancora una Cappella a lui dedicata, ove si suppone essersi il Santo ritirato, allorchè fuggiva la persecuzione. E' particolarmente visitata quella Cappella ai due di Luglio, andandovi il popolo in processione; forse fu quello il giorno del suo martirio. Sta quivi la fontana prodigiosa, della quale abbiamo parlato. Tutto ciò è ricavato dagli Archivj

chivj della Prepoſitura d' Ulzio per la diligenza del Priore Menel.

A queſte annotazioni del noſtro erudito Scrittore noi aggiungeremo una rifleſſione, che fa il P. Mabillone ſopra la Cronaca della Novaleſa, ſtampata prima da du Chêne, e poi dal Prepoſto Muratori tra gli Scrittori delle coſe d' Italia, donde è ricavata tutta la ſopra ſcritta ſtoria del martirio di S. Giuſto. Penſa dunque il dottiſſimo Annaliſta Benedettino [1], *che l'autore della Cronaca per dare un' origine più antica al ſuo Moniſtero abbia narrate molte coſe contrarie alla vera ſtoria, ed abbia confuſi grandemente i tempi de' fatti ſeguiti. In prova di ciò dimoſtra evidentemente, che la Badia della Novaleſa non ebbe principio, che nell' anno 739., e quindi conchiude, eſſere falſo, che quella ſia ſtata rovinata da' Longobardi nelle invaſioni da loro fatte quaſi dugento anni avanti. E però è forza dire, che S. Giuſto unitamente con Flaviano, Monaci ambidue della Novaleſa, furono dati a morte, non già da' Lon-*

1 L. 21. Annal. Benedict. n. LI.

Longobardi, ma bensì da' Saraceni circa l' anno 906., in cui portatisi questi verso le Alpi diedero a sacco il Monistero della Novalesa, lasciato in abbandono da' Monaci, che si erano ritirati in Torino; e trovatine due, cioè Giusto, e Flaviano, che fuggiti erano a Ulzio, luogo dipendente dal Monistero, crudelmente li trucidarono insieme con molti altri Cristiani, onde quel luogo ebbe il nome di Pieve de' Martiri. *Di ciò fanno fede molte carte antiche della Prevostura d' Ulzio, date ultimamente alla stampa; e quindi ha preso origine il culto di S. Giusto, sparso, come osserva l' autore della vita, in quelle parti.*

DI
S. AMBLULFO
ABATE DELLA NOVALESA.

IL P. Rochex dà il titolo di Santo a queſto degniſſimo Abate, di cui perciò faremo quì menzione, avvegnachè a poco ſi riduca ciò, che di lui potremo dire. Fu Amblulfo al dire di lui Provenzale di nazione, e di ſtirpe nobiliſſima. Suo padre ſi chiamò Vidilo, il quale dopo averlo educato in caſa con ogni diligenza, lo dedicò a Dio nel Moniſtero della Novaleſa. Sotto la direzione di perfetti maeſtri fece Amblulfo tali progreſſi nella vita religioſa, ch' era da' Monaci conſiderato, come un uomo degno d'ogni più alto grado. Perciò mancato l'Abate, egli fu ſoſtituito a quel carico, grande in-

dizio

dizio delle sue virtù, perchè in quel tempo alla Novalesa contavansi ben cinquecento Monaci.

Di lui si truova una memoria in una sentenza pronunziata da Carlo Magno nell'anno primo del suo Regno d'Italia contro un certo Maurino d'Ulzio, per tenore della quale questi co' suoi discendenti venne condannato a servire in perpetuo alla Badía; la quale sentenza fu data in Pavia. Si fa ancora menzione di lui nella vita di S. Eldrado, dicendosi, ch'egli lo ricevette all'abito religioso, e lo incamminò nella via della perfezione in guisa, che riuscì un gran Santo, anzi il più rinomato fra quelli, che vissero in quel Monistero. Finalmente dopo avere governata con rari esempj di santità, e di prudenza la Badía, passò a godere in Cielo il premio delle sue fatiche, e lasciò a' posteri la sua memoria in benedizione.

Non è venuto a nostra notizia nè il giorno, nè l'anno di sua morte, anzi resta ancora incerto il tempo del suo

go-

governo. Monsignor della Chiesa [1], e 'l P. Carretto lo mettono successore di S. Frodoino. Ed all'opposto il P. Rochex lo colloca nel Catalogo degli Abati tra Frodoino, ed Asenario: e di fatto se è legittima la carta, in cui si enunzia la sentenza data da Carlo Magno a favore d'Amblulfo Abate, non resterebbevi da dubitare, ch'ei fosse Abate nell'anno 775., e seguente. Cita ancora il detto Padre un frammento delle antichità della Novalesa, che corrobora la sua sentenza: eccone le parole, *qui cum obiisset* (*Amblulphus*) *successit post eum glorioſissimus pastor Frodoinus.* Ma ciò meglio esamineremo nella vita di S. Ugo.

ANNOTAZIONI.

LA *formula, con la quale fu offerto Amblulfo al Signore, può, dice il P. Carretto, giovare agli studiosi dell'erudizione antica, e all'intelligenza de' capi cinquantotto, e cinquantanove della regola*

[1] Stor. Cronol. pag. 200.

gola del S. Patriarca Benedetto, e però ſiccome egli la diede alle ſtampe copiandola dall' originale ſcritto a penna, così noi ancora la metteremo quì al diſteſo. Cum legaliter ſancitum antiquitus teneatur, & cautum, cum oblationibus Domino parentes ſuos tradere filios, in templo feliciter ſervituros, procul dubio hoc de noſtris filiis faciendum nobis ſalubriter præbetur exemplum: æquum enim judico Creatori noſtro de nobis reddere fructum. Idcirco ego Widilo hunc filium noſtrum Amblulphum cum oblatione in manu, atque petitione, Altaris palla manu mea involuta, ad nomen S. Petri, & S. Andreæ, ceterorumque Sanctorum, quorum reliquiæ hìc continentur, & tibi Warnari præſenti Decano, ad vicem D. Witgarii Epiſcopi, & Richarii Præpoſiti trado coram teſtibus regulariter permanſurum, ita ut ab hac die non liceat collum de ſub jugo regulæ excutere, ſed magis ejuſdem regulæ fideliter ſe cognoſcat inſtituta ſervare, & Domino gratanti animo militare. Et ut hæc

noſtra

noſtra traditio inconcuſſa permaneat, promitto eum jurejurando coram Deo, & Angelis ejus, quia nunquam per me, nunquam per ſuſpectam perſonam, nec quolibet modo per rerum mearum facultates aliquando egrediendi de Monaſterio tribuam occaſionem. Et ut hæc petitio firma permaneat, manu mea eam ſubtus firmavi.

DI S. UGO

ABATE DELLA NOVALESA.

SI lamentano varj Scrittori, che la Storia di Carlo Magno ſia molto confuſa; e non meno lamentanſi della Cronaca della Novaleſa per eſſere infarcita di narrazioni poco veriſimili. Per la qual coſa noi ſaremo da compatire, ſe nello ſcrivere di S. Ugo non daremo ſempre nel ſegno, e ſe nel regiſtrarne i fatti ſaremo brevi. Narraſi comunemente, ch'egli foſſe figliuolo di

Carlo

Carlo Magno: ma non si può venire in cognizione, quale delle molte mogli, ch' ebbe quel Cesare, fosse sua madre. Se però fu legittimo, dovremo dire, che nascesse da Ermengarda, o Ildegarda, che furono le sue prime consorti, perchè si vuole, che nel viaggio, che fece Carlo in Italia, fosse già Ugo in età capace di seguitarlo circa l'anno 780.

Ugo dunque era allora fanciullo, e fu nel suo ritornare in Francia lasciato da suo padre sotto la cura di S. Frodoino Abate della Novalesa, il quale allevollo con quella diligenza, che convenivasi ad un figlio di sì gran padre. Corrispose Ugo in tal guisa alla cultura di Frodoino, che riuscì ugualmente grande per la santità della vita, come lo era per la chiarezza del sangue; e fattosi Monaco si segnalò nella pratica delle virtù religiose, in modo che meritò di succedere a S. Frodoino nel governo della Badía. A di lui considerazione Carlo Magno accrebbe notabilmente le rendite del Monistero colla

donazione della Valle di Bardoneſſa ; ed arricchì la Chieſa non meno di molte ricchiſſime ſuppellettili, che di molte reliquie de' Santi, fra le quali contavanſi i Corpi de' Santi Coſma, e Damiano, e di S. Valerico.

Non godè però lungo tempo il Moniſtero la ſorte d'eſſere governato dal noſtro Santo. Imperocchè paſſato nella Francia per viſitare i Moniſteri, che ne dipendevano, nel viſitare il Moniſtero di S. Medardo preſſo a Soeſſone, quivi terminò felicemente di vivere dopo alcuni giorni di penoſa malattía. Il ſuo ſacro Corpo fu ivi ſepolto con grand' onore, e venerato con ſomma divozione da' popoli per la frequenza de' miracoli, che Iddio operava alla di lui interceſſione. Era la Chieſa di quel Moniſtero ricca di molte reliquie, fra le quali numeravanſi ben trentaſei Corpi ſanti. Ma impoſſeſſatiſi gli Eretici della Badía verſo l'anno 1567., al dire de' Sammartani, tutte le donarono alle fiamme; ond' è credibile, che tra eſſe vi foſſero anche le reliquie del noſtro Santo.

Santo. Registrano i medesimi Scrittori la sua morte ai 13. di Giugno, e la credono accaduta nell'anno 824.

Era, dice di lui lo Storico della Novalesa, Ugo dotato di sapienza, e di scienza singolare, generoso nel distribuire le limosine, lodevole per la pietà, casto di corpo, divoto di mente, di animo vigilante. A suo onore recitavasi l'Uffizio con antifone proprie nel Monistero della Novalesa, come attesta il medesimo Scrittore della Cronaca, che si faceva a suo tempo, ed aggiunge ancora, che l'Abate di S. Medardo lo aveva asficurato, che S. Ugo era in grande venerazione presso a' popoli di que' contorni.

ANNOTAZIONI.

Scrivono gli Oltramontani, che la Cronaca della Novalesa, donde abbiamo estratto, quanto da noi si è detto di S. Ugo, è ripiena di favole. V. Bolland. ai 13. di Marzo [1] *in S. Eldrado. Lo stesso giudizio ne formò il chiarissimo Mu-*

1 Tom. 2. Martii pag. 332.

ratori [2], *che la ristampò con alcune giunte, e notazioni. Giova quì addurre un suo bel pensiere:* „ *Apparterrà, dice egli,* „ *a' Critici andare investigando tra le favole quel poco di vero, che può starvi framischiato. Imperocchè non sogliono gli Storici a guisa de' Poeti fingere* „ *di proprio capo ciò che raccontano, ma* „ *bensì registrano quel tanto, che o cavarono dalle precedenti Storie, o seppero dalla tradizione de' popoli. Ora* „ *in queste tradizioni del volgo, se talora s' incontrano molte falsità, possono* „ *esservi però, e non di rado si ascondono* „ *molte cose vere.* „ *Anzi ancora l' Abate Valeriano di Castiglione all' annotazione* 310. *sopra 'l Regno d' Italia dell' Abate Tesauro, osserva essere quegli Annali composti con molta simplicità, benchè non senza confusione. Se di essi fu scrittore, chi compose la vita di S. Eldrado, dovremo dire, che scrivesse poco dopo la conquista di Gerusalemme, perchè fra' miracoli si racconta, come nel ritornare dall' Oriente alcuni furono liberati dal naufra-*

2 Rerum Ital. Script. tom. 2. part. 2. pag. 695.

naufragio. Con tutto ciò pare, che quanto di Ugo abbiamo scritto, sia ben fondato.

Ma perchè nella Storia di Francia si parla d' un Ugo, figlio di Carlo Magno, che fu Abate di Vedasto, e morì in un combattimento nelle vicinanze di Tolosa, dee dirsi, che quell' Imperatore avesse più figliuoli dello stesso nome. La moltitudine delle mogli, ch' ebbe quel Cesare, rende ciò credibile. Anzi volle forse Carlo, che altri suoi figliuoli portassero il nome di Ugo in grazia del primo, il quale per sapienza, e santità di vita era rinomato. Eginardo scrive, che questo Ugo gli nacque dopo l'anno 800., dal che si scorge, ch' è differente dal nostro. Anzi il P. Rochex fa menzione ancora di un terzo Ugo figlio dello stesso Carlo Magno, che fu fatto Arcivescovo di Roano.

Nel famoso privilegio accordato da Carlo Magno alla Badia della Novalesa leggesi, che in essa era Monaco Ugo suo figliuolo, e poi appresso, ch' egli faceva quella donazione ancora a richiesta di Lodovico, e di Ugo suoi figliuoli; e questo Ugo, pensa il citato P. Rochex,

che sia differente dal primo, che già era Monaco. Ma ciò a mio parere non prova l'intento. Perchè non poteva il Monaco Ugo unirsi a Lodovico nel pregare il Padre? Quel diploma poi a molti è sospetto, e a me ancora: l'ho voluto riscontrare con parecchi altri diplomi di Carlo Magno prima che fosse Imperatore, e niuno mi è riuscito di ritrovare consimile, non dandosi mai in essi il titolo di Magno, il quale mi sembra aver lui solamente ottenuto nella sua coronazione. Il P. Rochex dice, che gli fu dato nell' anno 783. ai 27. di Maggio nel palazzo di Pavía, correndo l'indizione sesta. Lodovico sarebbe stato allora solamente nell' anno quinto di sua età. Ma ciò è inverisimile. Si legge ivi, che Carlo dona pro remedio animæ illustrissimi Patris, & Matris nostræ. *Ora sua madre Berta, o Bertrada morì solamente agli 11. di Luglio di quell' anno* [1]. *Si potrebbe dire, che qualche scrivano nel copiare il diploma avesse aggiunto la voce* Magnus; *ma in quel caso non sarebbe quella carta l'ori-*

1 V. Rinaldi, e gl' Istorici della Francia.

l'originale, come si pretende. Ma dee esaminarsi, se in maggio Carlo fu in Pavia, perchè in quell'anno egli guerreggiò contro i Sassoni. Un erudito ha riscontrato, che otto volte venne Carlo in Italia, ma non nel 783.

Anche Monsignor della Chiesa [1] *ha pigliato alcuni abbagli, parlando di lui nella sua Cronologia de' Prelati per non avere distinti più figliuoli di Carlo, che portarono il medesimo nome. Riprende parimente in lui il P. Rochex il dare il nostro Santo per successore di S. Amblulfo, pretendendo, che succedesse a S. Frodoino suo Maestro, il quale avendo governato quarantatrè anni il Monistero, ben dee credersi, che Ugo gli fosse immediato successore.*

1 Stor. Cronol. pag. 200.

DI
S. ALBINO II.
VESCOVO DI VERCELLI.

FU S. Albino Secondo di tal nome Franceſe di Nazione, e per condizione nobile, il quale vedendo Carlo Magno inclinato alle ſcienze ugualmente, che all'armi, ſi era applicato anch' egli allo ſtudio delle ſacre lettere, inſegnate allora nello ſteſſo Palazzo Reale da Alcuino Flacco. Il progreſſo fatto da Albino nelle ſcienze lo reſe cariſſimo all'Imperatore; onde eſſendo ſolito di condur ſeco nell'eſercito, chi cantaſſe i divini Uffizj, e celebraſſe la Meſſa, è veriſimile, che uno di queſti foſſe Albino. Si crede, ch' egli interveniſſe alla famoſa vittoria, che conſeguirono i Franceſi, combattendo contro

tro i Longobardi a Selvabella, che in memoria della grande uccisione ivi seguita chiamossi poi Mortara.

Fatto poscia Vescovo di Vercelli, nella cui Diocesi era allora quel luogo, scrivono, che col rappresentare a Carlo, quanto egli doveva al grande Iddio degli eserciti, lo impegnasse a fabbricare ivi due Chiese. Per la particolare divozione, che aveva il pio Regnante a S. Pietro, volle, che una fosse dedicata al Principe degli Appostoli, a favore del quale aveva impugnata la spada contro del Re Desiderio; e per essersi ottenuta la vittoria nel territorio Vercellese, ordinò, che la seconda s'intitolasse al grande S. Eusebio. E' tradizione, che il S. Vescovo introducesse per uffiziare quelle Chiese Canonici Regolari ad esempio della sua Cattedrale, e che nelle medesime siasi usato lungo tempo lo stesso Uffizio col rito, che chiamavasi Eusebiano, del quale si servì la Chiesa di Vercelli insino all' anno 1575.

Era

Era il noſtro Santo verſatiſſimo nella lingua Greca, e Latina, onde compoſe alcune opere, le quali vanno unite, e confuſe con quelle del ſuo maeſtro Alcuino. Ma la maggior ſua cura ſi fu di vegliare ſollecitamente ſulla propria greggia, accudendo maſſimamente a riformare i coſtumi degli Eccleſiaſtici, e de' Moniſteri, non meno co' ſanti eſempj, che colla ſana dottrina. Ricompensò Iddio le ſue molte virtù coll' accordargli il dono de' miracoli; e però ſi legge, ch' egli riſanò prodigioſamente la mano affiderata d' un Monaco, e che donò il vedere ad un cieco. Eſſendo pertanto in molta ſtima appreſſo a Carlo già Coronato Imperatore, che tal volta fece qualche dimora in Vercelli, da lui ottenne per la ſua Chieſa due ſegnalati favori; il primo fu l' ampliazione, e confermazione de' privilegj della ſua Cattedrale; il ſecondo di conſeguire in dono parte della teſta del famoſo Martire S. Pantaleone [1], ch'era ſtata allora a Carlo mandata dall'Orien-

te

1 Tabul. Eccleſ. Vercel.

te intera, riſerbandoſi quel Ceſare ſolamente la parte anteriore, che ſeco volle portare in Francia.

Fu dunque Albino molto benemerito della ſua Chieſa, e di tutta la ſua Dioceſi per gli ottimi regolamenti, che vi ſtabilì, e pei beni, che le procurò: Mortara ancora gli dee molto per ragione delle Chieſe fabbricate in quel Diſtretto. Si può dire, ch' egli rimirava quel luogo con parzialità d' affetto, apparentemente per le virtù de' Canonici, che uffiziavano quelle Chieſe; onde è, che ivi non di rado faceva ſua dimora. E per appunto, mentre ſtava in quel luogo, accadde, ch' ei foſſe aſſalito da malattía mortale, che fu il ſegno, col quale Iddio lo chiamò all' eterno ripoſo. Seguì la ſua morte ne' primi anni del nono ſecolo, non ſapendoſi in qual giorno. Il ſuo ſanto Corpo fu onorevolmente ſeppellito nella Chieſa di S. Euſebio di Mortara, la quale poi cambiò di nome, intitolandoſi di S. Albino.

ANNO-

ANNOTAZIONE.

DUE essere stati gli Albini familiari di Carlo Magno, conghiettura ne' suoi Annali Ecclesiastici il Cardinale Baronio [1]*, cioè il maestro, e 'l discepolo: quegli Abate di S. Martino, detto anche Alcuino, che mancò da' viventi verso l' anno 804., e del quale favellò il Venerabile Beda; e un altro, che visse alcuni anni dopo, e forse fu il nostro, avvegnacchè Baronio non lo chiami Vescovo; il che ho dovuto dire, affinchè non si confondano le opere dell' uno con quelle dell' altro. E nè pure l' Abate Ughelli lo ripone nel suo Catalogo de' Vescovi di Vercelli, anzi Cusani* [2] *scrive non essere tenuto tra' Santi. Non si può però negare, che Albino Secondo di tal nome fu un grand' uomo; e col titolo di Santo, e di Vescovo si ritruova nel Catalogo di Monsignor della Chiesa* [3]*, e di Leandro Alberti.*

Chi

1 Ad ann. 804. pag. 398.
2 Discor. 31. pag. 109.
3 Stor. Cronol. pag. 139.

Chi parimente ben osserverà le vite de' due Santi Albini Vescovi di Vercelli, ritroverà essersi confusi i loro fatti, ascrivendosi ad uno ciò, che si dee attribuire all' altro. Per esempio la Chiesa di S. Eusebio in Mortara, che dicesi fabbricata dal primo, a mio parere meglio si dirà sia opera del secondo. Poco importa poi, ch' egli non vi abbia contribuito, che col consiglio, perchè in qualità di Vescovo si può ascrivere a lui la fabbrica di una Chiesa ordinata nella sua diocesi da Carlo Magno. E perchè mai sarebbesi chiamata Reale quella Chiesa, come per testimonianza del Bonino [1] si chiamava, ove S. Albino il Primo ne fosse stato il fabbricatore? Là dove se S. Albino il Secondo ne fu l'autore, ben si potè chiamare Reale, perchè fu fabbricata d' ordine di Carlo Magno, allora Re di Francia.

Appunto nelle annotazioni delle Storie de' Santi, che leggonsi nell'Uffizio de' Canonici Regolari [2] si nota, che S. Albino fu forse uno di que' Vescovi, che Carlo Ma-

1 Vit. SS. Amyci, & Amelii. 2 N. 43.

Magno seco dalla Francia condusse in Italia nella sua seconda venuta, e che a sua richiesta fondasse in Mortara due Chiese.

Se S. Albino il Secondo fu sepolto in quella Chiesa di Mortara, se fu questa Chiesa poi intitolata di S. Albino, e se ivi conservaronsi le sue reliquie, ben potremmo conghietturare, che a lui fosse nel progresso degli anni dedicata, e forse pei miracoli, che vi seguivano, sebbene il tempo divoratore di tutte le cose ci abbia privati di più certi documenti per asserirlo.

Si può altresì credere, che sienfi confusi gli Atti d' Albino Flacco con quelli di S. Albino il Secondo, ascrivendosi a questo l' avere introdotto in Francia l' uso delle ceremonie della Chiesa Romana, e date alla luce varie opere. Ma ben sanno gli eruditi distinguere ciò, che appartiene all' uno, e ciò, che all' altro conviene. Deesi ancora osservare, che un Albino, o Alcuino si ritruova essere pervenuto fino all' anno 835.

DI

DI
S. BERNULFO
VESCOVO D' ASTI.

QUesti ancora è uno di que' Santi, de' quali si può dire, che non si abbia altra notizia, fuorchè del nome. Monsignor della Chiesa [1] nel suo Catalogo dei Vescovi d'Asti lo mette nel terzo luogo, e l' Abate Ughelli [2] con maggior apparenza di probabilità nell' ottavo. Tiensi in conto di martire, ma non è certo il genere del martirio; anzi nè meno si può dire con sicurezza, da chi sia egli stato martirizzato. Si crede, che visitando il Santo Vescovo la sua allora vasta Diocesi, desse nelle mani de' Saraceni di Frassineto

1 Stor. Cronol. pag. 161.
2 Ital. sac. tom IV. pag. 337.

neto, che infestavano colle scorrerie quelle regioni, e che da essi riceveste in odio della fede la palma del martirio verso 'l secolo nono di Cristo. Convien dire, che seguisse la sua morte vicino al luogo, ove poi fu fabbricata la Città di Mondovì, e che ivi fosse sepolto, e che le sue reliquie poscia fossero collocate nella Cattedrale di quella Città, il cui territorio, prima che da Urbano VI. ottenesse un Vescovo, era della Diocesi d'Asti. Onde S. Bernulfo è principale Protettore di Mondovì, e ne conservano quei Cittadini con grande venerazione le sacre ossa, che rinchiuse in preziosa cassa d'argento ogni anno nel lunedì di Pasqua sogliono portare processionalmente: il capo riposto in prezioso busto si conserva nel tesoro della Sagrestia.

Ne fa la Chiesa l'Uffizio sotto rito di doppio di prima classe ai 24. di Marzo, nel qual giorno mettono i Bollandisti [1] gli Atti del suo martitio scritti dal P. Malabaila. Grande è la divozione,

[1] Tom. 3. Martii pag. 488.

ne, che dimostrano quei popoli al Santo Martire, di cui hanno fatto formare una statua d' argento di giusta statura, che con una consimile di S. Donato Titolare della Cattedrale adorna l' altare maggiore della Chiesa della Beatissima Vergine, uffiziata da' Padri Cistercienſi Riformati.

ANNOTAZIONI.

PAre, *che non si abbia a dubitare, che il Santo fosse martirizzato da' Saraceni, i quali nel secolo nono talmente infestavano la Liguria, che ridussero il Vescovo d' Alba Flocardo a tale povertà, che gli convenne procacciarsi le cose necessarie al vitto coltivando la terra, e che furono astretti gli stessi Vescovi a pigliare le armi contro di essi, come di Claudio Torinese racconta Pingone* [1], *e di Roserio d' Asti l' Abate Ughelli* [2]. *Non dobbiamo però immaginarsi, che il nostro Santo morisse coll' armi in mano,*

1 Augusta Taur. pag. 24.
2 Tom. IV. Ital. sac. pag. 337.

perchè la ſpedizione de' Veſcovi ſeguì alcuni anni dopo, ma dobbiamo giudicare, che incontrato da' Barbari nel viſitare la Dioceſi, abbiangli queſti data la morte, e che da' ſuoi ſia ſtato ſeppellito in una parrocchia vicina, e di là traſportato a Mondovì.

Corre tradizione, che ſia ſtato ucciſo in una regione detta Priola, *ov' è una Caſcina chiamata* la Saracina, *tre miglia lontana dalla Città.*

Di S. Bernulfo fa menzione Ferrari nel Catalogo generale, come di Veſcovo, e di martire, e ſi mette da Ughelli nel principio del ſecolo IX. fra Evaſio II., ed Eillulfo.

DI
S. FRODOINO
ABATE DELLA NOVALESA.

NEL calare, che fece il Re Pipino in Italia, fu accompagnato da un Principe molto potente, a lui congiunto di sangue, chiamato Manfredo, di singolare valore dotato, e ancora di statura giganteſca. Queſti aveva ſeco due ſuoi figliuoli, Teudaldo di nome l'uno, e Frodoino l'altro, il quale eſſendo ancora giovinetto, fu dal padre conſegnato ad Aſenario Abate della Novaleſa, acciocchè 'l faceſſe ammaeſtrare nelle ſcienze, e ne' buoni coſtumi. Frodoino ajutato dalla propria indole, ch' era tutta portata al bene, fece eſtraordinario profitto ſotto d' un tal Maeſtro, imparando non ſolamente le ſcienze convenienti al ſuo grado, ma ancora le virtù

Criſtiane, ſicchè finalmente toccato dalla divina grazia rinunziando a tutte le pretenſioni del ſecolo abbracciò ivi lo ſtato Monaſtico.

Nel noviziato, e nella profeſſione oſſervò così eſattamente la regola, che poteva la ſua vita ſervire di modello a' più perfetti. Era umile, manſueto, benigno, corteſe, con un portamento sì grave, e modeſto, che la Cronaca di quel Moniſtero aſſicura, avere lui ſopravanzato ogni altro Religioſo; perchè creſcendo ogni giorno di virtù in virtù era ſempre il primo alle veglie, alle orazioni, ai digiuni. Anzi aggiunge lo Scrittore, che ſe tutti i membri del ſuo corpo ſi foſſero convertiti in lingue, non avrebbero baſtato per raccontare le di lui ammirabili virtù, e la perfetta maniera di vivere.

Per queſte ſue ammirabili, e rare virtù eletto Priore del Moniſtero ſotto 'l governo degli Abati Aſenario, e Amblulfo, portoſſi nell' eſercizio di queſto carico con tale diſcrezione, e prudenza, che incontrò l'univerſale gradimento

to de' Monaci. A sua contemplazione furono ancora accresciute notabilmente le rendite della Badía. Imperocchè Manfredo suo padre le fece dono di molti feudi, Carlo Magno, e Teutcario, ch' era un Principe Alemanno, aggiunsero varie tenute, e possessioni. E ciò particolarmente dappoichè succedette quella miracolosa multiplicazione delle vettovaglie, di cui parla la Cronaca, e che noi quì racconteremo.

Era discesо Carlo Magno con un fiorito esercito dalla Francia a richiesta del Papa Adriano molestato da Desiderio Re de' Longobardi. Ora soggiornando egli colla sua numerosa Corte nel Monistero, stava l'armata nella Valle di Susa, dove non poco penuriava di viveri; perchè Desiderio occupata la strettura della Valle alla Chiusa, vietava il passaggio, che sarebbe stato uopo aprirsi col ferro, e con grande stento, se fra' monti non si faceva una strada, che pareva impraticabile. Dato adunque l' ordine di partire, Frodoino ben informato, che disastroso sarebbe il cam-

mino, e perciò più difficile a farsi, ove partisse l'esercito a digiuno, mandò due Monaci a Carlo Magno, pregandolo di restare col suo seguito a pranzo nel Monistero nel dì seguente. Carlo condiscese dopo molte istanze alle preghiere fattegli, avvegnachè sapesse, che niuna provvisione si ritrovava nel Monistero. Mentre dunque stava pensando, come si sarebbe potuto provvedere al bisogno, grande fu la sua ammirazione, vedendosi il domane abbondare in quel luogo le vettovaglie necessarie per ristorare il Re non solo, ma anche l'armata. Nè poteva dubitarsi, che il vino, le granaglie, e le altre cose non fossero frutto dell' orazione di Frodoino, il quale tutta la notte aveva passata dinanzi a Dio. Imperciocchè era evidente, che nel Monistero non vi era più provvisione di sorta alcuna, nè avrebbe chicchesia potuto portarla senza essere veduto o dalle guardie, le quali stavano alle porte, o dall' esercito, ch' era accampato tutto all'intorno del Chiostro.

Pub-

Pubblicarono i Monaci più d' ogni altro consapevoli del fatto il miracolo; laonde Carlo esclamò co' suoi, *grande è la santità di quest' uomo* : e d' allora in poi fu molto affezionato al Monistero, e siccome allora promise, così nel seguito della vita lo colmò di benefizj, e di privilegj, riconoscendo dalle orazioni de' Monaci la prosperità delle sue armi.

Dopo l' espugnazione di Pavía Frodoino fu dal Re chiamato in quella città, dove fegli dono del Castello di Gabbiano, e sue dipendenze, e poi ancora fidogli un suo figliuolo, chiamato Ugo, allora fanciullo di tenera età, pregandolo, dice la Cronaca della Novalesa, di allevarlo nella santa professione Monastica; e avendolo ricevuto, lo educò in guisa, che riuscì santo, come diciamo nella sua vita.

Intanto passato all' altra vita S. Amblulfo, stando i Religiosi in pena, allorchè trattossi di dargli un successore nella carica d' Abate, ebbero coll' orazione ricorso a Dio, dal quale fu loro

ſupernalmente moſtrato, ſcrive l'Autore delle antichità della Novaleſa, che Frodoino fra tanti degni era il più abile per ſuccedere al S. Abate. E ben lo manifeſtò nel ſeguito: imperocchè il ſuo governo riuſcì talmente a genio d'ognuno, che i Religioſi ebbero a rimanerne contenti, e gli eſteri rapiti dalla ſantità della ſua vita venivano a gara a rinchiuderſi in quel Chioſtro, ch'era conſiderato, come un Seminario di Veſcovi, e d'Abati.

A proporzione, che creſceva il numero de' Religioſi, accreſcevanſi ancora le rendite del Moniſtero, il quale, mentre durò il governo di S. Frodoino, fu beneficato dagl' Imperatori, ed ancora da alcuni Principi Alemanni, che li ſeguitavano. E tanto crebbero i mobili prezioſi donati alla Chieſa, ed al Moniſtero a contemplazione del noſtro Santo, che quando ſi ebbero a mettere in ſicuro, traſportandoli a Torino, per non laſciarli in preda a' Saraceni, ſe ne caricarono ben otto carri: a tanto era creſciuto il teſoro di quella Chieſa.

Fu-

Furono ancora a sua richiesta confermate con Imperiale diploma tutte le donazioni fatte ne' tempi precedenti ; ed è molto notabile il diploma di Carlo Magno, una delle più antiche scritture, che si conservino in Piemonte, di cui donò l'Abate Ughelli [1] copia ne' Vescovi di Torino. Arricchì ancora Carlo quella Chiesa delle reliquie de' Santi Cosma, e Damiano, e dell'Abate S. Valerico, la cui testa vedesi oggi nella Chiesa de'Padri Cistercienſi Riformati di Torino, della quale Città è Comprotettore: nè solamente arricchilla di reliquie, ma altresì di molti beni, e Signorie. Vedesi ancora al presente una croce d'oro, e d'argento per le processioni di squisito lavoro, preziosa sì per le gioje, che l'adornano, che per le reliquie del nostro Salvatore, della sua Santissima Madre, e di alcuni Santi, che in essa sono rinchiuse. E questa si suppone o donativo di Carlo Magno, o acquisto di S. Frodoino, che col mezzo di essa operò non pochi miracoli.

Ma

1 Tom. IV. Ital. sac. col. 1023.

Ma perchè gli uomini d'Esiglie, e d'Ulzio, i quali da' tempi più antichi erano sotto 'l dominio della Badía, si erano rubellati dall'Abate Amblulfo, immediato antecessore di Frodoino, questi per non soffrire, che venisse pregiudicato il Monistero, ricorrendo a Carlo Magno, ottenne de' Giudici, i quali condannarono quegli uomini a continuare la servitù, ch'essi rendevano alla Badía, e altrettanto ne succedette a' tempi di S. Eldrado, quando di nuovo proccurarono di scuotere il giogo della servitù.

Governò Frodoino ben quarantatrè anni il Monistero in qualità d'Abate, alla quale dignità scrivono, che fosse sollevato ai 10. di Febbrajo dell'anno 777., citandosi una scrittura dell'anno antecedente data in Novembre, che manifesta, come allora viveva ancora il suo antecessore. Dopo adunque un sì lungo governo chiaro per meriti, famoso per miracoli, e sommamente benemerito della Badía mancò da'viventi ai 10. di Maggio. Ne scrisse gli Atti

Atte-

Atteberto Monaco della Novaleſa, il quale già in vita del Santo aveva ſcritta una Cronaca di quel Moniſtero. E da queſto il P. D. Giovanni Luigi Rochex, poſcia il P. D. Marco Antonio Carretto hanno ricavate le notizie, che a noi hanno dato il materiale di queſta breve relazione.

DI
S. GIOCONDO
VESCOVO D' AOSTA.

UNO de' più cari diſcepoli, che aveſſe S. Grato, fu il Santo, di cui prendiamo a parlare. Ebb' egli chiari natali in un luogo chiamato Campi, vicino alla Città d' Aoſta, da' Genitori non meno illuſtri per la nobiltà del ſangue, che per la pietà dell' animo. Fu nel S. Batteſimo con felice augurio chiamato Giocondo, e ſi può dire,

che

che insino dalla sua puerizia fu la giocondità del suo Casato, per l' inclinazione, che aveva allo studio delle lettere, e ad ogni opera virtuosa. Fioriva allora la Chiesa d' Aosta sotto 'l governo di S. Grato; e come la principale applicazione di questo S. Vescovo si era la coltura de'giovani destinati al Sacerdozio, fu dal padre di Giocondo richiesto di pigliarne la cura. Sotto d'un tale Maestro fece il giovane progressi maravigliosi sì per l'ubbidienza, con la quale n' eseguiva ogni cenno, e per la divozione, con la quale salmeggiava, che pel buon esempio, che studiavasi di dare a' compagni; tantochè il Santo lo voleva sempre seco, e ne' suoi viaggi lo condusse, che fece a Roma, e in Gerusalemme.

Ritornato il S. Vescovo in Aosta di già molto avanzato in età, e dalle fatiche consumato, sentendosi venir meno, congregato il suo Clero, esortollo ad eleggere per suo successore il nostro Santo, come persona ch' ei giudicava la più meritevole di succedergli nella

carica

carica paſtorale. Eſſendo dunque per una parte grande il credito, che avea appreſſo que' popoli Grato, e per l' altra paleſi i meriti di Giocondo, morto che fu il Servo di Dio, con voti unanimi lo eleſſero per loro Veſcovo, ancorchè egli a titolo d' umiltà molto ripugnaſſe, giudicandoſi indegno d' occupare una ſedia tenuta già dal ſuo Prelato, e Maeſtro, che per miracoli, e per ſantità era famoſo in tutto 'l Criſtianeſimo. Ma conſecrato ch' ei fu, quaſi direi, a ſuo mal grado, diede ben a conoſcere, che niuno ſi era ingannato nell' elezione. Imperocchè poſto ſul candeliere allora maggiormente fece riſplendere l'eccellente ſua dottrina, la prudente ſua condotta, il fervore della ſua religione, e l'integrità della ſua vita. Ardeva il ſuo cuore del zelo non meno della gloria di Dio, che della ſalvezza delle anime; e però fece la ſua viſita paſtorale in ogni luogo, quantunque alpeſtre, e di ſalita difficile, proccurando, affinchè il culto divino ſi propagaſſe, di ſvellere qualche

che reliquia, che ancora rimaneva del Paganesimo, e di sradicare i varj abusi, da' quali non andavano esenti que' luoghi. Non era minore la sollicitudine, colla quale egli provvedeva a' bisogni de' poverelli; e assiduo nel predicare la divina parola pasceva la sua greggia ancora con santissimi esempi.

Avendo adunque coltivata la vigna del Signore lungo tempo non meno colle sue orazioni, e vigilie, che con altri santi esercizj, finalmente fu da Dio chiamato a ricevere le ricompense, ch' erano dovute a' suoi meriti, e alle sue fatiche pastorali. Cessò di vivere ai 30. di Decembre circa l'anno 860., e fu sepolto nella sua Cattedrale tra le lagrime, ed i singhiozzi de' Cittadini, che ben vedevano avere in lui perduto un ottimo Prelato. Manifestò Iddio la gloria del suo Servo con infinità di miracoli, de' quali sebbene siasi smarrita per la maggior parte la memoria, si è però conservata di uno, che ora ricorderemo.

Accad-

Accadde nell' anno 1449., che ai 7. d'Agosto per grande abbondanza d'acque ingrossatisi i fiumi minacciavano rovine, ed inondazioni nella Valle d'Aosta, situata per appunto tra 'l Bauteggio, e la Dora Baltea, due fiumi assai rapidi. Ora ritrovandosi in sommo pericolo una gran moltitudine d'uomini, e ancora di bestiami, fu stimato a proposito di portare la testa di S. Giocondo processionalmente verso quella parte, che più pericolava. Ma non prima comparve la sacra testa in que' luoghi, che subito le acque dieron' indietro: anzi alcuni uomini, i quali saliti sopra d'un altissimo albero ritrovavansi in evidente pericolo, perchè le onde già avevano in buona parte scavate le radici, furono liberati, discostandosi appoco appoco le acque, sicchè poterono ritornare salvi alle loro case.

ANNOTAZIONI.

NOta il P. Ferrari nel ſuo Catalogo de' Santi d'Italia [1], che gli Atti di queſto Santo non ſi ritruovano: quanto egli ne ſcrive, ricavollo da un ſermone, che ricevette da Aoſta, il quale giudico ſia quello, che ſi legge nel di lui Uffizio, e che noi quì abbiamo regiſtrato. Si oſſervi però, che S. Giocondo è il ſecondo di tal nome; il primo viſſe nell'anno 500., e ſi ritruova ſottoſcritto ad un Concilio Romano.

Dobbiamo ancora avviſare, che alcuni di due Giocondi ne hanno fatto un ſolo. Io confeſſo eſſere tanto confuſi i fatti sì di S. Grato, che del noſtro Santo, che giuſta la regola, che dà Baluſio in caſi di queſta fatta, dovremmo ricercare non già la certezza, alla quale non ſperiamo d'arrivare, ma la maggior veriſimilitudine. Perciò giudichiamo di diſtinguere Grato prete, che ſottoſcriſſe l'epiſtola Sinodica di S. Euſebio, Arciveſcovo di Milano,

[1] 30. Dicembre pag. 813.

Milano, a nome di Eustasio Vescovo d' Aosta, da S. Grato Vescovo; e ancora S. Giocondo discepolo, e successore di S. Grato da un Vescovo di simil nome, che intervenne ad un Sinodo in Roma a' tempi del Papa Simaco nell' anno 501., nel che ci tenghiamo all' opinione dell' Abate Ughelli [1] *, e di Monsignor della Chiesa* [2] *.*

La Diocesi d' Aosta celebra solennemente la festa del nostro Giocondo ai 30. di Decembre, e nelle Antifone, ne' Responsorj, e negl' Inni, che sono proprj, racconta quanto noi scriviamo, ed ancora in generale molti de' suoi miracoli, come a dire, che ottenne la fecondità a donne sterili, la fertilità alle campagne, la salute agl'infermi, e la serenità dell'aria, e simili. Ben sarebbe a desiderarsi, che non si fosse in quell' Uffizio replicato, quanto sta di favoloso nella Leggenda di S. Grato.

Non deggio quì tacere, che Monsignor Brizio ne' suoi progressi al foglio 267. seguitando Baldessani [3] *, mette*

1 Tom. IV. Ital. sac. col. 1098.
2 Stor. Cronol. pag. 327. 3 Ist. Teb. l. 2. pag. 186.

S. Grato nel secolo quinto, e S. Giocondo suo discepolo nel secolo sesto a fogli 283. Aggiunge, che S. Giocondo fu accusato al suo Metropolitano, e privato d' ogni sua dignità. Gli accusatori furono i suoi medesimi Chierici, i quali non volevano soffrire i rigori della disciplina Ecclesiastica. Dice di più, che riconosciutasi la calunnia, per ordine del Re Teodorico, quantunque Ariano, venne Giocondo restituito alla sua Cattedra. Sopra di ciò riferisce una lettera di quel Re diretta ad Eustorgio Vescovo di Milano, nella quale dichiara il Vescovo d'Aosta innocente, e però degno d' essere restituito al primiero onore. Ma perchè nell'Uffizio Augustano nulla di ciò ritroviamo, allorchè si parla di Giocondo il Santo, e supponiamo, che S. Grato vivesse a' tempi di Carlo Magno, siamo in pensiere, che tutte queste cose sieno accadute all' altro Giocondo, di cui mette l' Abate Ughelli il nome nel principio del secolo sesto.

DI
S. BONONIO
ABATE DI LUCEDIO.

QUesto Santo per testimonianza del P. Ferrari [1] ebbe chiari natali in Bologna, e insino da' suoi più teneri anni, disprezzate le delizie del secolo, si fece religioso nel Monistero di S. Stefano allora abitato da' Cluniacensi. Nella Religione fece maravigliosi progressi nella contemplazione delle cose divine; ma sperando ancora di salire a maggior perfezione, abbandonata la patria, navigò in Oriente. Ritiratosi dunque in una solitudine vicino a Babilonia d' Egitto si prefisse d' imitare le virtù degli antichi Padri, che santificati avevano col loro soggiorno

1 30. Aug. pag. 554.

que' deserti. Per la fama, che correva della sua santità, acquistò tanto di credito, che i Saraceni medesimi a suo riguardo erano mansueti, tantochè coll' ajuto de' più facoltosi del paese ristorò e Chiese rovinate, e Monisteri distrutti; e congregati i Monaci quà, e là dispersi, restituì in molti luoghi l' antica disciplina religiosa, per quanto comportavano i tempi; assegnando a' Monisteri Abati di virtù, e zelo, per mezzo de' quali si potesse mantenere in piedi l'esatta osservanza Monastica. Ebbe anche la consolazione ne' lunghi, e pericolosi viaggi, che fece per tutto l'Egitto, di convertire molti infedeli alla fede di Gesù Cristo, avvalorando Iddio con palesi miracoli la divina parola, ch' egli predicava.

Navigando un giorno con varj mercatanti d'Egitto si accinse di guadagnarli alla fede con annunziar loro la dottrina Evangelica; il che però non gli riusciva. Quando sollevatasi una fiera burrusca, e già, già vedendosi imminente la morte, e senza speranza di scampa-

re

re, ebbero quelli ricorso al sant'uomo, promettendo di credere in Cristo, se per le sue preghiere cessava il pericolo. Accettò Bononio di buon cuore la proposta condizione, e fatta fervente orazione a Dio, cessò la burrasca, e restò tranquillo il mare, onde giunti in Alessandria ricevettero il santo battesimo.

Ma portato dal suo genio alla solitudine, tornò all'antico suo deserto vicino a Babilonia, dove con nuovo fervore si diè alla pratica delle virtù Cristiane, tutto impiegandosi in orazioni, in veglie, in astinenze, e in altri esercizj spirituali. Con tutto ciò aveva particolare cúra de' poverelli, adoperandosi presso de' ricchi per ottener loro soccorsi, perchè quanto al suo particolare poco gli bastava. Il nudo terreno gli serviva di letto, nè aveva altra coperta, che un aspro ciliccio, per guanciale una pietra, e questo era il suo riposo dopo le lunghe fatiche, e viaggi.

Accadde di que' tempi, che i Cristiani in una battaglia furono vinti da' Saraceni, onde molti rimasero schiavi,

fra' quali eravi S. Pietro Vescovo di Vercelli. Bononio ardò a consolarlo nella carcere, e fecegli buon animo. Poscia impiegando il credito, in cui era appresso i più potenti in Corte, e ancora appresso la Regina, tanto fece, che ottenne la liberazione non solamente del Vescovo, ma ancora di tutti gli schiavi Cristiani. Accompagnò dipoi il S. Vescovo in Terra santa, dove visitarono unitamente tutti que' Santuarj fino a Costantinopoli. Di là ritornò in Soria, e visitati di nuovo i luoghi santi fermò sul monte Sinai il suo domicilio, riempiendo tutti que' contorni la buona opinione, che si aveva della sua santità, che da molti, e non ordinarj miracoli veniva comprovata.

Godeva ivi il Santo quella consolazione, che suole Iddio donare a chi unicamente s' impiega nel contemplare la sua santa legge, e nell' esercizio delle virtù, quando morto sul Vercellese l'Abate di Lucedio, il soprannominato Vescovo di Vercelli lo fece eleggere Abate di quel santo luogo, e facen-

cendolo avvisare della seguita elezione, gli convenne ritornare suo malgrado in Italia. Governò egli per qualche tempo il Monistero con universale consolazione di tutti, e massimamente del S. Vescovo, che non aveva maggiore godimento, che nel trattare con lui di cose di spirito. Ma sollevatasi dipoi contro di lui una fiera persecuzione, volendo cedere al tempo ritiroffi in Toscana, ove ristorò un antico Monistero, e introdusse Religiosi di tutta osservanza. Iddio ad ogni modo, che non permette siano perpetue le tempeste, che si sollevano contra i giusti, dispose in guisa gli animi de' nemici di Bononio, che se fu iniquamente perseguitato, fu con maggiore onorevolezza richiamato a Lucedio: ove continuando a governare santamente i Religiosi, e a praticare le Cristiane, e Monastiche virtù, poco dopo giunse al fine de' suoi giorni, che terminò in pace. Scrivono, che seguì la sua morte nello stesso anno, che succedette quella del S. Vescovo Pietro, quasi non volesse

Iddio, che tardasse ad andargli a tenere compagnia in Cielo, chi tanto gli fu in terra familiare.

Nota il Martirologio Romano la sua morte ai trenta d'Agosto, ed è un segno evidente non meno dell'opinione, che si aveva della sua santità, che della grande abbondanza de' miracoli operati al suo sepolcro, l'osservarsi, che l'anno seguente fu dal Sommo Pontefice canonizzato, e come credesi, a sollicitazione d'Arderico Vescovo di Vercelli, il quale rappresentò a Giovanni XIX., detto da altri XX., i di lui meriti. Fece il medesimo Vescovo dipoi ergere ad onore del S. Abate alcune cappelle, ed altari, e nel luogo di Settimo Rotaro, che ora è della Diocesi d'Ivrea, anche la Parrocchiale.

Abbiamo la sua vita scritta da D. Lorenzo Surio, che il P. Ferrari [1] ha ridotta in compendio. Ne parlano gli Scrittori delle vite dei Vescovi di Vercelli, Sigonio nel libro ottavo *del Regno d'Italia*, e ancora alcuni documenti della

1 XXX. Aug. pag. 554.

della Chiesa di Bologna: e il P. Mabillone nel tomo ottavo de'Santi registra molti miracoli da lui operati.

ANNOTAZIONI.

QUI ci occorre avvisare insieme col soprannominato Ferrari, che Carlo Sigonio nel secondo libro de' Vescovi di Bologna notò, che Bonifazio Marchese di Monferrato fu il Fondatore del Monistero di Lucedio, e che vi collocò per primo Abate Bononio. Ma ciò non sembra vero; perchè dagli Atti di S. Bononio si vede, ch' egli succedette ad un Abate, che prima di lui governava il Monistero. Ed in fatti non è credibile, che quel Monistero sia stato sì lungo tempo senza Abati. Imperocchè si sa, che fu fondato nell' anno 712. da Gauderio Luogotenente generale del Re Flavio Ariperto, il quale dappoi lo arricchì con ampie possessioni. E' vero, che nella Storia Cronologica di Monsignore della Chiesa non si legge il nome di verun Abate più antico di S. Bononio, cui egli chiama Bonino; ma può essersene smar-

rita

rita la memoria, come si è perduta la rimembranza di tante altre cose. Dee però osservarsi, che due furono le Badie, che portarono il nome di Lucedio. La prima fu quella, che fondò il prenominato Gauderio vicino a Crescentino, la quale s'intitolò di S. Michele, e per una luce prodigiosa colà vedutasi in una selva, chiamata di Lucedio, (*quasi* Luce di Dio, *o* Luogo Dio) *cambiò poi di nome, e chiamossi di S. Gennaro per avere ivi lasciate le reliquie di questo S. Martire un parente di Carlo Magno, mandato colà in bando, o in arresto. Si formò anzi in quelle vicinanze un luogo, che pigliò il nome del Santo. In questa Badia menò vita Monastica S. Guglielmo di Digione, e fu Abate della medesima il nostro S. Bononio. L'altra, che della precedente è figlia, e che per essere stati di là trasportati da principio alcuni Monaci, si chiama anche di Lucedio, fu eretta da Bonifazio Marchese di Monferrato circa l'anno 1050. ad onore di S. Maria. Sta vicina a Livorno, e fu notabilmente arricchita dal Marchese Rainerio,*

rio, che riserbossi il juspatronato della medesima. I primi, che la uffiziarono, furono Benedettini, e per opera di S. Bernardo s' introdussero poi i Cistercienſi. Tutte due quelle Badie erano della Diocesi di Vercelli prima dell' erezione del Vescovado di Casale. Così l' Abate Ughelli [1]*, Monsignor della Chiesa* [2]*, Lubino, ed altri.*

Deesi ancora notare, che pigliò abbaglio Leandro Alberti, mettendo la morte del nostro Santo nell' anno 844. Senza dubbio fu di molto posteriore, se Bononio fu compagno del Vescovo S. Pietro, come lo palesano le sue lezioni dell' uffizio recitate dalla Chiesa Vercellese. Il P. Ferrari nel luogo sopra citato la mette nell' anno di nostra salute 1026.

1 Tom. IV. Ital. sac. col. 764.
2 Stor. Cronol. pag. 288.

DI
S. BONIFAZIO
ABATE DI S. MICHELE DI LUCEDIO.

DOpo la morte di S. Bononio, scrivono Monsignor Chiesa [1], l'Abate Ughelli [2], ed altri, fu la Badía di S. Michele di Lucedio conferita a Bonifazio Cittadino di Vercelli, il quale per le sue virtù meritossi in vita quell' uffizio, e dopo morte il titolo di Santo. Ma perchè di lui, e de' suoi fatti niuna memoria ci rimane, o almeno è venuta a mia notizia, poco più, che il suo nome glorioso posso quì inserire.

1 Stor. Cronol. pag. 288.
2 Loco sup. cit.

MAR-

MARTIRIO
DEL CLERO
VERCELLESE
PER OPERA DEGLI UNNI.

NELL' antico Calendario della Chiesa di Vercelli ai tredici di Decembre era notata l' uccisione, e 'l martirio di tutto il Clero di Vercelli, e si faceva in tal giorno l' Uffizio di più martiri sotto rito di doppio in memoria di tale avvenimento. Come ciò accadesse, noi quì brevemente lo scriveremo.

Governava l' impero Carlo III. uomo prode da principio, che poi nella grassezza perdette lo spirito, quando barbare nazioni inondarono non solamente l' Impero, ma ancora la Francia. Questa fu preda de' Normanni, e l' Italia

lia degli Ungheri, e de' Saraceni. Gli Unni, o sia Ungheri o fossero condotti da Berengario Duca del Friuli, che fu poi Re d'Italia, o si prevalessero della debolezza dell'Imperatore, posero più Città a ferro, e fuoco. Una di queste fu Vercelli. E perchè quella gente era Ariana di setta, il maggior loro furore si sfogò contro de' Sacerdoti, e di coloro, ch' erano a Dio consacrati. Così ai 13. di Decembre del 887. si fece una tale strage del Clero Vercellese, che la memoria n' è rimasta viva ne' posteri insino a' giorni nostri. Anzi essendo stati uccisi in odio della fede Cattolica, furono considerati, come martiri, e come di tali se ne faceva l'Uffizio nel giorno, in cui seguì tal macello. E fosse caso, o per meglio dire Provvidenza di Dio, andò esente da tal furore il Vescovo Luvidvardo, che in tale occasione non si ritrovò nella Città. Questi è quel Vescovo [1], che accusato a torto di commerzio meno che onesto coll'Imperatrice Richilde, fu da Dio con

1 Appresso Cusani disc. 40. pag. 122.

con prodigj giuſtificato ; e laſciò sì buona opinione di ſe , che fu chiamato ſantiſſimo dall' antico Martirologio Vercelleſe, ſiccome Richilde veniva onorata in quella Chieſa col recitarſi il ſuo Uffizio ai 18. di Settembre, come di Vergine. Berengario nel progreſſo degli anni moſtroſſi molto affezionato alla Cattedrale di Vercelli, e le fece donazioni degne del ſuo grand' animo.

Queſto fatto ſi regiſtra da' noſtri Scrittori nell' anno 887. Tornarono dipoi negli anni ſeguenti gli Ungheri in Italia, quando uccifero appreſſo Pavia Ludmardo, che Cuſani [1] giudica diverſo da Luvidvardo contra l' opinione di Pierfranceſco Ferreri. Anzi ritornarono pure nell' anno 902., ed allora fu , che venne aſtretto Berengario a ricomperare il ſuo regno dalle loro ſcorrerie con groſſa ſomma di danaro. Ma poi neceſſitato di valerſi dell' opera loro contro de' Lombardi, che ſe gli erano ribellati, richiamolli nell' anno 924. ; e vi commiſero infinite crudeltà, incendiando

1 Diſc. 41. pag. 124.

diando Pavia, nella qual Città perì col Vescovo d'essa [1] ancora Diego II. Vescoyo di Vercelli.

[1] Cusani disc. 44. pag. 228.

DELLA

B. ANSGARDA

REGINA.

QUesta Principessa fu figlia di Guido, o Ardoino, come altri lo chiamano, se pur non ebbe l'uno, e l'altro nome, Marchese d'Ivrea. Fu dalla natura dotata sì abbondantemente di tutte quelle prerogative, che vagliono a guadagnarsi l'affetto d'un Re, che ne restò invaghito Lodovico, chiamato il Balbo, figliuolo primogenito di Carlo Calvo Re di Francia, in vita di cui egli portò il nome di Re d'Aquitania. Ma non erano le sole bellezze del corpo, che rendevano amabile Ansgarda,

garda, o Anſcaria, che la vogliono dire; a queſte corriſpondevano le più nobili virtù dell'animo, una ſomma modeſtia, prudenza, ed uguaglianza di ſpirito. Era dunque amata ugualmente dallo ſpoſo, e venerata da' popoli, quando già avendo donati al marito due maſchi, i quali dopo lui regnarono, col nome il primo di Luigi III., ed il ſecondo di Carlomano, fu il Re aſtretto a ripudiarla da Carlo ſuo padre. Tre ragioni aſſegna il Mezeray nella ſua Storia di un tal ripudio, cioè a dire che Anſgarda non era di ſangue Reale, e perchè Luigi l' aveva ſpoſata ſenza 'l conſentimento del padre, ed ancora perchè la ſposò in età non atta al matrimonio. Ma quanto alla prima, non era sì diſprezzevole il ſangue dei Marcheſi d'Ivrea diſcendenti dal Re Deſiderio, ſicchè non poteſſe imparentarſi co' Monarchi di Francia; e quanto alla terza, ſe donò al marito due maſchi, ben convien dire, che al marito non mancava l' età competente. Comunque ſiaſi, Luigi per ubbidire al padre, e

per non esporsi al pericolo di perdere il Regno, di cui Carlo minacciava di privarlo, rimandolla ad Ivrea. Non ebbe di ciò notizia il Mezeray da noi citato, il quale scrive di non avere ritrovato, che seguisse della ripudiata Regina. L'indovinò ad ogni modo soggiungendo essere da credersi, che si ritirasse in qualche Monistero, fortunato rifugio degl'infelici. Perchè ci assicura la Cronaca Valpergense, che venuta negli Stati paterni visse unicamente a Dio, e finì santamente i suoi giorni; onde ivi è qualificata col titolo di Beata. La sua morte accadde nell'anno 889., talchè potè vedere il suo primogenito Re di Francia, ed il secondogenito associato al Regno. Fu sepolta nella Chiesa parrocchiale di Settimo Vittone con quest'epitafio:

„ Anscarides caduca sciens terrestria Regna,
„ Et quæ donarat Francia blanda sibi,
„ Tota Deo vixit; Justorum morte quievit.
„ Tecta sub hoc tumulo corporis ossa jacent.
„ Dicimus exactos a partu Virginis annos
„ Bis quatuor centos, octuaginta novem.

E questo è quanto di lei ci suggeriscono le Storie.

ANNOTAZIONI.

DOpo il ripudio il Re Lodovico sposò Adelaide, cui morendo lasciò incinta, e che partorì cinque mesi dopo Carlo il Semplice, che regnò dopo la morte de' due figliuoli della nostra Ansgarda, i quali non ebbero posterità. E questi fu quel Carlo, che fu poscia deposto dal trono. Dissi, che Carlo regnò dopo i figliuoli d' Ansgarda; imperocchè ritrovandosi Lodovico il Balbo infermo a morte, inviò a Luigi suo primogenito le Reali insegne, in seguito di che dopo la morte del Padre fu dichiarato Re, e unto, associandosi però il fratello Carlomano. Niun riguardo dunque si ebbe alla gravidanza della Regina Adelaide; segno manifesto, che i figliuoli d' Ansgarda erano considerati, come legittimi, quantunque ciò neghino alcuni autori. Morirono però senza successione que' due Re, e fecero luogo a Carlo postumo di Lodovico il Balbo. Che

se sotto pretesti frivoli fu la nostra Beata dal suo marito ripudiata, non ne segue però, che fosse invalido il loro matrimonio. V. Moreri.

DI S. ELDRADO
ABATE DELLA NOVALESA.

ELdrado di nazione Francese nacque nella Provenza, e insino da' primi anni datosi agli esercizj della pietà, distribuì le molte facoltà, che i suoi genitori lasciate gli avevano, in fabbricar Chiese, o in albergare pellegrini, o in sostentare poveri. Chiamato da Dio allo stato religioso, andò in pellegrinaggio per la Francia, per la Spagna, e per l'Italia, desiderando d'incontrare in qualche Monistero un rigore di vita, che fosse al suo fervore confacevole. Incontrossi per appunto di passare nel Borgo

della

della Novaleſa, poſto alle radici del Monteceniſio ſotto alle alpi, vicino a cui era un Moniſtero di ben cinquecento Monaci, che oſſervando la regola di S. Benedetto ſervivano al Signore con grande eſemplarità. Le aſtinenze praticate da que' Monaci allettarono Eldrado, ſicchè dimandò con grand' iſtanza l' abito religioſo, che dall' Abate gli fu ben volentieri accordato. Viſſe dappoi Eldrado con tanta perfezione, che eſſendo paſſato a vita immortale ſette anni appreſſo Ugone, Abate di quel Moniſtero, con unanime conſenſo fu a lui ſurrogato, abbenchè per la ſua umiltà non conſentiſſe, che per le violenze fattegli dopo aver fatto reſiſtenza alle preghiere, e ripugnato a qualunque eſempio gli foſſe addotto.

Sollevato alla dignità d' Abate fece maggiormente riſplendere quelle virtù, che nello ſtato privato conciliata gli avevano l' ammirazione degli altri Monaci, la pietà, l' umiltà, la benignità, ma ſpezialmente un grande zelo della regolare oſſervanza congiunto con una

singolare prudenza. Fioriva sotto il suo governo il Monistero, e si andava accrescendo anche il numero de'Religiosi; il perchè avendo fabbricato un nuovo Monistero nella Valle vicina a Brianzone, quando già gli edifizj erano a buon porto, i Monaci da sì gran numero di serpenti si videro infestati, che già stavano per partirsi. Ebbero però ricorso al S. Abate, dimandandogli qualche rimedio: ed egli portatosi sul luogo, raunati colla verga, che portava in mano, i serpenti, comandò loro di seguitarlo, segnando la via, ch' essi dovevano tenere. Giunti ad un posto, ov' era una gran cavità, ingiunse loro di precipitarvisi; ed essi, come se dotati fossero dell' uso della ragione, aggruppatisi insieme si gettarono in quel fosso, nè mai più soffrì quel luogo tale infestazione.

Molto prima, che passasse all' altra vita, ebbe il Santo Abate rivelazione del giorno di sua morte. Congregati pertanto quattro giorni innanzi i suoi Monaci, annunziò loro essere vicino il suo fine, e con fervente discorso esortogli

togli a perseverare nell'esatta osservanza della Regola, nello studio della perfezione, e nelle pratiche della carità fraterna. Nel giorno poi, che morì, sollevati gli occhi al Cielo, e quasi ricuperasse le forze smarrite, dimandò con divozione il Santissimo Viatico, e poscia tra le lagrime, ed i sospiri de' suoi discepoli nelle mani d' essi rendè felicemente lo spirito a Dio ai 13. di Marzo dell' anno 875., dopo aver governato il Monistero per lo spazio d'anni trenta. Fu con grand' onore sepolto, avendo il Signore con innumerabili miracoli manifestata la santità di questo beato Padre.

ANNOTAZIONI.

LA vita di questo Santo cavata da una Leggenda ritrovata fra le molte carte, ch' erano nel Monistero della Novalesa, nel secolo passato fu scritta dal P. D. Gianluigi Rochex nella lingua Francese, e dal P. D. Marco Antonio Carretto nell' Italiana; laonde noi abbiamo

giudicato di tenerci ristretti nello scrivere di lui. Ad ogni modo dicevole cosa crediamo il dare quì alcune maggiori notizie del Santo, e dilucidare qualche fatto.

E primieramente quanto alla patria credesi, che ora si chiami Lambelli, Castello posto sopra un picciolo colle bagnato dalla Durenza, fiume assai noto. Quivi, scrive la Leggenda, egli fabbricò una Chiesa ad onore di S. Pietro, e abitazioni assai comode, anzi ancora deliziose per ricoverare i pellegrini.

Amblulfo fu l' Abate, che lo ricevette all' abito; e succedette a S. Ugone, il quale campò poco tempo nella dignità Abaziale: laonde può ben essere, che contando solamente sette anni di religione da lui impiegati, dice la Leggenda, nell' imparare colla regola di S. Benedetto anche gl' insegnamenti de' Santi Basilio, e Colombano, fosse stimato degno del governo.

Che poi il suo governo riuscisse vantaggioso al Monistero, si vede dalla molta copia di doni, che furongli fatti. E tutto ciò a contemplazione delle sue molte virtù, che Iddio con eviventi miracoli

racoli volle manifestare anche in tempo di sua vita, per li quali fu chiamato il Taumaturgo dell' Alpi Cozzie.

Pigliò abbaglio Monsignor della Chiesa [1] mettendo il governo del Santo nell' anno 845., perchè allora l' Abate chiamavasi Giuseppe, che in una carta del Re Lotario è nominato Abate della Novalesa, e Vescovo d' Ivrea, o sia che dalla Badia fosse passato al Vescovado, o sia che riteneſſe l'uno, e l'altro benefizio.

Del resto la Leggenda è scritta con istile semplice, e succinto, ma divoto, e credesi scritta circa l' anno 1100. Si lamenta l' autore delle scorrerie de' Barbari, che incendiata la Badia ridotte avevano al niente molte scritture, coll' ajuto delle quali egli avrebbe potuto dare più ampia informazione de' fatti, e meriti del Santo. I Bollandisti registrano nel tomo secondo di Marzo [2] una vita, che da' Manoscritti cavò il P. Turinetti Rettore del Collegio della Compagnia di Gesù di Torino, ove raccontansi parecchi miracoli operati dal Santo.

Mol-

1 Stor. Cronol. pag. 201. 2 Die XIII. pag. 333.

Molti hanno pensato, che S. Eldrado fosse quel Monaco, di cui parla Maurizio Vescovo di Parigi in un sermone per la Domenica terza dopo Pasqua, che allettato dal canto d'un uscignolo visse trecento anni, pensando, che non fosse passato maggior tempo di quello, che corre tra 'l fine del Mattutino insino all' ora di mezzodì, o di Prima, come altri malamente scrissero. Ma ciò non è accaduto al nostro Santo, come lo fa palese il sapersi l'anno della morte, e dell' entrata sua nel Monistero.

DI
S. GIOVANNI VINCENZO
ARCIVESCOVO DI RAVENNA,
PROTETTORE DEL LUOGO DI S. AMBROGIO.

GL' incendj, e i ſaccomani, che più volte ha patiti l'inſigne Moniſtero di S. Michele della Chiuſa, dove queſto S. Arciveſcovo andò a terminare i ſuoi giorni, ci hanno privati di quelle più ampie notizie, che varrebbono a farcene conoſcere i meriti, e le azioni. Sono rimaſte bensì alcune carte negli archivj, che poſſono darci qualche lume per l'iſtoria: ma sì in queſte, che negli Autori ritroviamo contraddi-

traddizioni, ed anacroniſmi tali, che ci vuole non poca critica per ſeparare il buono dal cattivo, e aſſai diſcrezione per incontrare ſe non il vero, almeno il più veriſimile.

Tra gli Arciveſcovi di Ravenna, che portarono il nome di Giovanni, l'undecimo ebbe il ſoprannome di Vincenzo. Era egli per teſtimonianza d'Ughelli [1] Cittadino di Pavía, e convien dire, che foſſero non ordinarj i ſuoi meriti, mentre meritò di ſalire ſulla Cattedra Epiſcopale di Ravenna. Era al certo quell' Arciveſcovado uno de' più riguardevoli d'Italia; ed è notabile, che nello ſteſſo ſecolo, in cui lo tenne il noſtro Giovanni, fu occupato da due, che arrivarono al Papato, cioè Giovanni X., e Silveſtro II., onde dobbiamo penſare, che il noſtro Santo foſſe per naſcita, e per virtù in grande ſtima, venendo ſollevato a quel poſto. Non abbiamo memorie, che ci dicano, quale foſſe la ſua educazione, e per quai gradi egli arrivaſſe al Veſcovado, dove al

1 Tom. 2. Ital. Sacr. col. 251.

al dire dell'Abate Ughelli fu chiamato nell'anno 983. Ma dappoi si sa, che dal Sommo Pontefice, ch'era Benedetto VII., fu destinato per andare in Germania a coronare Ottone III. eletto Imperatore de' Romani. Tale funzione seguì in Aquisgrano, nella quale il Santo ebbe per compagno Villegiso Arcivescovo di Magonza.

Ritornato alla sua Diocesi, mentre si applicava a ben governarla, il medesimo Imperatore portatosi in Italia soggiornò qualche tempo in Ravenna. Giovanni lo ricevette cogli onori, che si dovevano ad un Imperatore, e gli fu facile d'ottenere dal medesimo oltre alla conferma di varj privilegj, conceduti già dagli antichi Cesari alla sua Chiesa, ancora d'altri nuovi, fra' quali il possesso della Chiesa di Cesena, e di Cervia, e la facoltà di battere moneta. Nè solamente da Ottone, ma anche da' Papi conseguì nuove giurisdizioni, e fra le altre i due Vescovadi di Piacenza, e di Ferentino, colla Badía di S. Ilario di Galiata, due Monisteri

di

di Rimini, e varj altri luoghi, come si legge nella Storia di Ravenna di Girolamo Rossi.

Or mentre attendeva il Santo a governare la sua greggia, gli avvenne un caso impensato nell' amministrare il Sacramento della Confermazione, che lo rapì alla sua Diocesi. Il caso è raccontato dal sopraddetto Rossi in questa guisa. Era Giovanni esattissimo nell' amministrazione de' Sacramenti, e massimamente di quello della Confermazione, che a' soli Vescovi è riserbato. Mentre dunque nella Chiesa di S. Vitale conferiva la Cresima a' Fedeli, succedette, che una povera vedova per la folla della gente non potè nè avvicinarsi al Santo per parlargli, nè avere l'accesso per introdurre un suo figliuolo, che là aveva condotto. Terminata la funzione, seguitò ella bensì l' Arcivescovo fino al palazzo, ma dalla Corte ributtata, come importuna, per essere l'ora tarda, mentre stava dimandando udienza, l'infermo suo figliuolo venne a morte. Allora le grida, e le dogliane

ze della madre giunsero alle orecchie di Giovanni, ove non aveano potuto arrivare le prime istanze; onde il Santo accorse, e intese il fatto con sua somma mortificazione. Ascrivendo poi a propria colpa la morte del giovane, secondo lo stile de' buoni, che temono di colpa ancora dove colpa non è, accusava la sua trascuratezza, e si mostrava inconsolabile. Non era però *ad mortem* quella morte, ma ordinata da Dio a gloria del Santo, che fattosi animo con umile confidenza implorò la divina bontà, pregandola a mostrare gli effetti della sua misericordia. Che più? Esaudì il Signore le suppliche del suo Servo, risuscitò il giovane, fu immediatamente cresimato, e restituito alla madre con grande sua consolazione, e maggiore ammirazione de' circostanti.

La fama d'un tanto miracolo sparsasi in que' contorni fece, che Giovanni da tutti fosse acclamato per Santo; onde egli per fuggire il luogo, ov'era onorato, pensò d' abbandonare l'opulento Arcivescovado. A tal effetto ritiratosi

verso

verso le Alpi Cozzie, fissò sua dimora nella montagna di Chiavrie posta nella Valle di Susa, ed ivi menando vita da Romito fabbricossi una cella, che diede poi il nome ad un Villaggio, che forse dappoi ivi è stato edificato. Si vede in quel luogo ancora a' nostri giorni una cappella campestre da lui dedicata alla Beatissima Vergine, escavata in un antro di pietra, ov'egli faceva sua dimora rimoto dalla compagnia degli uomini, ma non di rado favorito da quella degli Angioli. Così dopo avere lodevolmente governata la vasta Diocesi di Ravenna almeno tredici anni, si ascose il buon Prelato in un Romitorio, il che dobbiamo dire seguisse l'anno 996., in cui ritroviamo ancora una Bolla di Gregorio V. a lui indiritta.

Non istava però ozioso il S. Arcivescovo nel suo deserto, e se passava buona parte della notte, ed ancora del giorno nel dolce esercizio dell' orazione, ad esempio degli antichi Padri dell' eremo aveva le sue ore destinate al lavoro delle mani. Nè doveva questa es-

sere

sere picciola materia di merito all' uomo di Dio, il quale non era senza dubbio avvezzo a maneggiare la scure. La maneggiava ad ogni modo, onde opera delle sue mani era la già accennata cappella, e quella compita ad altre opere ancora egli si accinse. Fabbricavasi allora il magnifico Tempio, e Monistero di S. Michele della Chiusa, per essersi renduto venerabile quel luogo per la consecrazione fatta miracolosamente dagli Angioli del picciol oratorio, che da principio si era ivi edificato. E perchè quello sta giustamente in prospetto dell'abitazione del Santo Romito, dalla parte però opposta della Valle, convien dire, ch'egli ancora volesse fabbricare vicino alla sua cella un oratorio al Santo Arcangelo, di cui non v'ha dubbio, che avrà udito raccontar le maraviglie.

Apparecchiava dunque con grande diligenza il materiale necessario, segando alberi, e rizzando le travi. Ma che avveniva? dopo qualche tempo quanto lavorava di giorno, gli veniva di notte

rapito, cosa, che succedette più volte. Curioso pertanto di sapere, chi fosse il ladro del suo lavoro, e dove fosse trasportato, stabilì di dormire la notte sopra le travi lavorate in quel dì, immaginandosi, che risvegliandosi pel romore, che farebbero i ladri, ne impedirebbe il trasporto. Ma che? ebbe in quella notte un sogno misterioso, nel quale vide gli Angioli sotto figura di candide colombe trasportare i lavorati legnami al monte opposto, non lasciando sul luogo nè pur le schegge. Ed è fama, ch' egli medesimo vi fosse trasportato, il che se non è, almeno è certissimo, che fu da S. Michele avvisato, essere volere dell' Altissimo, ch' ei concorresse alla fabbrica, la quale si andava facendo sul monte Picheriano a suo onore. N' ebbe in seguito ancora il comando da Silvestro II., di fresco salito sul trono di S. Pietro dopo essere stato suo immediato successore nell' Arcivescovado, al quale era giunta la fama de' prodigj succeduti nella consecrazione della Chiesa, e delle grazie,

che

che continuava ivi a fare il Signore per le preghiere del S. Arcangelo.

D' allora in poi il S. Romito impiegò ogni sua opera affine d' ingrandire la Chiesa, talchè fosse capace di ricevere quella grande moltitudine di pellegrini, che vi concorrevano, e di fabbricare celle pei Monaci di S. Benedetto, che l'uffiziavano. Ma molto più che la sua opera, contribuiva all' ingrandimento delle fabbriche la grande stima, in cui egli era, e l' opinione, che si aveva della sua santità. Imperocchè d' indi ne veniva, che andassero a gara i Principi, e i popoli per arricchire quel luogo, eletto dagli Angioli per Santuario, e abitato da un Angelo in carne, qual egli era, per la purità di sua vita. Ora ancorchè egli non vestisse l' abito Benedettino, nè professasse quella regola, non volle però mai abbandonare quel santo luogo, se non in quanto se ne partì per qualche tempo affine di edificare una Chiesa nel vicino luogo di S. Ambrogio per divozione sua verso i Santi Solutore, Valentino, e Vit-

tore, i quali avendo in Ravenna sofferto il martirio, erano ivi in grande venerazione, e si tiene per cosa costante, che quella sia la Chiesa, nella quale ora sono riposte le sue reliquie, ed è la Parrocchiale del luogo, di cui egli è da più secoli Titolare.

Il suo più ordinario, anzi il più caro suo soggiorno era dunque sul sacro monte di S. Michele, dove passando santamente la vita giunse a tale perfezione, che meritò d'operare prodigj. Fra molti, la memoria de' quali si è perduta, di questo ritroviamo farsi menzione. Visitato un giorno da Ugone di Montebusserio, Fondatore di S. Michele, nè avendo di che ristorare la sete ardentissima, cagionatagli dal calore, e dalla fatica fatta nel salire, il Santo si raccomandò a Dio. Ed ecco, che un' ampollina, in cui conservava un po di vino, il quale appena avrebbe bastato per un sacrifizio, questa si vide trasudare in guisa, che quasi fosse la vena d'un fonte, donò beveraggio per lui, e pel suo seguito; ajuto in vero opportuno,

tuno, anzi neceſſario, perchè in quel tempo ſul monte non era nè pure ſtilla d' acqua.

Diceſi, ch' egli abitaſſe in un antro, che ſta ſotto l' Altare maggiore della Chieſa, che forſe fu il primo oratorio ivi fabbricato, ed è tradizione, che bene ſpeſſo dagli Angioli foſſe ajutato ne' ſuoi lavori; tanto n' era familiare. Durandola adunque nel tenore di vita da ſe abbracciato mantenne nel Piemonte la vita Romitica in tempo, che da' Saraceni venivano abbruciate le celle de' Monaci, inſinchè paſsò a godere in Cielo il frutto delle ſue fatiche. E ſe vivo fu ammirato da' popoli, come un gran penitente, morto fu venerato, come un gran Santo.

Si crede, che da principio foſſe ſepolto il ſuo Corpo nel Tempio di S. Michele, ove riposò lungamente. Ma non ſaprei dire, con quale occaſione volendoſi traſportare le ſue ſacre oſſa, chi dice in Francia, chi dice a Ravenna, ad iſtanza di perſone potenti, accadde, che giunta la caſſa, in cui erano ripo-

ſte, in S. Ambrogio, il mulo, che la portava, non ſi potè mai indurre nè collo ſtaffile, nè colle percoſſe, nè con qualunque induſtria ad uſcire da quel luogo. Giudicando perciò eſſere volere di Dio, che ivi reſtaſſero, i condottieri laſciarono le ſacre reliquie in quella Chieſa parrocchiale, che in una pergamena del 1369. già s'intitolava col ſuo nome, come s'intitola ancora al giorno d'oggi; e le ſue oſſa ſono ripoſte in una caſſa ſuggellata. Ma il capo ſta a parte in un buſto dorato, che nella ſua feſta ſi eſpone alla pubblica venerazione. Carlo III. Duca di Savoja deſideroſo d'avere alcune reliquie del Santo ottenne da Urbano di Miolans Veſcovo di Dia, e di Valenza, e Abate di S. Michele, una coſta del Santo colla giuntura d'un dito, ch' egli poi ſi ebbe fra le coſe più care. Nell' inventario delle reliquie della Chieſa Abaziale formato nell'anno 1621. ſi legge, che nella Chieſa di S. Michele tra le altre reliquie ve n' erano alcune del Santo, le quali ora ſi ſono ſmarrite.

In

In S. Ambrogio ſe ne celebra la feſta ſotto rito di doppio di prima claſſe coll' ottava ai 21. di Novembre, ed in tal giorno ſi portano ſolennemente le ſue reliquie in proceſſione, il che ſi pratica ancora nelle feſte de' due Santi Giovanni, cioè del Batiſta, e del Vangeliſta. Ma nelle pubbliche calamità ora con divote novene, ora con proceſſioni proccurano que' Terrazzani di meritarſi la ſua protezione, e non ſi può negare, che l' hanno più volte ſperimentata.

E' la Parrocchiale di S. Ambrogio ſituata ſulla grande ſtrada, che dalla Francia conduce in Italia, e pure non ha mai ricevuto oltraggio da' Soldateſca eziandío nemica. Sono ſempre ſtate ſicure le vettovaglie, ed i mobili, che in eſſa, o ne' ſuoi anditi ripoſe il popolo; e può vantarſi d' eſſere l' unica fra le Chieſe della Valle di Suſa, che non ſia ſtata depredata dalle truppe, o incendiata dal furore militare, il che con ragione ſi aſcrive al patrocinio del Santo. Mi raccontavano anzi i più

attempati del luogo, che verſo l'anno 1640. sforzandoſi alcuni ſoldati di abbruciare la porta grande del cimiterio, che ſta avanti la Chieſa, comparve dal Cielo un raggio, da cui ſpaventati ſi diedero a precipitoſa fuga; onde il popolo, che co' ſuoi averi tutto ſi era ivi racchiuſo, reſtò libero dall' imminente ſacco. A' noſtri giorni parimente in occaſione della mortalità del beſtiame col ricorſo fatto alla protezione del Santo appena morirono in S. Ambrogio due beſtie; e pure ne' luoghi circonvicini quel male ha infierito sì, che poche ne reſtarono in vita. Con ragione pertanto felice ſi reputa quel luogo difeſo da un Santo così parziale de' ſuoi vantaggi, e intereſſato nel difenderlo da' diſaſtri.

ANNOTAZIONI.

ONora *la Chieſa di Ravenna altri Santi Arciveſcovi chiamati Giovanni, e fra eſſi quello, che fu nomato* Angeloptes, *cioè*, qui vidit Angelum, *che fu*

fu il primo di tal nome. Taluno per le apparizioni avute dal nostro con questo lo confonde: ma quegli fu molto più antico, essendo contemporaneo a Valentiniano. Del nostro parla il P. Ferrari ai 21. di Novembre [1]*, in cui mette la storia del primo. Ma s' ingannò scrivendo, ch' egli ritiroffi in* Agro Aretino *in un luogo rimoto dal consorzio degli uomini. Aggiunge, che ivi per comando di S. Michele ereſſe un tempio ſul giogo del monte Picheriano. Ora il monte Picheriano, e 'l tempio di S. Michele nulla hanno che fare colle campagne d' Arezzo. Non occorre nè meno penſare, che due foſſero i Giovanni, l' uno Arciveſcovo, ch' è il noſtro, e l' altro ſemplice Sacerdote, che morì in Arezzo, come pare dubitaſſe Girolamo Roſſi* [2]*, concioſſiachè Fabri autore più moderno* [3] *ſcrive, che qualunque diligenza abbia egli uſata, non ne ha ritrovato in quella Città verun riſcontro.*

Il medeſimo Fabri fu poi ingannato da chi gli ſcriſſe, che la feſta di S. Giovanni

1 Nelle annotazioni pag. 712.
2 Lib. 2. Hiſt. Raven. an. 432.
3 Nelle Memorie di Ravenna.

vanni si celebra in S. Ambrogio ai dodici di Gennajo, e che il Santo si ritirò a fare vita Romitica verso gli anni 500. di Cristo. In fatti la sua festa ab immemorabili si celebra ai 21. di Novembre, e s' egli si fosse ritirato dal Vescovado nell' anno 500., null' avrebbe che fare colla nostra Chiesa di S. Michele. Imperocchè questa non fu principiata, che verso gli anni di Cristo 966., come scrivono tutti gli autori, che ne parlano, e spezialmente il Monaco Guglielmo, che fu quasi contemporaneo.

Maggiore difficoltà s' incontra negli autori sopra la fabbrica del Tempio predetto; attesochè vogliono gli uni, che sia stato incominciato dal nostro Giovanni, altri, che Giovanni andasse dappoichè era già principiato. Noi abbiamo pesato ogni cosa con tutta diligenza possibile, e poi siamo entrati nel sentimento del P. Mabillone [1]*, che pensa più verisimile sia S. Giovanni sopraggiunto dopo l' incominciamento della fabbrica. Al certo sappiamo, che questi era ancora in Ravenna l' anno*

[1] Acta SS. Ordinis S. Benedicti tom. V. pag. 880.

l' anno 996., *e 'l cominciamento del tempio si mette nell' anno* 966. *Dire poi, che il nostro Giovanni non fu l' undecimo, è dirlo senza fondamento. Nel Catalogo de' Prelati di Ravenna fatto con assai esattezza da molti, abbiamo tre soli Giovanni nel secolo decimo, il primo ch' è il nono di tal nome, è sepolto senza dubbio in S. Vitale: l' altro, che fu il decimo, fu fatto Papa, ed è sepolto sotto 'l portico della Basilica Lateranense, talchè dobbiamo dire, che il nostro fu l' undecimo, come abbiamo scritto.*

Fabri Canonico Teologo di Ravenna assicura nelle sue sacre Memorie di quella Città, essere il miracoloso avvenimento del figliuolo della vedova egregiamente dipinto nell' antica Cappella del palazzo Arcivescovile, talchè non si dee pensare, che al nostro Giovanni si ascriva ciò, che di S. Maurilio Vescovo d' Angers parimente si legge, abbenchè con alcune circostanze differenti.

Quanto finalmente alla traslazione, mi dà fondamento di giudicare, ch' ella seguisse prima del secolo decimo quarto,

l' aver

l' aver letto in una pergamena di quel ſecolo, che una donna faceva un legato alla Chieſa del Santo pel mantenimento d' una lampana.

DI
S. BONIFAZIO
DI VALPERGA,
VESCOVO D' AOSTA.

MOnſignor della Chieſa nel ſuo Catalogo de' Veſcovi d' Aoſta [1] fa menzione di un ſolo Bonifazio Veſcovo d'Aoſta del nobile Caſato di Chalant, e ſcrive, che fu Priore de' Canonici Regolari di S. Orſo, ed eſſere dall' Abate Pennotti annoverato fra' Beati. Ma ſe crediamo all' Abate Ughelli [2], il quale ſembra avere con maggior eſattezza formato il Catalogo di que' Veſcovi, dobbiamo diſtinguere due Bonifazj, il primo

1 Pag. 328. 2 Tom. IV. Ital ſac. col. 1100.

mo della Casa di Valperga, il secondo di quella di Chalant. Nè in ciò contraddiremo a Monsignor della Chiesa: imperocchè nella seconda parte della Corona Reale [1], dove ha supplito in parte ai difetti del Catalogo, egli nomina un Bonifazio di Valperga Vescovo d' Aosta. Bensì dobbiamo avvertire, attribuirsi dall' Abate Ughelli al secondo, pigliando abbaglio dalla simiglianza de' nomi, ciocchè al primo si conviene.

Per dire adunque, quanto è venuto a nostra notizia del primo, egli è d'uopo premettere, che verso il fine del secolo terzodecimo visse Matteo il sesto Conte del Canavese, che per le sue eroiche azioni meritossi il nome di Magno. Ora uno de' figliuoli, ch' ei lasciò d' Anna sua Consorte, ch' era de' Levi Signori di Villars in Francia, fu il nostro Bonifazio. Il Genitore procurò, che fosse data al giovane figliuolo una educazione proporzionata all'indole d'oro, che in lui si scorgeva, ed all' inclito Casato, da cui traeva l'origine.

1 Pag. 489.

E sebbene Matteo poco restasse in patria, avendo accompagnato in Asia l'Imperatore Federigo, ed essendo stato occupato in altre fazioni militari, e civili, ebbe però la consolazione di vederlo perfetto in ogni genere di scienze. Passò Bonifazio alcuni anni nella Corte d' Ardoino Vescovo di Torino, ch'era suo Zio paterno, il quale pigliossi la cura di farlo ammaestrare nelle sacre lettere, mentr'egli co' buoni esempj insinuavagli la pietà. Ma il pio giovane annojato di stare nel secolo, e tra' tumulti, che di que' tempi non erano pochi, cercossi un ritiro nella Badía Fruttuariense, ch'era un Seminario di Santi.

Pigliato dunque l' abito Monastico visse con tale osservanza, che fu ammirato da tutti il progresso, ch'egli fece nella pratica delle virtù raccomandate dalla Regola. Si sparse pertanto la fama della sua santità, dottrina, e prudenza ne'vicini, ed ancora ne' lontani paesi, onde mancato Rodolfo, come dice la Cronaca, fu eletto suo succes-

sore

sore nella Cattedrale d'Aosta. Se grande fu la sua ripugnanza nell'addossarsi un carico, che alla sua umiltà pareva superiore alle sue forze, maggiore fu la sua applicazione per adempirne i doveri con ogni perfezione. Non ci è restato per nostra disgrazia alcun documento, dal quale possiamo venire in cognizione delle sue azioni particolari; laonde non sappiamo, com' egli esercitasse il zelo, la giustizia, la carità, e le altre virtù pastorali. Ma pare, che in poche parole il suo Cronista ci abbia detto assai, mentre scrive, ch'egli governò quella Chiesa da Santo Pastore, amato, e venerato da tutti.

Durò il suo Vescovado anni ventiquattro, essendo mancato da'viventi l'anno 1243. Il popolo punto non dubitò, ch' egli fosse chiamato alla gloria del Cielo, atteso l' eroiche virtù praticate in vita, onde lo proclamò Santo, e Beato; e parve, che Iddio approvasse la voce comune non solo con operare alla sua tomba più miracoli, ma ancora con comunicare al suo Corpo una

fra-

fragranza di Paradiſo. Ripoſto perciò in una caſſa dorata, fu collocato in un muro della Chieſa di S. Antonio dalla parte deſtra. Quivi ſi vedeva la ſua effigie in marmo, che a' piedi teneva la ſeguente iſcrizione; *ſepulchrum B. Bonifacii Valpergiæ Epiſcopi Auguſtenſis.*

Riposò in quel poſto il ſanto Corpo ſino all'anno 1622., quando continuando il Signore a far grazie a chi ricorreva alla di lui interceſſione, fu dalla divozione del popolo tolto di là, e collocato in più riguardevole ſito. A tal effetto fabbricataſi una ſontuoſa caſſa, in eſſa furono decentemente aggiuſtate le ſacre oſſa, e con proceſſione ſolenne traſportate nella Chieſa Cattedrale, ove ſi legge un' iſcrizione fatta a ſuo onore: e di queſta traslazione fu rogato un atto pubblico, che ſi conſerva nell'archivio di quella Chieſa.

ANNOTAZIONI.

TUtto queſto l'abbiamo ricavato dalla Cronaca di Valperga. Solamente ci diſpiace, che in vece di ſcrivere, che il

B.

B. Bonifazio succedette a Giacomo di Porzia, il quale da questa Cattedrale fu trasferito al Vescovado d' Asti, dice, che post Rodulphum in Augustana Sede fuit positus. *Ora niun Rodolfo ritrovando nel Catalogo de' Vescovi d' Aosta, siamo astretti a dire, che o l' Autore della Cronaca pigliò abbaglio, o che Giacomo di Porzia portò due nomi, o che questo è uno di que' molti errori, che commettono gli Amanuensi, o copisti, che dir li vogliamo.*

Citasi l' Abate Pennotti [1]*: ma io crederei, che questo Autore non avesse intenzione di parlare del nostro Bonifazio di Valperga, il quale è più verisimile sia stato Monaco di Fruttuaria, Badía fondata da' suoi Maggiori in mezzo a' beni paterni, che Canonico Regolare di S. Orso della Città d' Aosta; ma di un altro Bonifazio, che ritroviamo parimente tra' Vescovi di quella Città.*

1 L. 2. cap. 33. n. 6.

DI S. ORSO CANONICO REGOLARE.

LA Città d'Aosta famosa per molti titoli, lo è spezialmente per un insigne Monistero di Canonici Regolari, che ora chiamansi di S. Orso. Fu da principio quel Monistero dedicato all' Appostolo S. Pietro da un Marchese del Monferrato, che assegnogli in dote duemila scudi d' oro, se si crede a Giacomo Filippo da Bergamo [1]; ma forse volle dire un Marchese d' Ivrea, come è più probabile, e come scrive Monsignor della Chiesa. E' quella Badía, e Chiesa molto insigne, e la prima di tutte le altre della Diocesi appresso la Cattedrale. I Canonici, che sono dodici,

1 Apud Pennottum hist. Can. Reg. lib. 2. c. 33. n. 6.

dici, nelle solennità non solamente uniti a' Canonici della Cattedrale intervengono alle processioni, ma ancora uffiziano nel Coro di questi; e il loro Priore, il quale al presente è Prete Secolare, e Commendatario, usa in certe funzioni le insegne Episcopali. La Chiesa è ricca per molte reliquie, fra le quali sono le più riguardevoli una spina della Corona del Signore, un pezzo del legno della santa Croce, sopra cui fece la nostra redenzione, una parte della spongia, colla quale fu abbeverato nella sua agonia, e varie altre riposte in custodie d'argento. Ciò, che diede motivo a dedicare a S. Pietro quella Chiesa, fu a mio parere l'esser ivi ancora una costa di quel S. Appostolo, le cui reliquie difficilmente incontransi fuor di Roma.

Quel Priorato aveva fino a diciassette Parrocchie a se soggette, che ora a cinque sole sono ridotte; e non è poca sua gloria l'aver dati al Cielo due Santi, che sono Orso, e Bernardo, e tre Beati, cioè Gallo, Bonifazio, Emerico, tutti

tre Vescovi d'Aosta, e a varie Diocesi sei Vescovi, cioè oltre ai tre suddetti Arnulfo, e Pietro d'Aosta, e Erluino di Tarantasia. Ha ora pigliato il nome di S. Orso, che ne fu Canonico, e dà molti ancora fu creduto Vescovo; onde come di Vescovo ne fa l'Uffizio la Metropolitana di Torino fino ab immemorabili, e senza dubbio fino quando erano Regolari i Canonici Torinesi, come pare fossero ancora a' tempi d' Alessandro VI., del che ne reca una pruova Pennotti [1]. Ma quantunque la Diocesi d'Aosta, dove per altro è stato Orso in grande venerazione, non lo riconosca per Vescovo, nè per tale lo riconosca Ferrari nel suo Catalogo, nè meno Ferdinando Ughelli nella sua Italia sacra, nè Monsignor della Chiesa, noi seguiteremo ad ogni modo l'opinione ricevuta in Aosta, dovendosi presumere i Cittadini più degli altri informati delle cose loro; onde per ora prenderemo licenza da Monsignor de Basilica Petri, autore per altro accreditato, di lasciar la sua opinione, supponendo egli,

1 L. 2. c. 28.

che

che S. Orso fosse Vescovo, allorchè S. Bernardo fu fatto Arcidiacono, quantunque ciò positivamente non asserisca, scrivendo solamente; 966. *cum B. Ursus, ut quidam scribunt, Urbis esset Episcopus.*

Ma tante difficoltà s' incontrano nel voler descrivere la vita di S. Orso, che i Bollandisti per difetto d' informazioni se la sono passata a digiuno, contentandosi di registrare varie cose, che poco hanno che fare co' fatti del nostro Santo. Dimostrano però, come non bisogna confonderlo con un Orso, che fu martire, e di lui assai più antico. Noi ancora ci ritroviamo in secco, qualunque diligenza siasi usata per averne notizie.

Nel Breviario Augustano abbiamo bensì nove Lezioni, che si leggono nella sua festa, non solamente brevi, come lo sono per lo più negli Uffizj proprj di quella Chiesa, ma ancora molto scarse nel parlare delle azioni del Santo. Anzi quasi tutto quello, che ne dicono, può convenire ad ogni altro. Si

tace, ch' egli foſſe diſcepolo di S. Grato, come porta l'antica tradizione; ſi dice però, che fu Rettore della Chieſa dell' Appoſtolo S. Pietro, ſituata vicino alla Città, e che ſebbene foſſe nominato Orſo, era nel ſuo procedere manſueto al pari d'un agnellino, talchè niuno lo rimirò giammai adirato, o turbato di volto. Si loda poi per la ſua profonda umiltà, e per la ſua ſegnalata miſericordia: queſta, diceſi, ſi eſtendeva a tutti, onde non vi era infermo, ch' ei non viſitaſſe, non vi era poverello, che foſſe dimenticato; conſolava gli afflitti, ſoccorreva gli oppreſſi, patrocinava gli orfani, e le vedove, e rappacificava gli animi diſcordi. Narraſi ancora, che in vita fu chiaro per miracoli, come lo è dopo morte; e ſi accenna, che inondando il Bauteggio le campagne, e minacciando deſolazioni anche a' borghi della Città, egli colle ſue orazioni trattenne l'impeto del rapido fiume. Terminano le Lezioni con aggiungere, che le ſue ſacre reliquie ſono tenute con grande onore nella Chieſa,

ov' egli

ov' egli sì fedelmente aveva servito a Dio, mentre la sua bell' anima regna con Cristo per tutti i secoli.

Egli è particolarmente invocato ne' tempi di grande siccità, o di piogge troppo abbondanti, ed assicurano que' Cittadini, che in tali occasioni portandosi processionalmente la sacra urna, entro la quale si custodisce il suo Corpo, si ottiene la grazia sospirata o della pioggia in tempo di serenità, o della serenità dell' aria, quando nuocono alle campagne le piogge troppo abbondanti. Si ascrive altresì all' intercessione di lui, e di S. Grato l' essere libero il terreno dalle talpe, che per lo spazio di tre miglia all' intorno della Città non danneggiano nè vigne, nè campi, nè prati. Così scrive il P. Ferrari [1], e raccontano gli abitanti del paese.

Si crede, che la sua morte seguisse al primo di Febbrajo, nel qual giorno se ne fa l'Uffizio. Quanto all'anno niuno ne fa memoria: deesi però giudicare, che avvenisse dopo l' anno mille-

1 Febr. I. pag. 69.

simo di Cristo, se fu discepolo di S. Grato. Io mi sono maravigliato non poco, per non avere veduto il suo nome nel Catalogo di que' molti Santi, de' quali i Canonici Lateranensi fanno l' Uffizio. E' ad ogni modo nominato nelle Lezioni di S. Bernardo di Mentone.

ANNOTAZIONE.

S. *Orso, di cui ha voluto il nostro Autore descrivere la vita, morì verso 'l secolo ottavo poco innanzi all' arrivo di S. Grato nella Diocesi d' Aosta. Laonde han preso abbaglio tutti quegli Storici, che lo fecero discepolo di S. Grato, e molto più quegli, che lo collocarono nell' ordine de' Vescovi d' Aosta, confondendolo con un altro Orso, il quale succedette nel Vescovado a Grifone sul finire del secolo nono, e che viveva ancora a' tempi di S. Bernardo di Mentone. Da ciò ingannato Pennotti scrisse, che S. Orso aveva affidato il ministero della predicazione al predetto S. Bernardo, e diede occasione a' Bollandisti d' afferma-*

re

re la medesima cosa. Era Vescovo a' tempi di S. Orso un certo Ploceano, il quale secondo l' antica tradizione del Paese essendo infetto dell' eresía Ariana, proccurava di spargerla nella sua Diocesi. Se gli oppose con gran zelo il nostro Santo, come narra il Canonico Arnod nella vita più volte stampata d' esso Santo. Anzi vedendo crescere di giorno in giorno il male, separossi colla terza parte de' Canonici dalla di lui comunione, ritirandosi in una Chiesa dedicata a S. Pietro, ove formò una Collegiata a parte. Non lasciò ad ogni modo di formare un medesimo indivisibile corpo colla Cattedrale, non essendo i Canonici separati di Chiesa, che pel canto, e per l' uffizio divino, e sedendo, come si pratica anche a' giorni nostri, quantunque volte il Vescovo pontifica, ed in occasione di grandi solennità, nelle sedie della Cattedrale a sinistra di que' Canonici, e camminando di pari grado nelle processioni sotto la medesima Croce. Ed in fatti la Bolla di secolarizzazione della Collegiata di S. Orso accordata dal Papa

Inno-

Innocenzo X., ed intimata da un Canonico della Cattedrale allora Vicario Capitolare in questo modo si esprime riguardo a' Canonici di S. Orso, Fratres uterini ex eodem gremio extracti unum, & idem corpus cum matre Ecclesia conficientes.

DEL

B. GALLO

VESCOVO D' AOSTA.

POche memorie ci restano di questo Beato Vescovo. E' verisimile, ch' egli fosse Cittadino d'Aosta, o almeno di que' contorni, perchè fu Priore del Monistero di S. Orso. Ora siccome fu successore d'Arnolfo nel Priorato, così gli succedette nel Vescovado d'Aosta circa l'anno 1040. Non si sa, quanto durasse il suo Vescovado;

lo

lo governò però in guisa, che meritossi il titolo di Beato. Fu sepolto nella Cattedrale presso al sepolcro di S. Grato. Con ragione pertanto si lamenta l'Abate Ughelli [1], che di lui altro non abbiamo, fuorchè il nome nel Catalogo de' Vescovi d' Aosta, ed il Corpo nella sua Cattedrale. Il medesimo Ughelli lo mette per successore di Ratbono, che visse nell' anno 876. Noi abbiamo seguitata l' opinione di Monsignor della Chiesa [2].

1 Ital. sacr. tom. IV. col. 1099.
1 Stor. Cronol. pag. 327.

DI
S. BOVONE
PROTETTORE DI VOGHERA.

S. Bovone, che altri chiamano Bovo, avendo terminati i suoi giorni in Voghera, nobile Borgo della Dioce-

cesi di Tortona, ha lasciata nelle sue spoglie una potente difesa a quel Marchesato. Nacque in Noghiers, Castello della Provenza, da nobili, e ricchi genitori, chiamati Idelfredo, e Odilinda, i quali coronarono tutte le altre loro virtù colla cura speziale, che avevano di ben allevare la sua figliuolanza. Il giovane Bovone ne' primi suoi anni ad esempio del padre s' impiegò per imparare le arti cavalleresche, non tralasciando però lo studio delle virtù Cristiane, nelle quali col crescere degli anni fece tanto progresso, che fu amato, e venerato da tutti.

Accadde a' suoi tempi, che i Saraceni usciti dalle Spagne, e stabilitisi in Fraffineto, infestassero tutti i confini, onde n' ebbero molto a soffrire le vicine provincie, la Liguria, il Piemonte, la Provenza: il che diede occasione al Santo d' esercitare il suo valore. Imperocchè opposto si coll' armi in mano alle loro scorrerie, venne a difendere molti luoghi, sicchè non cadessero nelle mani di que' barbari. Morti

intan-

intanto i suoi genitori, pensò d'ergere una fortezza, che valesse a raffrenare l'impeto de' Mori, i quali non ritrovando in quel paese ritegno al lor furore, facevano molti schiavi. Avendo in questa guisa provveduto alla sicurezza di se, e de' suoi, era tutto intento a ritrovar mezzi, che fossero valevoli a liberare totalmente que' luoghi da sì crudele infestazione. Pregava perciò di continuo il Signore a degnarsi di suggerirgli quel tanto, che si dovea fare per riuscire nel premeditato disegno. Anzi con voto obbligossi a deporre le armi per pigliare la sola difesa delle vedove, e degli orfani, come pure di visitare ogni anno il sepolcro de' Santi Appostoli Pietro, e Paolo, quando si fosse Iddio compiaciuto di dargli grazia, e forze di cacciare quella barbara gente dal loro nido, donde uscendo non di rado recavano tanti danni a' Cristiani.

Esaudì il Signore le pie preghiere del Santo; perchè quantunque i Saraceni tendessero molte insidie per averlo nelle mani, considerandolo, come il

loro

loro maggiore nemico, ed il più forte ostacolo a' loro progressi, non poterono mai non pertanto vincerlo; che anzi miracolosamente fu nelle occasioni difeso. Ritornava appunto al suo Castello un giorno dalla visita di alcuni luoghi, ove si era portato affine d'incoraggiare i suoi, col solo accompagnamento di tre servi armati; quando sul meriggio assalito dal sonno, all' ombra d' un albero si pose a dormire. Nel sonno gli comparve S. Pietro Appostolo, che gli promise ogni assistenza per vincere i suoi nemici tanto visibili, che invisibili; ma nello stesso tempo avvisollo di levarsi subito, e andare in fretta al Castello, che in quel punto verrebbe assalito da' Saraceni. Risvegliatosi pertanto, e raccontata la sua visione a chi l'accompagnava, a gran passi incamminossi a quella volta; nè fece molta strada, che scoprì i Saraceni molti in numero, che avevano occupato il sentiero, che conduce alla porta. Allora sollevati gli occhi, e molto più il cuore al Cielo, animato dalle promesse dell'Appostolo,

stolo, affrettando i passi ebbe la buona sorte di passare illeso fra mezzo a' nemici, senzachè questi avessero forza d' impedirglielo; onde con manifesto miracolo entrato nel Castello, da' muri gettò tante saette, che postisi in fuga convenne loro ritirarsi confusi... Ma non era compita la vittoria, se non gli snidava ancora da Frassineto, ch' era il loro ricovero; e però il Signore con un mezzo del tutto insolito gliene porse opportuna l' occasione.

Vivevano i Saraceni bensì tra loro uniti, allorchè trattavasi di nuocere a' Cristiani; ma le rapine aveangli fatti sì ricchi, ed insolenti, che tra se non di rado battagliavano. Anche tra loro commettevano ladronecci; non erano sicure le consorti dalla prepotenza de' maggiori, e talora s' invidiavano a morte. Ora avvenne, che il loro Regolo, o Re, che vogliamo chiamarlo, tentata in vano co' donativi, e colle minacce la moglie d'un Grande, ch' era destinato a custodire l'entrata della loro Isola, le usò violenza. Il marito

per

per vendicarsi dell' affronto, mandò segretamente un Messaggiere a Bovone, ben conosciuto per la fama, che di lui correva, promettendo di farsi Cristiano, e di dargli la piazza nelle mani, se si presentava con gente armata alla porta. Il Santo Cavaliere ringraziò il Signore, che gli porgeva un tale incontro, e senza indugio raunato un competente numero di pedoni, e cavalli cheto cheto s' incamminò a quella volta, e ritrovato il custode della porta apparecchiato per introdurlo, assicuratosi ancora non esservi a temere d'insidie, entrò co' suoi armati, mettendo a fil di spada, quanti se gli paravano dinanzi. Così occupata la Fortezza, fu offerta la vita a chiunque volle abbracciare la fede Cristiana, e messo a morte, chi rifiutò il battesimo. E fu cosa notabile, che in quella turbazione di cose pel buon ordine posto da Bovone fu rispettato il Re, il quale dicendo amar meglio vivere tra' Cristiani, che morire tra' Saraceni, fattosi instruire, ricevette il battesimo con alcuni altri,

fra'

fra' quali primo fu il Custode sopramenzionato. Così dispersi in varj luoghi quelli, a' quali toccò Iddio il cuore, l'Isola rimase disabitata, ne furono rovinate le fortificazioni, e restarono libere quelle contrade dalle continue molestie, che ricevevano da que' Barbari. Quanta fosse l'allegrezza de' Fedeli, non è facile il ridirlo. Ognuno benediceva il Signore per essersi senza spargimento di sangue tolta una Rocca agl' Infedeli, che tanto sangue aveva costato a' Cristiani, i quali in numero grandissimo erano stati messi a morte da' Saraceni di Fraffineto nelle frequenti scorrerie, che facevano.

Dopo sì segnalata vittoria godeva tutto il paese una tranquilla pace; quando il padre delle discordie pose in turbazione la famiglia del nostro Santo. Fu ucciso da non so chi un fratello di Bovone; al quale avviso restò questi grandemente perplesso, combattendo insieme il Vangelo, che gli comandava di perdonare, ed il sangue, che chiedeva vendetta. Preponderando però

la religione al risentimento, restò per alcun tempo quieto. Ma di là a poco incontratosi coll' accompagnamento di tre armati nell' ucciſore, ſi ſentì di nuovo bollire il ſangue nelle vene, e tentare alla vendetta. Comandò ad ogni modo a' ſuoi di laſciare a ſe, a cui più da vicino apparteneva, il peſo di vendicarſi; quando il colpevole, che ſi ritrovava ſolo, ed in poſto, in cui non vedeva ſcampo, gettate l' armi, implorò la ſua clemenza, dicendogli, che ſtando egli in peccato, farebbe feſta il Demonio, ſe lo uccideva; laddove col diferire la vendetta, gli avrebbe dato campo di farne penitenza. Inteneritoſi il Santo Cavaliere, non ſolamente gli accordò il perdono; ma ancora in ſegno di ſincera riconciliazione un bacio di pace; e con una tale vittoria immitando il ſuo Maeſtro Gesù, meritò in queſto gloria maggiore, che nelle ſconfitte date a' Saraceni.

Dopo una tale azione accrebbegli Iddio in guiſa le grazie, che perdette ogni affetto alle coſe terrene. Per la

qual

qual cosa ricordandosi del suo voto, depose totalmente il pensiero dell' armi, e tutto si diede ad una vita veramente Cristiana; si mise a difendere con zelo le vedove, e a proteggere i poveri; frequentava con divozione le Chiese, e tutto 'l suo gusto era trattare con Dio per mezzo dell' orazione. Per adempire poi la promessa fatta, portavasi ogni anno in abito di pellegrino a visitare i santi luoghi di Roma, e nel viaggio il suo tenore di vita era questo. Conduceva seco un mulo; ma di questo si serviva rarissime volte, portandovi sopra le provvisioni necessarie, e di queste la minor parte voleva per se, distribuendo il meglio a' poveri: che se gli accadeva per cammino d' incontrare qualche povero infermo, o zoppo, o cieco, questi era sicuro di ritrovare carità; perchè facendolo cavalcare il mulo, serviva egli di palafreniere, talchè di rado viaggiava senza qualche poverello; e non solamente camminava a piedi, ma per imitare più da vicino il suo

Redentore, portava una groſſa croce ſulle ſpalle, ſi cibava di vivande ordinarie, e molto ſcarſamente. Un tal genere di vita conſumollo in breve. Infermatoſi dunque in Voghera, mentre colà paſſava pel ſolito viaggio di Roma, pigliò albergo in caſa di un certo uomo, che già lo conoſceva, per eſſere ivi più volte paſſato, e ripaſſato, anzi era anche ſuo compare. Sentendo poi avvicinarſi il fine de' ſuoi giorni, diſtribuì a' poveri, quanto gli reſtava in robe, e in danari. Indi eleſſe il luogo, dove voleva, che foſſe il ſuo corpo ſeppellito, e ricevuti divotamente i Sacramenti, non pensò più, che a Dio. Tra le anguſtie della morte ſi oſſervava in lui un continuo raccoglimento, che lo teneva per mezzo dell' orazione unito con Dio, talchè ſi può dire, che morì pregando ai ventidue di maggio, correndo il ſabbato avanti alla Pentecoſte.

Illuſtrò Iddio il ſepolcro del Santo con molti miracoli. E primieramente

fu

fu osservato, che se s' incontrava di passare qualche bestia o fosse cavallo, o fosse pecora, o bove sopra 'l luogo di sua sepoltura, ch' era aperto, subito se ne moriva; il perchè quei del Borgo da ciò argomentando i meriti del Santo del Signore, fecero chiudere quel luogo con cancelli di legno. Ed allora fu, che incominciò a frequentarsi quel sepolcro da grande moltitudine di storpi, di ciechi, e d' infermi, che di là riportavano grazie miracolose. Il primo miracolo, che si truova descritto, seguì a favore d' una Giovane di un luogo vicino, la quale non solamente era da molte infermità tormentata, ma ancora restava priva degli occhi. Ora mentre un suo fratello per lei pregava, gli comparve un Angelo, che gli ordinò di condurla a Voghera, ov' egli avrebbe ritrovato un luogo circondato da cancelli, in cui era sepolto S. Bovone, ad intercessione del quale Iddio gli avrebbe fatta la grazia. Non fu lento il fratello nell' adempire, quanto gli era stato suggerito dall' Angelo; e

mentre giunto all' accennato luogo pregava con cuore umile, e divoto, ricuperò la sorella colla sanità ancora il vedere. Il popolo ammirando un tale prodigio, conobbe allora il tesoro, che possedeva, e concorrendo in folla a venerare quelle reliquie, di là cavarono quelle sacre ossa, e le collocarono in una tomba decente. Anzi ordinarono subito, che ad onore del Santo si fabbricasse ivi un Tempio, che fu poscia consagrato alla Beatissima Vergine, a S. Niccola, e a S. Bovone, e riuscì una probatica piscina per guarire da ogni sorta di mali: più ciechi, attratti, paralitici, febbricitanti, muti ricoverarono la sanità secondo 'l loro desiderio.

Accrebbe ancora la stima del Santo l'essersi osservato, che due soldati a cavallo portatisi a Voghera non per divozione, ma per curiosità, per essersi burlati della simplicità di coloro, che al Santo ricorrevano, e per aver dette parole di disprezzo a' Monaci, restarono amendue totalmente ciechi, tanto che furono astretti di far essi que' ricorsi

corsi al Santo, che in altri avevano disapprovati.

Altri due soldati invitati a visitare la Chiesa del Santo, che risposero, essere essi bene stanti, e però non aver di lui bisogno, volendo ritornare alle case loro, non poterono mai uscire del Borgo, a tal che riconosciuto l'errore, visitarono pentiti la Chiesa, e poi con tutta facilità poterono proseguire il viaggio. Si accrebbe poi in guisa la divozione al Santo, che fu fabbricato un Monistero di Benedettini in capo del sobborgo di S. Pietro nella via maestra. E' quella Chiesa, dice il P. Lubino, ora uffiziata da' Cappuccini, introdottivi l'anno 1583.

Nè solamente in Voghera, ove come di principale Protettore ogni anno se ne celebra la festa, ed anche ogni giorno, allorchè si recitano i suffragj de' Santi nell' Uffizio, se ne fa la commemorazione, ma ancora in Lodi, in Pavía, in Vicenza, ed in altri Luoghi di Lombardía è sparsa la divozione a questo Santo. Egli è particolarmente

invocato nelle mortalità, e malattíe del beſtiame, al che può aver dato luogo il primo miracolo ſeguito al ſuo ſepolcro. Ed è notabile, che ritrovatoſi nell' anno 1469. il Corpo del Santo nella ſua Chieſa, ed eſſendoſi poſto in un' arca di marmo ſopra l' Altare, tanto fu il concorſo de' popoli, e la fiducia de' Fedeli, che in tre meſi, cioè dai 28. di Febbrajo fino ai 23. di Maggio, ſi poterono regiſtrare quarantadue miracoli, e grazie prodigioſe, che ſi leggono negli Atti de' Santi appreſſo i Bollandiſti [1].

ANNOTAZIONI.

NElla *Leggenda di queſto Santo abbiamo, ch' egli fu, che diſcacciò i Saraceni da Fraſſineto; il che pare non ſi accordi con ciò, che ne dicono altri Storici. Alcuni ſcrivono, eſſere ſtati di là ſnidati i Mori da Ugone Re d' Italia nell' anno* 942., *così Volfango Dreſdero: altri nell' anno* 944., *come ſembra accenni*

1 Die 22. Maii tom. V. pag. 190.

accenni il Cardinale Baronio [1], *il quale in tal anno fa menzione degli ajuti richiesti dal medesimo Ugone a Costantino VIII. Imperatore di Costantinopoli, il quale mandò la sua armata marittima, che incendiò tutte le navi Saracene, onde fu facile la conquista di Frassineto, ritirandosi i Barbari ne' monti. Come dunque può dirsi, che al nostro Santo debba ascriversi la vittoria? Io porto opinione, che sia vero ciò, che dice Baronio, il quale cita Luitprando. Ma sapendosi, che dappoi il medesimo Ugone si collegò coi Saraceni contro del suo competitore nel Regno d' Italia Berengario Marchese d' Ivrea, è probabile, che quegli avessero avuto campo di ristabilirvisi. E di fatto raccontano gli Storici, che continuarono dipoi ad infestare i Cristiani, che andavano a Roma, anzi ascrivono a quella empia lega le sciagure, che in seguito avvenero ad Ugone; sicchè potrebbe dirsi, che la prima vittoria fosse d' Ugone, e che al nostro Santo debba attribuirsi la seconda. Scrive Ro-*

1 Ad an. 944. tom. X. hist. Eccl. pag. 726.

Rodolfo Glabro Monaco di Clunì nel libro primo, che i Saraceni fossero del tutto scacciati, sicchè niuno ne restò, nell' anno, che morì Ottone II., che fu il 973., e ciò per opera di Guglielmo Duca d' Arles. Ora ben potrebbe essere, che S. Bovone fosse uno de' Capitani di Guglielmo, e che Glabro ascriva al principale condottiere la vittoria ottenuta da un subalterno, del che molti sono gli esempi. Era di que' tempi Re d' Alemagna, della Borgogna, che chiamano Transjurana, e d' Arles Corrado il Pacifico, e convien dire, che Guglielmo fosse uno de' suoi Feudatarj, o per lui Governatore del Regno d' Arles.

La Leggenda non dice, di qual anno morisse il Santo; ma se la sua morte accadde ai 22. di Maggio nella vigilia della Pentecoste, come è più probabile, avvegnachè Ferrari la metta ai 23., nel che si tiene, ch'egli errasse, dovremo dire, che il Santo morì nell' anno 986., nel quale corre la lettera Domenicale C, e che la Pentecoste s' incontrò nel vigesimoterzo giorno di Maggio. E' vero, che

cadde

cadde nel medesimo nell' anno 975., ma allora daremmo troppo poco tempo a Bovone per fare i suoi viaggi di Roma in pace, se solamente due anni prima furono discacciati i Mori da Frassineto. Anzi difficilmente nel passare da Voghera in sì breve tempo avrebbe potuto contrarre ivi amicizie.

Quanto alle sue reliquie pretendono quei di Voghera, conservarsi queste nella loro Collegiata dedicata a S. Lorenzo, ove furono trasportate l'anno 1524. a cagione delle guerre, che ardevano tra Francesco I., e Carlo V. Ma per l' opposto i cittadini di Pavia vantano di possederle essi nella Chiesa di S. Tomaso d'Aquino, dove furono trasportate dalla Chiesa di S. Apollinare, che nel medesimo anno insigne per l' assedio di Pavia, e per la prigionia del Re di Francia, essendo fuori delle mura, fu rovinata. Ora però dicono essere nella Chiesa del Monistero delle Domenicane dedicata a S. Caterina da Siena. Scrivono anzi, che fabbricatasi una nuova Chiesa, fossero in questa solennemente trasferite ai 29. d' Aprile del 1639. Hanno e gli uni, e gli altri

tante autorità in loro favore, che per conciliare le opinioni dovremo applicare la regola generale, con dire, essere il corpo di S. Bovone in due luoghi, ma diviso. In Voghera mostrasi di fatto un suo braccio, ed apparentemente ne avranno ancora delle altre ossa. In Pavía non si può negare, che non ne tengano buona parte quelle Religiose, sopra di che merita d' esser letto ciò, che scrive il P. Papebrochio nelle sue appendici al mese di Maggio [1]*, al quale rimettiamo il curioso, e divoto Lettore.*

Parlano del nostro Santo oltre a' già citati Agostino Valerio Mombrizio, Greveno, e Molano nelle addizioni al Martirologio di Usuardo, ed ancora i Messali, e Breviarj antichi della Chiesa Ambrosiana degli anni 1539., *e* 1560. *con altri.*

1 Tom. V. pag. 1125.

DI
S. BENEDETTO
DE' REVELLI
VESCOVO D' ALBENGA.

SCrisse la vita di questo Santo il Padre Malabaila, che fu poi inserita da Bollando nella sua grand' Opera ai dodici di Febbrajo [1]; e dice poco appresso, come segue.

Non è venuto a nostra notizia, in qual modo Benedetto passasse la sua prima età, e quali fossero i suoi primi studj, e fervori. Ma il vederlo eletto Vescovo dà un chiaro argomento per credere, ch' egli fu mai sempre sollecito di perfezionarsi nello studio sì della pietà, e delle virtù, che delle lettere. Si giudica, che prima del Vescovado

1 Pag. 629.

egli

egli foſſe Monaco Benedettino, il che non ſolamente dice l' antica tradizione, ma ancora lo manifeſtano alcune pitture, nelle quali vedeſi dipinto con quell' abito. E nella Chieſa appunto di S. Maria de' Fonti, ove fu ſeppellito, ſi vedono dipinti Monaci Benedettini, che incontravano il ſuo ſanto corpo, quando ivi era portato, in ſegno, ch' eſſi uffiziavano quella Chieſa, e che 'l ricevettero, come lor fratello. Diceſi ancora, che ſecondo lo ſtile di que' Monaci comandato dalla loro regola, non per un fervore di novizio, ma come già provetto in virtù, portoſſi il Santo nell' Iſola Gallinaria per combattere da ſolo a ſolo contro 'l Demonio, e le concupiſcenza della carne. Era per appunto quell' Iſola, che oggidì chiamano d' Albenga, già famoſa per molti Monaci, che quivi facevano vita anacoretica, congregandoſi ſolamente nelle Domeniche in una Chieſa dedicata alla Beatiſſima Vergine, ed a S. Martino, il quale ivi era ſtato qualche tempo in bando.

Dallo

Dallo ſtato di Monaco chiamato alla dignità Epiſcopale non perdonò nè a fatica, nè a ſtudio per rendere il ſuo gregge intento alla pratica delle buone opere, e accetto a Dio, sì coll' efficacia delle ſue parole, che col vivo eſempio della vita. E il Signore lo reſe illuſtre col dono de' miracoli; onde non vi era infermità, che reſiſteſſe alla forza delle ſue orazioni, o della ſola ſua benedizione. Avendo dunque ottimamente adempite le parti di un buon Paſtore, mentre, qualunque ne foſſe la cagione, ſi ritrovava aſſente dalla ſua diocesi, venne al fine della ſua pellegrinazione, e fu dal Signore chiamato a godere la ricompenſa dovuta alle ſue fatiche.

Accadde la ſua morte nell'anno 900., e come credeſi, ai 12. di febbrajo, o in Genova, o in parte ancora più remota. E ne danno indizio alcune antichiſſime pitture, nelle quali vedeſi una navicella, incamminata verſo Ponente, che ne porta il ſacro cadavere, e queſta perſeguitata da una ga-

lera

lera uscita del porto di Genova. Dal che si viene in cognizione, che i Genovesi persuasi della santità di Benedetto, volevano o ritenere nella loro città, se pur quivi morì, oppure, se solamente si ritrovava di passaggio, conquistare quel sacro corpo. Non poterono però conseguire l'intento; imperocchè Iddio, che lo aveva dato ad Albenga per Pastore, quando era in vita, volle, che d' Albenga fosse il protettore dopo la morte. Dispose perciò miracolosamente, che nello stesso tempo la galera provasse il vento contrario, che a dispetto de' remiganti la spinse al porto, e per l' opposto, che un vento favorevole portasse la navicella al lido d' Albenga.

Appena si seppe, di che questa era carica, che uscì la città tutta di se stessa per ricevere col maggior onore le morte spoglie del suo amato Pastore. Stabilirono i Magistrati unitamente col Clero di portarle alla Chiesa Cattedrale: laonde si ordinò una divota, e numerosa processione per colà condurle.

durle. Ma accadde un nuovo prodigio, che colmò tutti d' ammirazione. Mentre col festivo suono di tutte le campane, e con inni, e salmi camminava la processione, giunto vicino alla Chiesa de' Padri Benedettini il carro, sopra cui stava la cassa del Santo, i due giovenchi, che lo conducevano, scotendo il giogo, si rivoltarono, e piegate le ginocchia mostravano di venerare le reliquie, tenendo la testa a terra. Ora quantunque con verghe, e cogli stimoli procurassero i condottieri di farli sorgere, vedendo andare a voto la loro opera, giudicarono i più saggi essere volere di Dio, che il Santo fosse in quella Chiesa riposto, nella quale coll' abito di S. Benedetto già prima era da lui stato servito. Per la qual cosa levata dal carro la cassa collocaronla in quella Chiesa, e poi la riposero in luogo decente. Quivi continuò il Santo ad operare grazie a pro de' Fedeli, e però grande era il concorso de' popoli sì della città, che del paese circonvicino, e principalmente

degli abitanti di Tabbia, e di Talla.

Nell' anno poi 1309. Romeo Cazzolino gli fece ergere un ricco altare; e a' cinque di Decembre fu collocata la cassa del Santo entro un avello di marmo sopra 'l medesimo altare, al quale serviva di quadro una statua d'alabastro, che lo rappresentava; del che ne rende testimonianza un epitafio, che ivi leggevasi, ed ora si può vedere appresso Ferrari, Ferdinando Ughelli, e i Bollandisti [1]. Ma finalmente minacciando rovina la Chiesa, e perciò essendo stata rinnovata, ed ampliata, fu d'uopo levare dal suo altare il sacro corpo, insinchè rifabbricatasi più magnificamente la cappella, ivi di nuovo fu trasferito il giorno primo di Marzo dell' anno 1614.

Albenga fa la festa del Santo ai dodici di Febbrajo, ancorchè non sia ben certo, se quello fosse il giorno di sua morte, o di sua sepoltura; e in questo dì sotto ricco baldachino portato da' Magistrati si porta il suo corpo processionalmente coll'

1 Tom. 2. Februarii die XII. pag. 630.

coll' intervento del Clero per la città, che lo considera come uno de' suoi principali protettori, unitamente con S. Michele, a cui è dedicata la Cattedrale, con S. Calocero Bresciano, che in quel distretto patì il martirio sotto Adriano, e con S. Verano Vescovo di Cavaglione, di cui hanno alcune reliquie.

ANNOTAZIONI.

NON è certa la patria di questo Santo, pretendendo quei di Tabbia, luogo della Liguria marittima, ch' egli ivi nascesse, ed a quest' effetto gli hanno eretto un Altare in quella Chiesa Collegiata fin nell' anno 1413., anzi mostrano un edifizio, che chiamano Casa di S. Benedetto, perchè ivi lo credono nato. All' opposto i Borghesi di Talla, luogo della medesima Liguria nel Principato d' Oneglia, distante quattro miglia da Tabbia, mostrano nella loro terra una casa, che ben manifesta la sua antichità, la quale dicono essere quella de' genitori del Santo. Confessano però, ch' egli nacque in Tabbia, ma per l' occasione, che diremo.

Mentre la madre di lui era incinta, si fè sentire in quelle parti una furiosa pestilenza, massimamente ne' luoghi aperti, com' era Talla, perchè in questi difficilmente si osservano le regole opportune per difendersi da male attaccaticcio. Ora i genitori del Santo pensarono di sottrarsi dalla patria, insinchè durava il contagio; il perchè s' inviarono verso Tabbia. Ma indi rigettati pel timore, che fossero infetti, vennero astretti a passare quaranta giorni in una casa, che loro fu assegnata fuor delle mura, nel qual tempo venne Benedetto alla luce del mondo, in quel luogo appunto, che quei di Tabbia chiamano Casa di S. Benedetto.

Per altro è un grande indizio, che il nostro Santo sia di Talla, il vedersi, che ivi è numerosa la famiglia de' Revelli, la quale anzi di là si è diramata in altri luoghi; laddove in Tabbia non non vi è memoria, che giammai fosse: ed ancora il conservarsi nella medesima un antichissimo paliotto, in cui sotto l'immagine del Santo si legge, S. Benedictus de Revellis de Tabulis Episcopus Albigaunensis. *Osser-*

Osserva il P. Ferrari [1], *che alcuni confondono il nostro Santo con S. Benedetto Arcivescovo di Milano. Ma è facile riconoscere l' abbaglio: questi morì nell' anno 735., e si venera agli undici di Marzo; il nostro, come dice l'epitafio, nell' anno 900. S' inganna però il medesimo Scrittore pensando, che solamente ai cinque di Decembre del 1409. fosse portato il suo corpo alla Chiesa di S. Maria de' Fonti. Quivi si sa essere stato portato da principio, come noi coll' autorità del P. Malabaila diligente Scrittore abbiamo detto.*

Di quella Chiesa di S. Maria, dedicata alla Beata Vergine Assunta, e chiamata de' Fonti a cagione de' molti fonti, che conteneva, raccontasi una cosa notabile: ed è, che essendo molto salutevoli le acque, che ne derivano, per curare le infermità corporali, cessarono queste di scaturire, dacchè una donna gettovvi dentro un cagnolino per lavarlo. Scrive però il citato Malabaila, che dodici giorni dopo l' ultima traslazione del Santo in-

[1] XII. Febr. pag. 92.

cominciarono di nuovo a sgorgare le acque, che bevute con fede, e con divozione sonosi provate così salutevoli, come le antiche, e massimamente per guarire le febbri; onde dappoi si videro rinnovati gli antichi prodigj.

DI S. PIETRO CONZAVIO CONFESSORE, CITTADINO D'ASTI.

NEL Tomo quinto degli Atti de' Santi del mese di Giugno [1] presso a' Continuatori del P. Bollando abbiamo una relazione, che fu loro mandata dal P. D. Filippo Malabaila della Con-

[1] Pag. 579. die 30. Junii.

Congregazione de' Monaci di Ciſtello Riformati, nella quale ſi contiene, quanto egli dagli antichi documenti potè ricavare di S. Pietro Conzàvio. Noi daremo quì quella relazione tradotta dal Latino, giacchè non ci è riuſcito di ritrovare coſa più a propoſito per dare un piccolo barlume delle azioni, e virtù di queſto Servo di Dio, del quale fa ancora memoria Ferdinando Ughelli nel Catalogo de' Veſcovi d' Aſti [1]; e penſa, ch' ei viveſſe verſo il ſecolo undecimo; il che noi abbiamo voluto dire, perchè il Malabaila non dice, in qual ſecolo egli fioriſſe.

„ Se i noſtri antichi aveſſero uſata „ diligenza nel far regiſtrare gli Atti „ de' Santi della noſtra Città, ſiccome „ furono ſolleciti di contribuire alla „ loro venerazione anche con grandi „ ſpeſe, avrebbero al certo mantenuta „ la memoria de' loro fatti, nè ſarebbe „ d' uopo a chi vuole tramandarne la „ notizia a' poſteri, di ricercare gli antichi documenti per raccogliere po-

1 Tom. 4. Ital. ſac. pag. 361.

„ che cose delle molte, ch' essi operarono a gloria di Dio, e per edificazione de' popoli. La Chiesa, che ad onore di questo Santo hanno eretta gli Astigiani con tanta magnificenza, e spesa, ben manifesta la loro divozione, e ancora la cura, ch' ebbero di provvedere al servigio d'essa: imperocchè da principio fondarono una nuova Prepositura con sufficiente numero di Chierici, e dappoi la diedero ad uffiziare agli Spedalieri di S. Giovanni, Ordine, che allora incominciava a propagarsi. Anzi alcuni anni appresso consentirono, ch'ella si desse a' Soldati del S. Sepolcro, i quali allora cogli Spedalieri si erano uniti, come ne consta per un documento del 1169. di Giugno; con questa condizione però, che ogni anno nella festa dell' Assunta, Titolare della Cattedrale, portassero una candela con una moneta d' oro, chiamata *Bizanzio*, e fossero tenuti ad intervenire alle pubbliche processioni, allorchè i Canonici ci andavano. Gode ancora

a no-

„ a' noſtri giorni quella Chieſa sì am-
„ pie rendite, e poſſeſſioni, ch' è la
„ Chieſa principale del grande Priora-
„ to di Lombardía.

„ Ma non pertanto furono gli Atti
„ del Santo tramandati a' poſteri, o ſe
„ pure furono tramandati, ſono ſtati sì
„ mal cuſtoditi, che poche coſe di lui
„ potremo dire. Fu egli della famiglia
„ de' Curcari, come ſi leggeva in un
„ antico Breviario, che ſi uſava nella
„ Cattedrale, o pure, come porta la
„ volgare opinione, e tradizione, de'
„ Conzavj. Si legge altresì, che que-
„ ſta era una delle quattro prime fa-
„ miglie del Borgo di Caſtagnole, on-
„ de non ben ſi ſa, s' ei naſceſſe in
„ Aſti, o in Caſtagnole. Penſano alcu-
„ ni, che Pietro foſſe uomo di condi-
„ zione ordinaria, e contadineſca, per-
„ chè ſi vede dipinto in antiche pittu-
„ re con una vanga in mano. Ma è
„ molto più credibile, che in tal fog-
„ gia ſi dipinga in memoria d' un
„ miracolo, che ora racconteremo, e
„ dura ancor a' noſtri giorni, anzi può
dirſi

„ dirſi l'unico, del quale è rimaſta me-
„ moria.

„ A' ſuoi tempi fabbricavano i Cit-
„ tadini d' Aſti nel Borgo di S. Maria
„ Nuova un Moniſtero di Monache Be-
„ nedettine colla Chieſa ad onore di
„ S. Serafia Vergine, e Martire. Ora
„ eſſendo già avanzati gli edifizj, ſi av-
„ videro gli Architetti, che ivi non ſi
„ ſarebbe ritrovata alcuna vena d'acqua
„ per fare un pozzo. Ciò non poco an-
„ guſtiò i Cittadini: imperocchè era
„ difficile aſſai trasferire altrove il Mo-
„ niſtero, e il Moniſtero non poteva ſuſ-
„ ſiſtere ſenza un elemento così neceſ-
„ ſario, il quale non è mai troppo ab-
„ bondante nelle caſe religioſe. Non
„ ſapendo dunque a che partito appi-
„ gliarſi, maſſimamente dopo avere ivi
„ fatto già delle grandi ſpeſe, vi fu
„ chi propoſe di ricorrere al Servo di
„ Dio, affinchè colle ſue orazioni im-
„ petraſſe da Dio una vena d'acqua al
„ pozzo, che ſi proggettava di fare.
„ Compiacque il Servo di Dio alle ri-
„ chieſte del popolo, e dopo lunga ora-

zione,

„ zione portatosi al posto, supplicò il
„ Signore di esaudire il comune deside-
„ rio; e pigliata in mano una vanga
„ diede alcuni colpi in terra. La sua
„ fiducia fu tale, che si vide immedia-
„ tamente scaturire l'acqua, onde rivol-
„ to agli operaj disse, *cavate pur quì*,
„ *e non dubitate, che Iddio non lascerà*
„ *giammai mancare quì l'acqua*. Così fu
„ fatto: si cavò il pozzo, che a' giorni
„ nostri ancor si chiama il pozzo di
„ S. Pietro, ed è quell' acqua salute-
„ vole agl' infermi, che frequentemen-
„ te a titolo di divozione la mandano
„ a pigliare, e pruovano sollievo ne'
„ loro mali.

„ Si ha per tradizione, che il nostro
„ Santo fondasse uno Spedale per ser-
„ vizio degl' infermi, che si chiamò poi
„ lo Spedale di S. Pietro, a cui appar-
„ tenevano alcuni poderi nelle fini di
„ Castagnole. Si crede, ch' ei ne fosse
„ il donatore, e sono al presente uniti
„ alla Chiesa, che prima essendo tem-
„ pio di Diana, fu poi dedicata alla
„ Santissima Vergine. Ma perchè in

quella

„ quella Chiesa fu poscia seppellito il
„ nostro Santo, a lui restò in progresso
„ di tempo consecrata. Essendo poi quel-
„ la Chiesa di forma rotonda, e però
„ poco à proposito per essere uffiziata,
„ in seguito è stata rifabbricata in al-
„ tra forma, ed ora è chiamata la
„ Chiesa di S. Pietro di Conzavia, che,
„ come abbiam detto, è Titolare del
„ gran Priorato di Lombardia.

„ Ci resta ignoto il genere di sua
„ morte, che si crede seguisse nella so-
„ lennità de' Santi Pietro, e Paolo:
„ e perciò nel quadro dell' Altare mag-
„ giore in mezzo ai Santi Appostoli
„ sta dipinto il nostro Santo, affin-
„ chè chi visita quella Chiesa, nel
„ medesimo tempo onori i Principi de-
„ gli Appostoli, ad onore de' quali si
„ solennizza quel giorno: e così proc-
„ curarono gli antichi di togliere l'equi-
„ voco, sicchè non si credesse, che quel
„ Tempio fosse dedicato al Principe de-
„ gli Appostoli. Il suo Corpo sta ripo-
„ sto, per quanto dicono, sotto l' Al-
„ tare, e il capo colle braccia stanno

in

» in due reliquiarj d'argento, che si dan-
» no nella sua festa a baciare a' divoti,
» che in gran numero concorrono a vi-
» sitare quella Chiesa per raccomandarsi
» alle preghiere del Santo.

Sin quì il P. Malabaila, al che noi non abbiamo altro d'aggiungere.

DI S. GUGLIELMO

ABATE DI S. BENIGNO

DI DIGIONE.

CORreva l'anno 962., quando Berengario del Reale sangue de'Longobardi uscito dal mondo dopo essere stato assediato in Montefeltro dal grand' Ottone, fu Villa consorte d'esso Berengario assediata dal medesimo Imperatore in una Fortezza del Lago Maggiore, ove si era ritirata. Alla difesa della Fortezza

tezza ritrovavasi Roberto, discendente dai Re di Suevia, marito di Perinza, sorella d'Ardoino I. Marchese d'Ivrea, e poi Re d'Italia, figlio di Dodone, e nipote di Berengario. Or mentre durava l'ostinato assedio, si compiacque Iddio di dare a Roberto un terzo figliuolo, che fu Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione: i due primi chiamaronsi Nitardo, che morì Monaco nel Monistero di Digione, e Gottifredo, che fu Abate della Novalesa, e ritruovansi ambidue col nome di Santi in una Cronaca manoscritta de' Signori di Valperga.

La nascita di Guglielmo fu preceduta da più portenti, presagi della sua futura indole, e santità. Glabro, che ne scrive la vita, dice averne taciuti molti pel timore di recar tedio; che noi volentieri racconteremmo, come cose valevoli anzi a recar diletto, se fossero venuti a nostra notizia. Saremo dunque contenti di scrivere quel solo, che registrò il sopraddetto Monaco, ch' è però sufficiente a farci conoscere, come manifestava Iddio, fin quando egli

era

era nel seno della madre, la sorte, che doveva toccare al figliuolo. Raccontava Perinza, nel bujo della notte essersi veduta ricoperta, e vestita d'una Dalmatica, e che nel medesimo tempo il Sole illustrava la sua mammella destra. Al chiaro di questa luce diceva aver veduto un nobile drappello di giovani, che dall'aspetto era facile riconoscere per Angioli, i quali toltole dal seno il suo parto, sollevaronlo in alto; che allora questi comparve coronato di raggi, e immerso negli splendori de' Santi; onde rimasta confusa altro dire non seppe, se non se, *Santa Madre del mio Dio, e del mio Salvatore, io vi raccomando mio figliuolo, e vi supplico di custodirlo.*

Seguì la nascita di Guglielmo nel maggior fervore della state; ma a noi non è giunta notizia del giorno. Bensì fu notabile, che quantunque avvenisse nel maggior vigore dell'assedio, contuttociò ritrovossi Perinza col cuore in una profonda pace, il che par cosa degna d'ammirazione, ben potendosi essa

imma-

immaginare, che col moltiplicare i parti si moltiplicavano per lei le angustie; perchè prevedeva la prossima perdita della piazza, che doveva rendere se, ed i suoi in potere de' nemici. Offerì dunque, com' era suo costume, a Dio il nato bambino, con isperanza, che mentr' egli visitava con pesante flagello il suo Casato, lo avrebbe ancora benedetto.

Intanto stringendo sempre più l'esercito nemico la piazza, giudicò prudente consiglio Roberto il non aspettare gli estremi pericoli; e però persuase a Villa d' aver ricorso alla pietà di Cesare, e di Adelaida sua Consorte, i quali sebbene giurati nemici, erano però piissimi Principi. Piegò la Regina ai consigli di Roberto, onde pattuita la resa della Fortezza, entrovvi trionfante l' Imperatore. Proccurò Ottone di tirare ne' suoi eserciti il valoroso Roberto, il quale scusatosi dal più portar armi, supplicollo in cambio delle grazie, che gli offeriva, di presentare il suo pargoletto al Catechismo, azione

allora

allora distinta, e separata da quella del battesimo. Condiscese volentieri l'Imperatore, e lo volle chiamare Guglielmo in memoria di un suo figliuolo, che reggeva di que' tempi la Chiesa di Magonza con fama di ottimo Prelato: e allorchè trattossi di dargli il santo battesimo, Adelaida volle esserne la madrina. Partendosi poi gli Augusti Consorti, versarono con mano generosa tesori, e feudi in seno a Roberto, e vollero, che la nuova conquista fosse della Chiesa di Novara, come si legge nel diploma rapportato dall'Abate Ughelli [1]. Di là partironsi ancora i nostri Principi col bambino, e posatisi in Volpiano, Roberto attese a godere gli agi d'una vita tranquilla, e Perinza a ben allevare sua prole.

Descrive in poche sillabe Glabro, quale fosse la fanciullezza di Guglielmo, con dire, che nella sua più tenera età i suoi costumi erano totalmente dissimili da quelli degli altri; grave ne' suoi tratti, guardingo nel

1 Ital. sac. tom. 4. pag. 697.

procedere, temperato nel cibo, divoto nelle Chiese, cortese con tutti. La Madre, che non sapeva parlare, che di Dio, ebbe la consolazione d'udire, che le prime sillabe pronunziate dal suo Guglielmo furono *Dio*, e che in seguito ancora balbuzzendo era il suo maggior piacere cantare le sue lodi. Giunto all' età degli anni sette, avendo il padre in animo di vederlo simile a se nella professione dell' armi, la pia genitrice per l'opposto destinollo tutto a Dio. Ora perchè in que' tempi solevansi i nobili fanciulli educare ne'Monisteri, come ora si pratica ne'Collegj, ivi avrebbe ella bramato di vedere il figlio, primachè il conversare co'mondani toglieſſe dal di lui cuore quelle massime Cristiane, ch' ella gli andava suggerendo. Ma era difficile guadagnare Roberto, che considerandolo vivace di spirito, e nato tra lo strepito dell' armi, presagiva in lui il risorgimento del suo casato. Vinse ad ogni modo Perinza: imperocchè guadagnato prima con ferventi preghiere Dio,

e poi con ſagge rimoſtranze i parenti, finalmente le venne fatto d' eſpugnare ancora l' animo del Conſorte, con ſommo godimento del figliuolo, il quale ſoſpirava il momento, che doveva darlo del tutto a Dio. Così con pari conſenſo lo votarono all' Altiſſimo ſecondo il coſtume di quel ſecolo, affinchè a lui ſerviſſe nella ſua caſa.

Era allora in grande riputazione il Moniſtero di Lucedio dedicato ad onore della B. Vergine, e di S. Michele, e però al medeſimo conduſſero il fanciullo, che non aveva più di ſette anni. L' Abate glorioſo per vederſi confidare un giovine di tanta nobiltà, che dava ſegni di non ordinaria riuſcita, lo accolſe con giubilo, e per non laſciargli alcuna memoria di mondo, ſpogliatolo delle veſti ſecolareſche, lo riveſtì dell' abito di S. Benedetto, a cui da pii genitori ſecondo 'l ſolito fu offerto. Aſſegnatogli poſcia un Maeſtro, che gl' inſegnaſſe le lettere, con grande facilità imparò i primi elementi, ſicchè precedeva e nell'

ingegno, e nella diligenza tutti i condiſcepoli. Riuſcì pertanto oggetto d'ammirazione prima al Maeſtro, poi all' Abate, e finalmente a tutti i Monaci.

Così andava creſcendo in età, in ſapienza, in grazia, ed ancora nella ſtima degli uomini. Ma intanto Lucedio non era più ſoggiorno proporzionato al ſuo talento, ſe doveva attendere agli ſtudj. Fu dunque inviato a Vercelli, città allora celebre per li maeſtri, che ivi inſegnavano, e da Vercelli a Pavía, nelle quali città allo ſtudio delle ſcienze accoppiando lo ſtudio della pietà, e divozione, fu conſiderato come un eſemplare d'ogni perfezione. Ritornato poi al ſuo Moniſtero, non tanto da' Monaci, quanto dagli eſteri, che là concorrevano per udirlo parlare di Dio, era e pel ſapere, e per la ſantità venerato, ſicchè diveniva l' oracolo di quella Caſa, e quantunque foſſe adulto, già era rimirato come il padre de' Monaci.

Conſiderando ad ogni modo Guglielmo, che in Lucedio non ſi oſſervava

la

la regola del S. Patriarca con quella esattezza, ch' egli avrebbe voluto, incominciò prima con dolci esortazioni, e poi con efficaci rimproveri a correggere i più licenziosi: ma la sua santità, e 'l suo zelo in vece di emendarli generò, come è solito accadere, ne' loro animi invidia, e l' invidia inventò calunnie, improperj, ignominie. Soffrì con somma pace il santo uomo, quanto seppe contro di lui inventare il livore; e abbenchè non poco l'affliggesse il vedere, che le sue industrie dirette alla loro emendazione servivano per renderli più ostinati nel male, perseverò nientedimeno nella sua maniera di vivere.

Non aveva ancora fatta colla professione religiosa la ratificanza di ciò, che per lui promesso avevano i suoi genitori; laonde avrebbe potuto col ritornare alla casa paterna levarsi dalle angustie; ma non volle il suo generoso cuore abbandonare il campo, in cui sperava guadagnarsi e meriti, e corone. Gli morì in quel tempo la madre: nel-

la quale occasione dopo aver benedetto Iddio, che a se chiamata avea quell' anima degna di vivere in Cielo, consolò con suoi caratteri il genitore, ed i fratelli. Anzi qualche mese dopo, ripensando al bene, che a suo padre sarebbe venuto, ove il rimanente di sua vita egli passato avesse nel Chiostro, volle tentare l' impresa di ridurcelo, ancorchè la vedesse ben difficile. Scusossi alla prima proposizione, che gliene fu fatta, Roberto, allegando l'età già avanzata, gli abiti invecchiati, l' essere assuefatto a comodità, delle quali ne va privo il Chiostro. Ma non perdendosi d' animo Guglielmo, dopo avere parlato assai di ciò con Dio, replicò l' istanze, e con vive ragioni al fin lo persuase. Ordinate perciò le cose sue andò il padre col figlio a Lucedio, dove fu accolto, e vestito, e portò tesori, che non poco giovarono pel mantenimento de' Monaci. Così Roberto si rendè figlio spirituale del proprio figlio, e correndo a gara nel cammino della perfezione, Roberto, perchè

chè poco gli rimaneva di vita, Guglielmo, perchè era sul fiore de' suoi anni, erano l'uno, e l'altro a tutti gli altri Monaci d'ammirazione. Non la durò gran tempo il padre; imperocchè infermatosi gravemente, e sempre assistito dal figlio terminò il corso di sua vita, morendo della morte de' giusti.

Dopo questa morte avvenne una nuova persecuzione al nostro Santo. Eragli stato da' Superiori comandato d'entrare negli ordini sacri; ed avvegnachè quel grado d'onore non si confacesse di molto alla sua monastica umiltà, non potè però resistere la sua filiale ubbidienza al comando. Ma esigendo il Vescovo di Vercelli da' Monaci, cui egli promoveva agli ordini sacri, giuramento di fedeltà a se, e a' suoi successori, Guglielmo costantemente rifiutò di ciò fare, come cosa opposta non meno alla Regola, che professava, che a' Canoni, e a' privilegi da' Sommi Pontefici alla Religione conceduti. La ripugnanza di Guglielmo giunta all'orecchio del Vescovo per mezzo degli emoli, che an-

cora continuavano a moleſtarlo nel Moniſtero, tirogli addoſſo l'ira del Prelato Vercelleſe, che ſi ſfogò contro di lui con gravi minacce, incolpandolo di contumacia, e di violazione de' ſuoi diritti.

Quanto più vedeva il Santo Monaco intiepidito in quel Moniſtero il fervore della diſciplina regolare, tanto più egli s' infervorava; talchè pareva in lui ſolo epilogato il Moniſtero; perchè, come racconta Glabro, egli ſolo aveva la cura di ſalmeggiare, di leggere, di ſonare agli uffizj tanto di giorno, quanto di notte; coſe che maggiormente rendevanlo l' oggetto degli ſcherni, e de' motteggiamenti degli altri Monaci. Pensò perciò di ritirarſi da quel luogo, non già per isfuggire la croce, ma bensì per eſſere dall' eſempio de' compagni maggiormente alla perfezione animato. Raccomandatoſi adunque al Signore, pigliò per di lui inſpirazione il cammino verſo Ponente, e ritiroſſi nel Moniſtero di S. Michele della Chiuſa, che abitato parimente da' Benedettini

là

là di fresco introdotti, era un Seminario di Santi.

Indicibile fu la sua allegrezza nel giungere al sacro Monte; imperocchè parve, che Dio co' prodigj volesse manifestare, ch' egli aveva cura particolare di lui, e delle cose sue. Saliva egli a piedi la montagna, perchè la strada è pericolosa, ed erta, conducendo a mano il cavallo, quando vicino al Monistero, sdrucciolando la bestia, precipitò fino al piano. Guglielmo superiore ai pericoli di questa fatta, niente affliggendosi, continuò il suo viaggio; e giunto alla Chiesa fece con pace la sua orazione. Accolto poi da' Monaci con ogni cortesía, fu mandato un servo ad ispiare, cosa poteva essere del cavallo, e delle robe, che teneva sopra. Il servo trovò per appunto il cavallo nella pianura sano, e intatto con tutti i suoi arnesi; onde risalito il monte presentò la cavalcatura in ottimo stato all' uomo di Dio; il che donò a lui motivo di rendere molte grazie all' Altissimo, ed a' Monaci di venerare

nerare la santità del nuovo Religioso. E molto più poi ebbero a venerarlo, quando dalla sua conversazione conobbero le virtù, che la bella sua anima adornavano; talchè per qualche tempo fu vicendevole la consolazione de' Monaci per avere seco un tanto uomo, e di Guglielmo, perchè conviveva con Religiosi di tutta bontà.

In progresso di tempo arrivatagli all' orecchio la notizia dei rigori, che si praticavano nella famosa Badía di Clunì, dell' osservanza, che vi era in vigore, e della virtù di que' Religiosi, come sempre anelava a maggior perfezione, concepì gran desiderio di ritirarsi colà. Iddio, che inspirato gliene aveva il desiderio, donogli ancora campo d'eseguirlo. L'Abate S. Majolo Prelato di Clunì, disceso dall'Alpi per visitare alcuni Monisteri d'Italia, trattenevasi di quel tempo in Lucedio. Lo seppe Guglielmo, e là recossi per ritrovarlo, esponendogli la brama, ch'egli aveva di seguitarlo. Ora essendo facile a' Santi l'intendersi, e 'l riconoscersi,

ebbe

ebbe piacere Majolo di condurre seco un Religioso, in cui aveva scoperte virtù singolari. Ma dovendo prima portarsi a Roma, lo assicurò, che nel ritorno, ov' egli perseveraſſe nel buon proponimento, seco al suo Monistero condotto l' avrebbe.

Lungo parve al nostro Santo il tempo della dimora di Majolo in Italia: ma il Demonio, che ben prevedeva le grandi sconfitte, che dall' unione di questi due santi uomini se gli apparecchiavano, assalì in quel mentre Guglielmo con violenta tentazione d' abbandonare il Chiostro. Facevagli vedere gli agi, de' quali poteva godere nel secolo, e con mille industrie andavagli offuscando la fantasía con sognate grandezze. Ne trionfò ad ogni modo Guglielmo, tantochè all' arrivo di S. Majolo licenziossi da' Monaci di Lucedio, i quali allora avvedutisi dell' errore dal conto, che Majolo faceva di lui, conobbero le sue prerogative, e da' rimproveri loro fatti poterono conoscere, quanto erano colpevoli le loro inosser-

vanze.

vanze. Congedatisi poi nel passare anche da' Monaci di S. Michele, ch'ebbero a piangere la perdita, che facevano, valicarono le Alpi, e tra santi colloquj, co' quali andarono raddolcendo la pena del viaggio, giunsero presso alla sospirata Badía Cluniacense.

In vicinanza del Monistero Majolo fece da uno de' suoi avvisare i Monaci, che gli venissero incontro, perchè conduceva seco un personaggio, a cui era dovuto ogni onore per la sua santità. I Religiosi dunque impazienti di vedere un uomo, di cui Majolo prelato di conosciuta virtù renduto si era panegirista, con solenne apparato uscirono ad incontrare il S. Abate, e 'l nuovo ospite.

In quel Monistero, di cui Glabro ebbe a scrivere, ch' era il più santo di tutti i luoghi, visse Guglielmo con tale contentezza di spirito, ed ammirazione de' Religiosi, che sembrò per appunto il nido, ove questa colomba del paradiso dovea posarsi. Solamente gli rincresceva di vedersi troppo onorato;

rato; perchè il S. Abate lo voleva per suo consigliere ne' casi difficili, e non passò l'anno, che lo destinò al Sacerdozio. Tanto però adoperossi l'umile Guglielmo con quelle ragioni, che suggerigli la santa umiltà, che fu sforzato il buon vecchio a differirgli quell' onore. Aspettava però qualche occasione di provare coll' ubbidienza, se l'umiltà era vera. Ed appunto fra poco gli venne. Imperocchè richiesto dal Prepósito del Monistero di S. Saturnino d'accordargli alcuno de' suoi Cluniacensi, per riformare i Monaci a se soggetti, destinovvi Guglielmo. Questi, che si pasceva d' astinenze, ch' era sempre il primo sia al coro, sia al lavoro, due opere tanto raccomandate dal S. Fondatore, che passava le intere notti in orazione, che non ritrovava conversazione più gioconda, che nella ritiratezza, che non parlava se non di Dio, e che a Dio solo aspirava, fu giudicato l' ottimo fra molti buoni per tale impresa.

Gran-

Grande fu in vero la consolazione di Majolo, quando ritrovò il nostro Servo di Dio pronto ad ubbidire. Partissi dunque senza replica; e quantunque non potesse essergli, che di cruccio, l'allontanarsi da un tale Maestro, la speranza di far profitto in S. Saturnino condì ogni sua amarezza. E sì bene gli riuscì l'impresa, che in un anno, e mezzo di soggiorno ridusse colle sue istruzioni que' Monaci ad una perfetta osservanza, talchè vi regnava la pace, e l'unione de' cuori, e de' voleri; s'introdusse l'uniformità nell'abito; unisono si rendè il canto, e la maniera si ripigliò di salmeggiare, e di vivere alla foggia de' Cluniacensi, cosicchè pareva, che Clunì in altro non fosse dissimile da S. Saturnino, se non nel numero de' Monaci, e nell'ampiezza delle fabbriche. Il Santo contentissimo nel vedere in que' Religiosi tanto amore alla virtù, soleva dire, ch' egli non avrebbe giammai saputo idearsi un luogo più proprio per conseguire quella povertà di spirito, che

tanto

tanto desiderava, e per arrivare al sommo della santità, ove pretendeva salire. Non era però Guglielmo stato eletto dal Signore per la riforma di un solo Monistero; onde ben tosto vennero nuove occasioni d'impiegare i suoi talenti.

Viveva in quel tempo Brunone Vescovo di Langres, prelato di santi costumi, che sebbene ordinato in età immatura di soli ventiquattr'anni, aveva ne' costumi tutte le virtù, che ricercava quel grado. Ora visitando egli la sua diocesi, ritrovò, che l'antica Badía di S. Benigno di Digione era anche più da compatirsi, sì perchè non vi si osservava la regola, sì per esserne rovinate le mura. Ebbe dunque ricorso a Majolo, ch' era il Maestro universale della Francia, pregandolo di mandare colà alcuni de' suoi Monaci per tentare la riforma di quel Chiostro, che già da lui consegnato ad Assone uomo perfetto, dopo deposto Manasse Prelato indegno di quel grado, era da esso Assone stato abbandonato, perchè disperando

rando di riuscire, attesa la contumacia de' Religiosi, amò meglio ritirarsi di nuovo suddito al suo Monistero, che sopraſtare ad uomini, che non usavano la ragione.

Majolo per condiscendere al buon Prelato richiamò Guglielmo da S. Saturnino a Clunì, ed assegnatigli dodici compagni, tutti riguardevoli per nobiltà, come lo erano per virtù, inviollo a Digione. Giunse ivi la santa comitiva in tempo, che si celebrava la traslazione delle reliquie del Santo Titolare; onde il loro arrivo raddoppiò la festa. Dal Clero in una parte della Chiesa, e da' Monaci in un' altra furono con animo concorde, avvegnachè in luogo differente, cantate le ore divine. E perchè perduto lo spirito di religione, mancava, come suol accadere, la roba, il Vescovo colle sue entrate provvide a' bisogni de' Monaci, e diè a Guglielmo l' impresa di richiamarne il fervore. Anzi intendendo, ch' egli non era ancora Sacerdote, volle dar maggior peso al suo comando con dargli quel grado; ed in seguito fu be-

ne-

nedetto, come Abate. Astretto dunque ad accettare l'una, e l'altra dignità, incominciò dipoi una vita quanto austera, e rigorosa verso di se, altrettanto soave in riguardo de' Religiosi, dimostrandosi loro vero Pastore, Padre, e Servo. I rigori, cui egli praticava, erano un continuo rimprovero della rilassatezza degli antichi Monaci di quella Badìa, e parve, che la vergogna della larghezza della loro vita a confronto delle strettezze del S. Abate non poco contribuisse a ridurli al dovere. Sotto gl'indirizzi del nuovo Superiore andò mutando faccia il Monitero, che non meno di quello di Clun, fu poscia detto un paradiso, in cui ottanta Religiosi dopo l'arrivo di Giglielmo si contarono. Il Vescovo tuto consolato, se prima rimirò quelle mura con abborrimento, le frequenava poi con divozione, ammirando, come il gran numero degli abitatori di quel Chiostro introdotto ci aveva l'ordine, laddove prima essendo pochi, non poco vi si scorgeva di confusione. Una

tale mutazione fu applaudita da tutta la Francia, onde e Prelati, e Principi desideravano di vederlo, e di commettergli la cura di que' Monisteri, ove scaduta la regolare disciplina, non vi era speranza di rimetterla per altro mezzo.

Rinesso lo spirito ne' Monaci, si mise Guglielmo a ristorare la fabbrica della Chiesa, che già edificata per opera di S Gregorio, Vescovo di Langres, minaccava rovina. E perchè nel toccare le mura, vide, che quelle non soffrivano d' essere risarcite, fondolla di nuovo, ed ampliolla. Contribuì il Vescovo grossa somma di danaro per le spese, talchè forse con gran prestezza, ed ancora con tale maestà, che appena trovata se ne sarebbe in Francia la più magnifica. Nel tempo, che si fabbricava, consolò Iddio il S. Abate con rivelargli il luogo, ove stava il corpo del SMartire Titolare, che ritrovato, fu a lui un nuovo incentivo di divozione, veggendosi ancora sul cranio del Snto i segni del ferro, che avealo fatto martire. Fu poi collocato

in

in una nuova tomba, formata di preziosi marmi, adorna d'oro, d'argento, e di gemme, rendendola ancora più ricca la storia della natività, e passione del Signore effigiata in rilievo. Nella consegrazione della nuova Chiesa se il concorso de' popoli fu indicibile, il sermone detto dal Santo fu ammirabile, di cui Glabro ne riferisce alcuni squarci, come per mostra dell' aurea sua eloquenza. Ed in vero lodanlo tutti non meno per la sua rettorica nel predicare, che per la sua perizia nel canto, due ministeri proprj del Monachismo. Seguivano poscia tanti miracoli in S. Benigno ora per l' intercessione del Martire, ora per le preghiere dell'Abate, che riuscì quella Chiesa una delle più frequentate, che vi fossero in Francia; il perchè molti erano i donativi, che offerivansi al sepolcro del Martire, e non poche le limosine, che donavansi pel mantenimento de' Monaci.

Visitò il Signore la Francia poco dopo col flagello della fame, che per relazione degl' Istorici fu sì violenta, che

molte madri, come già negli assedj di Samaria, e di Gerusalemme, divorarono i proprj parti. Guglielmo, che aveva viscere di compassione per li poveri, co' proprj digiuni pasceva l'altrui fame, e coll' autorità del dire indusse molti a moderare le loro mense per soccorrere i mendici. Ma quando votati i granai durava ancora il bisogno, vendè quante suppellettili di prezzo arricchivano il nuovo Tempio, e dal sepolcro di S. Benigno levò gli ornamenti, giudicando prudenza in quella occasione lasciar le ossa del Santo senza oro per non lasciare i poveri senza pane.

Cessata la fame, volle visitare l'Italia a titolo di pura divozione; e quì sarebbe lungo il ridire, quanti fossero i Santuarj, che vide, siccome è impossibile il sapere, quali fossero i sentimenti del suo cuore nel venerare le tombe de' Santi Pietro, e Paolo in Roma, le Chiese di Monte Gargano, e di Monte Cassino, le grotte di Subiaco, e quanto mostrasi di divoto in que' contorni. Infermatosi a Benevento, e

già

già dato per ispedito, ebbe una mirabile visione. Condotto al tribunale di Dio, e accusato d' eccessivo rigore, ritrovò nel patrocinio di S. Gregorio il riparo dall' ira del divin Giudice. Cessata la visione risanò come miracolosamente; dipoi riuscì nel governo molto più mansueto, e piacevole. In quel viaggio guadagnò Guglielmo a Dio, ed alla religione molti gran personaggi, fra' quali merita al certo particolar memoria il grande Odilone, che portatosi poscia a Clunì appena terminò il Noviziato, che fu giudicato degno di succedere a S. Majolo.

Intanto spargendosi sempre più nella Francia la fama dell' abilità del Santo nel riformar Monisteri, fu da più parti chiamato per far rivivere la divozione in que' Chiostri, che furono anticamente seminarj di Santi, ed erano allora dall' antica osservanza decaduti. A lui dal Duca Enrico fu appoggiata la riforma del Monistero Versiacense dedicato al Sacerdote S. Vivenzio: dal soprannominato Bru-

none quella del Bezuenſe; da Adalberone Veſcovo di Metz quella di S. Arnoldo; da Bertoaldo Veſcovo di Tul quella del Moniſtero Apreſe; da Ricardo Duca di Normandía quella di Fiſcano; dal medeſimo quella di Giumiuge, di S. Ovano, e del Monte S. Michele. Da taluno di que' Chioſtri diſcacciò i Chierici, che li tenevano, perchè di vita diſſoluta, e in tutti introduſſe la regolarità, la diſciplina, e la divozione, valendoſi non meno della forza delle ragioni nel predicare, che dell'efficacia dell'eſempio nell'operare. Qual concetto poi di Guglielmo aveſſe il Duca Ricardo, ſi può da queſto argomentare, che avendolo con lui voluto alcuni giorni in Roano, non permiſe, che da altri foſſe ſervito alla menſa, e quando vide riſtabilita in Fiſcano, e negli altri Moniſteri l'oſſervanza, ne riſtorò le fabbriche, e le Chieſe, e le arricchì con rendite abbondanti.

In Fiſcano vivevano Chierici di vita sì diſſoluta, ch' erano lo ſcandolo di

tutti

tutti que' contorni; ed è notabile, che nella notte precedente all' arrivo del Santo col Duca, che appoggiata gli aveva quell' impresa, parve loro di vedere in sogno il tetto della Chiesa ricoperto d' Aquile; con la quale visione volle senza dubbio Iddio manifestare la sublime contemplazione di Guglielmo, e de' seguaci, che rinnovare dovevano la faccia di quel Monistero. Per meglio stabilire la riforma volle il Duca, che il Santo si portasse a Roma, affine d' ottenere dal Sommo Pontefice la total esenzione dalla giurisdizione dell' Ordinario, il che già dall' Arcivescovo di Roano gli era stato accordato. Prima però di partire, si assicurò, che non si altererebbe la forma introdotta del santo vivere, raccomandò al Duca la protezione del luogo, e ridusse la di lui Corte a riformare gli antichi costumi. Valicate poi le vaste Provincie della Francia, e dell' Italia giunse a Roma in tempo, che morto Silvestro II. nel breve Pontificato del suo successore nulla potè

conseguire. Fatto poi Pontefice Giovanni detto decimonono, a lui è da credersi, che il Santo Abate si presentasse co' doni del Duca, e cogli ossequj della Nazione Normanna, e che ottenesse i richiesti privilegi. Ora accadde, che se negli anni precedenti ebbe il Mondo mille disastri, talchè dubitarono anche i più saggi, che fosse l' anno millesimo di Cristo per essere l' ultimo del Mondo, cessate poi le calamità, o sia per gratitudine, o sia per altro fine si dessero i popoli ad alzar nuove basiliche, od a rinnovare l' antiche. Guglielmo vide ciò con piacere, e si adoperò anch' egli colla voce per incoraggiarli, siccome in Francia ne aveva già dato l' esempio.

Intanto premendogli di ritornare nella Normandía, consolato colla benedizione Apposolica partissi da Roma. Ma per viaggio fu afflitto da lunga, e grave febbre, a tal che nel celebre Monistero di S. Cristina nel distretto di Milano fu costretto di tenere parecchi mesi il letto, e venuto con

istento

istento a Vercelli, ivi pensò morire. Contuttociò fattosi portare nel Tempio del famoso S. Eusebio, o sia che volesse venerare le reliquie, che ivi sono in gran numero, o che bramasse di avvicinarsi il più che poteva, al di lui sepolcro, fu sorpreso per lo spazio di quattro, o cinque ore da tale deliquio, che fu giudicato per morto. Mentre gli assistenti, i quali non erano pochi, stavano intenti per arricchirsi colle sue spoglie, e a dare condegna sepoltura al santo uomo, ritornato in se fu udito dire con voce tremola, *o buon Gesù*, donde compresero, che il deliquio fu estasi, nella quale ciò, che gli accadesse, sallo Iddio. Ben fece intendere ritornato che fu in se, che la morte era il suo desiderio.

Ma a cose maggiori lo riserbava la Provvidenza: imperocchè non essendo del tutto risanato, i due fratelli Gottifredo, e Nitardo toltolo da Vercelli lo condussero al loro feudo di Volpiano, ove trattato con somma cura in breve si ristabilì in salute, e richiesto ad esem-

pio

pio di Cristo di operare in patria le maraviglie, che altrove avevanlo renduto celebre, intrapreſe la fondazione della Badía di Fruttuaria, concorrendovi colle loro ricchezze i fratelli, e col voto i popoli. Guglielmo eletto un ſito, che tutto era ſolitudine, incominciò adunque una fabbrica sì magnifica nella ſtruttura, che il ſuo Titolare S. Benigno, a cui volle dedicarla, ſi vide non meno ben albergato in Italia di quello foſſe in Borgogna.

Concorſe alla ſpeſa della fabbrica ancora il Re Ardoino ſuo parente, il quale dopo le ſue diſgrazie venne a terminare nel medeſimo luogo ſantamente i ſuoi giorni. Parimente Ottone Guglielmo Duca di Borgogna contribuì alla pia opera, donando generoſamente quanto poſſedeva in quel diſtretto per ſoſtentamento de' Religioſi. E ſopra tutti ſi ſegnalò il B. Veremondo Arborio, allora Veſcovo d'Ivrea, il quale giubilando nel veder ſorgere nella ſua Dioceſi nel nuovo Moniſtero un Seminario di Santi, accordò a quel luo-

go

go esenzioni, e privilegi, che furono poi confermati dagl'Imperatori, dai Vescovi, e ancora da Benedetto VIII. in un Concilio Romano, come si può vedere nel quarto tomo dell'Italia sacra dell'Abate Ughelli [1]. Per opera del Santo restò, al dire di Glabro, arricchita la Chiesa di molte reliquie, e nella medesima furono dipoi portati i Corpi de' Santi Tiburzio, Primo, e Feliciano. Cento Monaci ci vide Guglielmo prima di partirsi, i quali resero col lavoro delle mani fruttifere quelle campagne. Ma quando si venne all'elezione dell'Abate di questo Monistero, che degli altri d'Italia doveva essere il capo, Guglielmo fra molti meritevoli di un tale onore prescelse Giovanni, figlio di Guido Conte di S. Martino, e nipote del Re, come scrive Monsignor della Chiesa [2], ed altri ancora; il quale vivendo da Romito si era messo con alcuni altri sotto la disciplina del Santo.

Premeva intanto a Guglielmo ritornare a Fiscano. Assodate dunque le cose

1 Pag. 1067. & 1068. 2 Stor. Cronol. pag. 257.

cose di quella Badía, passò i monti dopo avere principiata per ordine d'Ardoino la Chiesa di Belmonte. Ne' fondamenti di questa, scrive Baldessani, essersi gettata una medaglia di trenta ducati d'oro, nella quale d'una parte stava l'effigie del Re col suo nome, e nell'altra quella del Santo con queste parole, *Wilelmus servus servorum Dei.* Visitò in Digione i Monaci, rivide i Cluniacensi, e giunto in Normandía rendè conto al Duca della sua legazione, e degli accidenti, che gli erano nel viaggio succeduti.

Come il lungo viaggiare avevagli fatto conoscere, che l'ignoranza per lo più era la cagione delle cadute del Clero, giudicò bene d'instituire ne' Monisteri a se soggetti pubbliche scuole a benefizio de' Chierici; e a chi non aveva capitale per mantenersi allo studio, faceva somministrare vitto competente, con la quale industria si videro rifiorire le scienze ne' Sacerdoti, onde uscirono e Prelati dotti, e santi per le mitre, e Chierici esemplari, e ben addot-

dottrinati per le Chiese. Spezialmente poi a Fiscano concorsero personaggi nobili d'ogni condizione, chi per imparare le lettere, chi per imparare la scienza de' Santi, e Vescovi, e Abati, e Chierici, e Cavalieri, e fino d'oltre mare capitò per relazione di Glabro un nobile di Reale prosapia. Vennero pure a Fiscano due Canonici di Metz; Benedetto chiamavasi il primo, che dal Santo fu poscia creato Abate di S. Arnoldo nell' Austrasia; Sigifrido era il nome dell' altro, a cui commise il Monistero Gorgese situato nella medesima provincia. Maggiore ancora de' sopraccennati riuscì Arnoldo Canonico di Tul, uomo dotato di somma dottrina, ch' era in grande stima presso al suo Vescovo; il quale perciò adirato contro di Guglielmo, quasi avessegli con importune suggestioni rapito il miglior suggetto della sua Chiesa, di lui dolendosi, alla visita, che gli fece il Santo, restò non solamente placato per avere ne' di lui tratti osservato un non so che di sovrumano, ma di più lo pregò a ricevere sotto

la

la sua cura il Monistero Apresse, donde uscirono tanti Abati, quanti vestironsi Novizj.

Non va però esente da grandi persecuzioni la gran virtù. Già altrove fatto abbiamo menzione delle persecuzioni, che il Santo soffrì in Lucedio. Certo è, che la riforma de' Monisteri, e lo scacciamento de' Chierici gli costò molti travagli, e molte angustie; ed in seguito la stima, e l' amore, che gli portavano molti, fugli cagione di grandi affanni. Ardoino Marchese d' Ivrea suo parente, che discendeva dal Reale sangue de' Longobardi, mancata la linea degli Ottoni Cesari, si mise in isperanza di salire sul soglio de' suoi Maggiori, e colle sue nobili maniere guadagnò l' animo de' Principi Italiani. Arnulfo II. Arcivescovo di Milano, che in que' tempi era in Grecia, ritornato alla sua Sede, si oppose gagliardamente alla di lui elezione, ed essendo uomo più inclinato all'armi, che alla pietà, chiamato dalla Baviera Enrico il Santo, lo contrappose ad Ardoino. Lungo

go ſarebbe il racconto, ove ſi voleſſe al minuto deſcrivere le battaglie, e le gare, che ſeguirono tra i due pretendenti all' Impero. Finalmente abbandonato Ardoino dagl' Italiani, fu aſtretto di ritirarſi nel Moniſtero di Fruttuaria. Ora ſuccedette, che nel tempo dei contraſti foſſe Guglielmo accuſato ad Enrico, come fautore del parente Ardoino. Ma egli portatoſi dal Santo Ceſare, colla ſua eloquenza guadagnoſſi in maniera l' animo d' Enrico, che d'allora in poi divenne ammiratore delle ſue virtù, amò la ſua perſona, lo arricchì con doni, e contentollo in tutte le ſue dimande. Ciò diede campo al noſtro Santo di reſtare alcuni anni nel ſuo Moniſtero di S. Benigno di Fruttuaria, ove tra le ſue braccia ſpirò Ardoino.

Parimente Roberto Re di Francia, attaccata la Borgogna, allora dominata da Ottone Guglielmo, ch' era parente del noſtro Santo, e del Veſcovo Brunone, concepì rancore contro del pio Abate, quaſi foſſe partigiano dei

Bor-

Borgognoni. A questo titolo lo depose dalla Badía di S. Giovanni, dov' egli allora si ritrovava. Vedendo Guglielmo, che Roberto si dichiarava ancora nemico de' Monaci, portossi intrepido alla Corte, e fattosi a parlare al Re, ed alla Regina, che del Re non era meno infuriata, talmente col suo parlare guadagnò la grazia de' Regnanti, che gli conferirono poi la famosa, e Reale Badía di S. Germano, antico Mausoleo dei Re, o fosse per sollevarlo dopo averlo depresso, o fosse per averlo a se vicino.

E ben giovò loro averlo vicino, quando morto il primogenito Ugone già coronato Re, l'afflizione loro arrivò a tal segno, che si temeva non fossero per accompagnarlo nel sepolcro. Sono notabili le parole del Santo, con le quali consolò i due genitori, dicendo loro, che non dovevano giudicarsi infelici per averlo perduto, ma bensì dover tenere in conto di felicità l'aver avuto un tal figliuolo: esservi motivo di congratularsi, attesochè rapito dalla mor-

te

te (di anni nove dicono alcuni, di ventotto dice Moreri) egli era in luogo ſicuro. Imperocchè di niuna condizione d' uomini egli temeva più, che di quella dei Regnanti, eſpoſti a tanti pericoli di perdere la vita eterna, la qual ſola ha da deſiderarſi. In una parola fu tale il conforto loro recato dal ſant' uomo, che dicevano, aver eſſi più motivo di piangere il loro riſchio, che la perdita del primogenito, e benedicevano Dio, che per mezzo del Santo aveagli viſitati.

Tanto poi era il ſuo zelo, che non la perdonava a chiccheſia, allorchè vedeva colpe, onde fu in breve riformata la Corte; e ſopra tutto con aſpre invettive condannando l' immodeſtia, e 'l faſto nel veſtire, induſſe il Re a rimediare con rigoroſa prammatica alle vanità delle pompe. Egli pur fu il noſtro Santo, che recò pace alla Francia, diviſa da due fazioni. Trattò Roberto di coronare il Secondogenito Arrigo, e così ſeguì con grave diſguſto della Regina, che aveva tutto 'l ſuo

genio pel Terzogenito di nome, come il padre, Roberto. La scaltra donna di ciò offesa, fece rubellare Arrigo per renderlo con ciò indegno della corona. Ma mentre il Re andava all' esercito verso la Borgogna, dove col figlio si era ritirata Costanza, nel passare a Digione fu placato da Guglielmo, il quale rappresentogli, che s' egli giovine aveva combattuto contro del genitore, ora Iddio permetteva, che gli fossero nemici i figliuoli, affinchè piangesse i passati trascorsi, e non già vendicasse i torti presenti. Così fatto soprassedere l'esercito, i figliuoli vinti dalla benignità paterna finalmente deposero l'armi.

Non andò però esente da gravi gastighi chiunque si prese a perseguitare il Santo. Racconta Glabro, che fra gli altri Leone Vescovo di Vercelli fu visibilmente maltrattato dal Demonio per essere stato infesto al Santo; e che Germano Vescovo di Tul pagò con una morte infelice i torti, che fatti gli aveva.

Accad-

Accadde a' ſuoi tempi, che ſucceduto nella Cattedra di S. Pietro Giovanni, detto XX., uomo, che di laico in un momento fu trasformato in Pontefice, a Benedetto VIII. ſuo fratello, egli foſſe ſollicitato da' Greci ad accordare al Coſtantinopolitano Patriarca il titolo di Ecumenico, ed Univerſale. Già fin nel ſecolo di S. Gregorio Magno ciò ſi era tentato da quella nazione; ma il valore de' Papi ſi era vivamente oppoſto ad una pretenſione, che favoriva la ſciſma. Baſilio Imperatore ſi poſe in capo di rinnovare l' iſtanze, mandando Legati carichi di doni al nuovo Pontefice. Sparſaſi la fama, che 'l Papa inclinava a compiacere ai Greci, non è facile il ridire, quanto foſſero commoſſi i Fedeli. E più di tutti il noſtro Santo, che data di ſubito la mano alla penna con grave lettera lo avvisò a non degenerare dalla virtù degli antichi Pontefici, i quali ſi erano ſempre oppoſti all' alterigia de' Greci, dicendo, che in tal caſo egli non poteva tacere, perchè vedeva infallibile la rovina dell'anime.

E fu tale la forza di quel foglio, che al riferire del Cardinale Baronio [1] bastò per impedire, che quel Papa non accordasse la dimanda.

Che se tanto era generoso il Santo uomo, che non la perdonava al supremo Capo della Chiesa, può ognuno immaginare, se con pari zelo non avrà corrette le persone di grado inferiore. Anche con maniera miracolosa arrivò tal volta a sgridare i mancamenti altrui, e Glabro attesta d'averlo provato: poichè avendo egli trasgredito un ordine di Guglielmo, e vedendolo perciò offeso, giudicò bene sottrarsi dal Monistero. Ritiratosi dunque in altro Chiostro, al Santo non soggetto, una notte, mentr' ei dormiva, se lo vide presente, che postagli la mano in testa assicurollo, ch' egli l' amava, e gl' impose di ritornare al suo Monistero, e di continuare a scrivere i successi de' suoi tempi.

Dopo tante imprese non è facile il raccontare, in quanto credito fosse appresso

1 Annal. Eccles. tom. XI. pag. 81.

presso tutti il Santo Abate, il cui nome era glorioso in ogni Provincia della Francia, e dell'Italia. I Re veneravanlo, come padre, i Pontefici, come maestro, e i popoli, come il diletto di Dio. Ne' suoi viaggi era sempre accompagnato da una gran turba di poveri, a' quali dava sollievo con abbondanti limosine, e da moltitudine d'infermi, che da lui miracolosamente ricevevano la sanità corporale. Ebbe occasione di passare per Venezia, e non è esagerazione il dire di lui ciò, che scrive l'Appostolo de'Galati [1] a suo riguardo, *che si sarebbero cavati gli occhi per fargli piacere*. Urso, che n'era il Patriarca, supplicollo di volerlo accettare per Monaco, desiderando d'imitare il B. Pietro Urseolo suo padre, che abbandonato il grado di Doge, pigliata aveva la cocolla Monastica. Ma il Santo giudicandolo più utile alla Chiesa nello stato di Patriarca, gliene fece deporre il pensiere, consiglio, che già aveva dato ad altri

1 Ad Gal. cap. IV. vers. 15.

tri Prelati, che pel desiderio di seguitarlo avrebbero rinunziato alle loro Diocesi. Nel che regolavasi il Santo con somma discrezione, premendogli più lasciar ben provvedute le Cattedre Vescovili, che di persone illustri riempiere i Chiostri.

Finalmente dopo aver governata pel corso di trent' anni la Badia di Fiscano, pensò di ritirarsi a Fruttuaria per terminare i suoi giorni. Il Duca Roberto avevalo già incaricato di sostituire al suo posto un uomo, che colla santità della vita potesse mantenere l'osservanza in quel Chiostro; ed egli destinò un Italiano, chiamato per nome Giovanni, ch'era la metà del suo cuore per le virtù, che in lui risplendevano. Visitò poi molti de' suoi Monisteri, siccome fu egli visitato da Principi, e Prelati, e licenziatosi da tutti con quel cordoglio, che può più facilmente imaginarsi, che dirsi, passò i monti, e giunse al suo caro Monistero di S. Benigno.

Men-

Mentre però egli ivi a nulla più pensava, che alla morte, succedettero tali cose in Normandia, che fu astretto di ritornarvi. Era il Santo grave d'anni, e da molte indisposizioni, compagne inseparabili della vecchiaja, aggravato, sicchè ben penoso gli riuscì il viaggiare. Ad ogni modo pareva, che la carità gli desse lena; e però scorse pe' Monisteri, esortando tutti all' osservanza delle regole, ed all' amore di quel Signore, ch' ei sperava di godere in breve. Giunto finalmente in Fiscano, dal Cielo gli fu rivelato il giorno di sua morte, che da' sintomi egli già ben vicino si sentiva.

Correndo la festa del Santo Natale, congregò i Monaci, e dopo aver dati loro molti avvisi, li benedisse, e con essi benedisse ancora gli assenti. Fattosi poi recare il Santissimo Viatico, dopo la comunione tutto assorbito in Dio passò gli otto giorni seguenti in silenzio, non udì chicchesia, nè parlò che al Signore: imperocchè non ardivano i Monaci d' interromperlo, i quali ado-

ravano genuflessi attorno il letto le maraviglie del Cielo. E veramente dallo alzare non di rado gli occhi all' Altissimo, in mano di cui doveva depositare la sua bell' anima, si argomentava, ch' egli fosse piuttosto in estasi, che in agonía. Spuntando poi l' alba della festa della Circoncisione, in giorno di Venerdì, spirò dolcemente tra le lagrime de' suoi, e tra i canti degli Angeli. Lo stesso Cielo parve, che con lunghe, e prodigiose piogge piangesse la morte del Santo uomo, le quali non cessarono insinchè comparve sopra la sua tomba una colomba, quasi venisse ad avvisare, che doveva cessare quel diluvio.

Il suo sepolcro fu collocato nella Chiesa, ma in sito tale, che da' Monaci potesse agevolmente vedersi, desiderando eglino avere sempre dinanzi agli occhi quell' esemplare di perfezione Monastica. Molti miracoli racconta di lui lo scrittore di sua vita, che da noi a titolo di brevità si tralasciano, dicendo solamente, che quanto egli fu

ricco di virtù in vita, altrettanto fu liberale di grazie dopo morte. Il miracolo però maggiore fu la sua santa vita, che durò settant'anni, de' quali sette soli passò nel secolo. Lasciò quaranta Monisteri o da se fondati, o per opera sua riformati, ne' quali vivevano mille dugento Monaci: numera molti di que' Monisteri Monsignor Claudio Roberto. Seguì la sua morte nell' anno 1031. di Cristo. Tritemio [1] lo chiama uomo dotto, e di vita santissima, e il Cardinal Baronio [2] uomo di nome grande; e l'uno, e l'altro lo commendano per l' abbondanza de' miracoli. Supera tutti S. Odilone nell'encomiarlo, scrivendo, che faticò più di tutti, e che della vita sua lodevole, ed ammirabile conversazione, e de' suoi chiarissimi atti non gli dava l' animo di esprimere ciò, che sentiva.

1 L. 3. de viris illustribus Ord. S. Benedicti cap. 240.
2 Loco sup. cit.

ANNO-

ANNOTAZIONI.

LA vita di questo Santo è stata scritta da un autore suo contemporaneo, che secondo la più comune opinione è Rodolfo Glabro, il quale fu suo discepolo. I Bollandisti la registrano al primo di Gennaio [1]. *Abbiamo ancora la sua storia panegirica, opera del P. Ormea dell' Oratorio di Torino, stampata nell' anno* 1673.

Due fratelli solamente donano a Guglielmo comunemente gli autori, cioè Gottofredo, e Nitardo. Il diploma però della fondazione del Monistero Fruttuariense suppone [2], *che pigliassero ambidue l' abito in S. Benigno di Digione, quantunque in tempo differente, lasciando al secolo ancora un fratello per nome Roberto, che unitamente poi con Nitardo, il quale non si era per anche spogliato de' suoi beni, donò il sito per fabbricare il Monistero: donde si vede, che non due soli, ma tre furono i fratelli di Guglielmo. E' vero, che di quest' ultimo non si ritruova*

1 Tom. 1. pag. 58.
2 V. Ughelli Ital. Sac. tom. IV. pag. 106.

truova altra memoria, forse perchè morì laico; ed agli autori non premeva parlare, che de' Religiosi; e però io ho giudicato di almen nominarlo.

Notabile fu la carità del servo di Dio verso i poverelli, della quale si legge un esempio degno di memoria nella vita di S. Ricardo Abate di Verdun. Dopo aver raccontato, come questi in una grave carestia, che afflisse la Francia, aveva vendute le più preziose suppellettili della Chiesa, narra, che il nostro Santo partitosi dal Monistero di Fruttuaria, si portò a quello di Digione. Ivi congregato il Capitolo dimandò, come si ritrovasse il Monistero provveduto di vettovaglie; e gli fu risposto, che il tutto abbondava. Dimandò in seguito, se si facevano limosine, e venendogli risposto, che si facevano secondo l' ordinario costume, egli ripieno di zelo, perchè in sì grave bisogno de' poveri non si fosse più dell' ordinario allargata la mano, alzossi dalla sua sedia, e cantando, ubi est caritas? *e replicando sempre le medesime parole, andò ne' granai, e nella cantina,*

ove

ove ruppe quanti vasi gli vennero per le mani, e non cessò di ripetere quelle parole, insinchè non ebbe dispensato a' poveri ogni cosa. Ciò fatto partissi subito di ritorno in Italia, il che scrivesi essere succeduto due anni prima della sua morte.

Nel Monistero di Fruttuaria è fama, che pensasse di racchiuderssi il gran Romualdo fondatore de' Camaldolesi: si sa però, che nel medesimo si ritirarono alcuni, che lo imitavano vivendo nell' eremo, e che il Damiani suo discepolo vi soggiornò dieci giorni coll' inclita Adelaida di Susa, la quale spesso amava di passare quietamente i suoi giorni in quel Santuario; che fu parimente ricovero d' Agnese l' Augusta nel portarsi a Roma, e donde trasse il S. Vescovo di Colonia Annone dodici Monaci per condurli in Germania col grave peso di riformarne i Monisteri.

Si dee notare, che il Monistero di Lucedio, in cui il nostro Santo entrò fanciullo, non è già quello di S. Maria presso a Trino, il quale a' suoi dì non

era

era ancora fondato, ma un altro vicino a Crescentino. Chiamasi ora la Badía di S. Gennaro. Questo è ora estinto; l' altro è uffiziato da' Cistercienſi, e dato a' noſtri giorni in commenda è de' più ricchi del paese.

DEL
B. LANDOLFO
VESCOVO D' ASTI.

QUesto Beato ebbe per patria un Castello vicino alla Città d'Asti, che chiamavasi Varigliate, e che donò il nome al nobile Casato, donde egli traeva l' origine. Sussiste ancora quel Castello, e dimandasi Variglia, abbenchè sia estinta la famiglia, che per esserne Signora, ne portava il nome. Era quel Casato de' più nobili d' Asti, e ne fa testimonianza la Chiesa di S. Francesco, nella quale aveva una Cap-

Cappella col sepolcro della famiglia. Fatto grandicello fu mandato in educazione secondo l'uso di que' tempi a Pavía nel Monistero di S. Pietro in Cœlo Aureo, allora governato da' Monaci Benedettini. Perchè quantunque in quel tempo in Asti non mancassero Benedettini, che allevavano la gioventù, fu stimato più a proposito allontanarlo dalla patria. In Pavía pigliò affetto alla vita Religiosa; per la qual cosa vestito dell'abito Monastico professò la regola del P. S. Benedetto, e fece grandi progressi sì nella pietà, che nelle scienze.

Ma Iddio, che avealo destinato a qualche cosa di più, che alla propria santificazione, di là il fece uscire: fu per la fama delle sue virtù eletto da' Milanesi Prepositо dell'insigne Chiesa di S. Nazzario; cosa, che Landolfo di S. Paolo [1] dice ben nuova, essere un Monaco destinato ad una Prepositura di Canonici. Ed appunto in qualità di Prepositо della Chiesa Nazzariana si vede sottoscritto nel quarto luogo in un do-

1 Apud Murat. tom. V. Script. Rerum Ital. pag. 483.

documento riferito dall'Abate Ughelli [2], nel quale Anſelmo IV. Arciveſcovo di Milano dopo la vittoria ottenuta da' Criſtiani ſotto Gottofredo Buglione a Geruſalemme, ordinò pubbliche preghiere in rendimento di grazie, e concedette indulgenze, a chi viſitava la Chieſa del ſanto Sepolcro fatta in Milano a ſomiglianza di quella, ch' è in Geruſalemme. E ben ſi vede, ch' era il noſtro Landolfo caro ad Anſelmo, poichè avendo queſti ſtabilito di ripaſſare per la ſeconda volta in Oriente per caldeggiare le armi Criſtiane contro de' Saraceni, lo volle in ſua compagnía. Incontrò male quella truppa di Croceſignati, battuta da' Turchi, e da' Saraceni; laonde fu Anſelmo co' ſuoi aſtretto di ricoverarſi in Coſtantinopoli, ove fra poco mancò da' viventi, laſciando immortale memoria di ſe e per lo zelo dimoſtrato, e per le fatiche intrapreſe per diſcacciare gl'infedeli da'luoghi ſanti.

Giunta a Milano la nuova della morte d'Anſelmo, ſi conobbe, in quale ſti-

ma

1 Ital. ſac. tom. IV. col. 125.

ma fosse Landolfo appresso de' Milanesi. Imperocchè appena s'incominciò a trattare d'eleggere un successore ad Anselmo, che si scoprì essere i più portati in favore del nostro Beato, avvegnachè non mancasse, chi proponeva un altro Landolfo, chiamato di Badagio, il quale era parimente andato coll'Arcivescovo in Levante. E sarebbe certamente caduta l'elezione in uno dei due, se Pietro Grossolano Vescovo di Savona, lasciato in assenza dell'Arcivescovo per governare quella Diocesi, non si fosse opposto al Primicerio, il quale aveva proposti i due Landolfi, vietando, che si facesse elezione di persona assente. Allora una fazione portò il medesimo Grossolano alla Sedia Arcivescovile, che fu origine di molti litigi; perchè ritrovatosi Simoniaco fu deposto, e terminò i suoi giorni nel Monistero di S. Saba.

In quella controversia, ancorchè il nostro Landolfo non dimostrasse punto di bramare l'Arcivescovado, fece però conoscere, che l'elezione di Grossolano

era

era nulla, e fu notato, ch' egli ottenne il suo intento senza dire giammai una parola di disprezzo contro 'l Simoniaco pretendente. Ma più acremente di tutti pigliossi a cuore questo affare Liprando Prete di S. Paolo. Era stato a Liprando da' Simoniaci tagliato il naso, e l' orecchie per lo zelo manifestato contro d' essi, onde Gregorio VII. lo ebbe a chiamare martire. Ora in pruova della simonía di Grossolano, passato egli pel fuoco senza veruna lesione, nè meno bastò un tale prodigio per convincere gli aderenti dell' intruso. E già si veniva all'armi, se Landolfo col suo credito non impediva il tumulto, esortando ciascheduno a sottomettersi alla decisione della Santa Sede, ov' egli promise di portarsi. Portossi dunque a Roma, e quivi in un Concilio nell' anno 1102. fu terminata la causa, essendo stato eletto in Arcivescovo Giordano, alla consecrazione del quale assistette il nostro Santo.

Mancato in questo mezzo Ottone Vescovo d' Asti, fu Landolfo sollevato a

quella prelatura con giubilo universale de' popoli nell' anno 1103. Anzi fu così gradita da' buoni quell' elezione, che parve facessero a gara per rendere più cospicuo quel Vescovado. A lui sottomisero l'Abate di S. Teofredo, ed il Preposito di Cervere le proprie Chiese, rendendole tributarie della Cattedrale. Un certo Signore, chiamato Amedeo, donò tutte le rendite, che possedeva in tre suoi Castelli, che allora chiamavansi *Castrum Auforianum*, *Ruzolascum*, & *Tivolettum*; e finalmente un gran Signore, chiamato per nome Valfredo, legogli un luogo, che si dimandava Corte di Sedone, ed è forsi Cortandone. Anche il Marchese Rainero fece a' suoi tempi donazione di quanto ei possedeva in *Lacu Langiano*, al Monistero di S. Secondo della Torre Rossa, il qual Monistero in quel secolo era membro della Badia Fruttuariense. Dal canto suo il Beato accrebbe l'entrate del nobile Monistero delle Benedettine di S. Anastasio; confermò le donazioni fatte al medesimo da' suoi Antecessori,

ed

ed assegnò ancora tutte le rendite, che aveva in alcune Ville.

Comparve fin dal principio del suo governo il zelo del nostro Beato. Essendo stata la Città d' Asti a' tempi d'Ottone suo anteceſſore assalita da sì fiera peste, che portò via ben ventottomila persone, furono in questa occasione chiamati alcuni medici, e chirurgi forestieri, i quali si servivano di fattucchierie per restituire la sanità agl' infermi. Il peggio si fu, che insegnavano ancora alle donne certi segreti di magia per farsi amare, e per altre cose, ed era cresciuto a segno l' abuso, che molte Dame nobili erano inciampate in tali colpe. Acciocchè queste non rimanessero impunite, ne trattò il Santo col Magistrato; tantochè molte furono condannate al fuoco. Ma osservando poi, che ciò tiravagli dietro molte inimicizie con pregiudizio del ben pubblico, adoperossi in guisa, che la pena del fuoco fu cangiata nella pena di una perpetua prigionia. Con questa discrezione non solamente impedì molte

discordie, ma ancora maggiormente atterrì le colpevoli, che giudicando maggiore gastigo la lunghezza del carcere, che un breve incendio, pentironsi del lor misfatto, e si sottomisero alla penitenza ordinata dalla Chiesa.

Intanto raunatosi in Roma un Concilio per ordine di Pasquale II. nell' anno 1116., il nostro Vescovo v'intervenne, e non poco s' interessò sì pel bene della Chiesa universale, che per la pace di quella di Milano, contrastando pel Vescovado il prenominato Grossolano, accusato d' avere occupata con mezzi illeciti quella sede, e Giordano, ch' era stato a lui sostituito. Fu questi confermato dal Papa, ed era appunto quello, a pro di cui s'impiegava Landolfo; e 'l primo fu rimandato alla sua prima Cattedra di Savona.

Pretendendo Arrigo IV. in odio del Papa Gelasio di far riconoscere per vero Pontefice Maurizio Burdino, che per opera sua era stato intruso nella Cattedra di S. Pietro, gli Astigiani insieme col loro Vescovo dimorarono sempre

mai

mai costanti nell' ubbidienza del vero Pontefice. Quanto costasse cara al Beato Landolfo, ed a' suoi una tale ubbidienza, sarebbe lungo il ridirlo. Minacciò Arrigo di spianare quella Città, e di annientare i Cittadini; ma questi incoraggiati dal loro Vescovo sapendo essere cosa gloriosa il patire persecuzioni a favore della giustizia, amarono meglio conservare la gloria di non avere mai accettato eresíe, nè d'avere aderito alle sciísme, ancora a costo del sangue, che far il piacere dell' empio Monarca. E per darne più ampia testimonianza, allorchè il Pontefice Gelasio passò in Francia, sapendo que' Cittadini, ch' egli si ritrovava in grave necessità, mandarongli in danari un abbondante soccorso. Per la qual cosa irritato Cesare avvicinossi alle mura d'Asti, e pose in desolazione tutto 'l paese all' intorno, incendiando, e diroccando le case, e guastando le campagne. Anzi posto l'assedio dinanzi alla Città, ebbela a patti di buona guerra. Si convenne, che si pagassero dai Cit-

tadini centomila libbre d'argento, e si alimentasse per un mese l'esercito, e mediante ciò fossero risparmiate le loro vite, e le robe. Ma Arrigo tenendo in conto di nulla il solenne giuramento, con cui avea ciò promesso, dopo aver ricevuto il danaro pattuito, fece condurre in Alemagna dugento de' più nobili Cittadini, ove costretti a lavorare nelle miniere, in breve lasciò la vita, chi non ritrovò danari per riscattarsi. Anzi di più trent' altri ne fece imprigionare, a' quali in mezzo l'esercito fu per suo comandamento troncata la testa, mentre generosamente rimproveravangli la sua infedeltà, e tradimento.

Ciocchè patisse il B. Vescovo in questa occasione, non lo dicono le storie che di lui parlano scarsamente. E' però verisimile, che non andasse il Pastore libero dalle afflizioni della sua greggia, che anzi vedendola maltrattata, si può credere, che nel suo cuore paterno penetrassero le pene di tutti. E quantunque sì egli, che la Città respirassero dipoi per l'improvvisa partenza di

Ce-

Cesare, il quale temendo, che gli Alemanni raunati in un congresso gli negassero l' ubbidienza, come a Scismatico, frettoloso portossi in Germania; non lasciò tuttavia d' avere di là a qualche anno nuove persecuzioni.

Durò poco la pace della Chiesa, turbata dodici anni dopo l' assedio d'Asti nell' anno 1130. da Pietro Leone, che col nome di Anacleto opposero gli Scismatici ad Innocenzo II. legittimo Pontefice. Anche in questa occasione dichiarossi Landolfo per la giusta causa, non allettato dalle promesse de' fautori dell' Antipapa, nè spaventato dalle minacce d' Anselmo V. suo Metropolitano. Era questi uno de' più grandi fautori d' Anacleto; e però Innocenzo sciolse tutti i suffraganei di Milano dalla giurisdizione dell' Arcivescovo, la quale, come si ricava dalla pistola centesima trigesima prima di S. Bernardo, non gli fu restituita, se non dopo il ravvedimento de' Milanesi, e l' espulsione d' Anselmo, che in progresso di tempo cadette nelle mani del Papa.

Ora conoscendo Anselmo, quanto valesse il credito del nostro Landolfo per ritenere non solamente i suoi Diocesani, ma ancora molti altri Vescovi nel buon partito, per essere a tutti nota la di lui santità, sforzossi di ridurlo coll' armi al suo partito. Congregato adunque un numeroso esercicito venne ad accamparsi sotto le mura d' Asti. Ma difendendosi bravamente que' cittadini, vide, che ogni suo sforzo andava a nulla. Perciò consentì ad un aggiustamento, nel quale fu convenuto, che lasciati in pace gli Astigiani, l' esercito si ritirerebbe, con ricevere l' Arcivescovo Anselmo da Landolfo una croce d' oro, tempestata di gemme, non tanto preziosa per la materia, quanto pel lavoro. Giudicò il Vescovo prudente consiglio privarsi di sì bella opera per mantenersi nella divozione del legittimo Pontefice, e per isfuggire i danni, che sogliono recare le guerre.

Il Sommo Pontefice nel ritornare, che fece dalla Francia in Italia, passò in Asti, e celebrò con Landolfo le fe-

ste

ste di Pasqua. Nè picciola fu la consolazione del Beato Vescovo, perchè con Innocenzo albergò ancora S. Bernardo, che lo accompagnava. Non è giunto a nostra notizia, se Landolfo seguitasse il Papa, che raunò un Sinodo prima a Piacenza, e poi a Pisa; ma è da credere, che un Prelato sì affezionato alla giusta causa avrà ancora voluto contribuire colla sua presenza alla pace della Chiesa.

Finalmente già carico d' anni, logorato da' patimenti, e colmo di meriti, siccome santa era stata la sua vita, così preziosa fu dinanzi a Dio la sua morte, mancando da' viventi ai sette di Luglio dell'anno 1134., nel qual giorno faceva memoria di lui l'antico Breviario della Chiesa d' Asti. Grandissimo cordoglio recò a' suoi Diocesani la morte del S. Vescovo, perchè amavanlo come padre; onde fu seppellito a grand' onore in una tomba di marmo il suo corpo, che dappoi fu collocato sotto l' altare della Cappella di S. Agnese, ch' è de' Signori di

Mala-

Malabaila; ed il suo nome fu riposto nel Catalogo degli altri Santi Vescovi della Città per l' opinione, che si aveva delle sue virtù.

ANNOTAZIONI.

AUtore di questo racconto è il famoso P. D. Filippo Malabaila, Monaco Cistercienſe Riformato, che lo compilò da varie memorie cavate dagli archivj di sua patria, de' quali fu sollecito indagatore. L' abbiamo nel Catalogo de' Vescovi d' Asti fatto dall' Abate Ughelli [1]*, e l' hanno poi anche inserito ne' loro Atti de' Santi i Continuatori del P. Bollando nel tomo secondo del mese di Giugno* [2]*. Noi pure abbiamo aggiunte alcune cose ritrovate nella Storia Ecclesiastica.*

Da questo racconto si vede andar lungi dal vero chi scrisse, che Anselmo domò la contumacia di Landolfo. In fatti come ne domò la contumacia, se perseverò costantemente nell' ubbidienza d' Innocenzo, e coll' autorità sua, e d' alcuni Ve-

1 Nel citato tom. IV. Ital. sacr. 2 Pag. 43.

Vescovi ritenne molti altri fedeli al vero Papa? Ciò compare nella lunga lettera scritta da S. Bernardo a' Vescovi d' Aquitania [1], *nella quale dopo avere nominato il nostro Prelato con alcuni Santi Vescovi del suo partito, soggiunge queste memorabili parole*, horum gloria specialis, & præcipua sanctitas, & auctoritas etiam hostibus reverenda, facile nobis, qui minorem & meriti, & officii tenemus locum, aut errare secum, aut sapere persuasit. *E meglio ancora si conosce dal ritorno del Sommo Pontefice dalla Francia in Italia, che pigliò albergo in Asti.*

Si dee osservare, che Pennotti [2] *annovera tra' Canonici Regolari il nostro Beato, quasi egli non professasse già la vita monastica, ma nel Monistero di S. Pietro di Pavía fosse uno di que' Cherici, cui mantenevano i Monaci per le funzioni parrocchiali. Giudica l' Abate Ughelli, che ciò sia detto senza fondamento, parendogli più verisimile, ch' egli vi fosse Monaco. Nè vale dire in favore dell' opinione*

1 Epist. 126. tom. 1. pag. 131. 2 L. 3. c. 36. n. 8.

nione di Pennotti, che l'essere stato eletto Prepositto della Basilica di S. Nazzario dà un evidente indizio, che fu Landolfo piuttosto Cherico, che Monaco. Imperocchè non è senza esempio, che stansi eletti Monaci per governare Chiese anche Cattedrali. Ne rende testimonianza il P. Gravesone tom. 4. p. 1. colloquio 6., ed il P. Mabillone nella prefazione del secolo 3. par. 1. Anzi molti Capitoli nella quest. 1. della caus. 16. nella parte 2. del decreto di Graziano comprovano quell' uso; onde non so, come Landolfo di S. Paolo [1]*, che viveva in que' tempi, ciò chiami cosa nuova; e se Clemente V. vietollo poi nel c. 1. de electione, segno è, che si praticava. E quando poi si volesse concedere, che prima d' essere Prepositto egli fosse stato Cherico, certo conviene far violenza all'intelletto per fargli capire, che i Monaci Benedettini facevano osservare al Clero, che serviva le loro Chiese, la regola de' Canonici Agostiniani. E se ciò non si ammette, come potrà Pennotti annoverarlo fra' suoi?*

Per

a Appresso Murat. nel citato luogo.

Per occasione dobbiamo quì ricordare, che non prima dell' anno 1222., come scrive Ughelli [1]*, o due anni appresso, come Lubino, discacciati i Monaci neri, furono in S. Pietro introdotti i Canonici Regolari, affinchè essi fossero i custodi della Chiesa, nella quale si conservano le reliquie di S. Agostino loro fondatore. Il P. Enschenio però osserva, che vedevansi a' lati dell' antico tabernacolo scolpiti da una parte un Monaco, e dall' altra un Cherico, donde si può trarre argomento, che siccome quella Chiesa è ora servita da' Canonici Regolari, e da' Frati Romitani, così ancora ab antico l' uffiziassero Monaci, e Cherici.*

1 Nel citato tom. IV. Ital. Sacr.

DI
S. PIETRO II.
VESCOVO DI VERCELLI.

SCarse sono le memorie, che di questo Santo ci restano, e però brevissimo sarà il racconto delle sue azioni, che ricavate da' soliti Scrittori delle cose Vercellesi, e dalle Lezioni, che di lui si leggono nell' Uffizio, si riducono a questo.

Pietro, che chiamano Secondo, per distinguerlo da un altro Pietro, che nel medesimo Vescovado lo ha preceduto, fu Cittadino Vercellese, abbenchè non si sappia di qual casato. Passati lodevolmente alcuni anni nell' ordine de' Canonici della Cattedrale, fu sollevato di comun consenso alla Sede Episcopale della sua patria, nel qual impiego dimo-

dimostrossi Pastore ugualmente pio, che zelante. Ora mentre governava con somma prudenza la sua greggia, gli venne il desiderio di visitare que' santi luoghi, che furono inaffiati co' sudori, e resi celebri per la presenza del Verbo Umanato, e per lo spargimento del suo sangue. Imbarcatosi adunque con alcuni compagni giunse in Oriente: ma, non saprei ben dire come, in una rotta ricevuta da' Cristiani fu egli con molti altri fatto schiavo dal Soldano di Babilonia. Carico di catene, e ristretto fra' ceppi, sebbene soffriva le sue angustie con pazienza, non tralasciava con lunghe orazioni, e abbondanti lagrime di chiedere a Dio la liberazione dalla prigionía, e la grazia di poter adempire sue brame colla visita de' santi luoghi. Iddio solito soccorrere i suoi servi, massimamente ne' più estremi bisogni, si degnò manifestargli in visione, che in que' paesi viveva un S. Monaco per nome Bononio, il quale col suo credito poteva liberarlo. Ebbe il S. Vescovo mezzo di farlo ricercare, e dopo vicende-

voli

voli accoglienze ammirando l'uno i meriti dell' altro, promise il Monaco d'interporsi per ottenere la sua liberazione. Intanto lo visitava sovente, e stando sempre per lui aperte le porte, lo consolava, anzi ancora recavagli ristori, e conforti. Adoperatosi poi con tutto calore presso de' Ministri, che più potevano in Corte, gli riuscì alla fine d'ottenere, che tutti fossero liberati.

Il S. Vescovo dopo avere a Dio rendute le dovute grazie, pregò il suo liberatore a volergli essere compagno ne' suoi viaggi; e questi conoscendo l'eminenza delle virtù del Santo più che volentieri gli compiacque. Strinsero tra se una perfetta amicizia, e animandosi scambievolmente alla perfezione, andarono di conserva alla visita de' luoghi santi. Quivi nel rimirare quelle sacre memorie disfacendosi l' un l' altro in lagrime di tenera divozione, non può spiegarsi con parole la consolazione del loro spirito. Appagata che fu la pietà loro, pensò Pietro di dover ritornare alla sua patria. Bononio lo accompagnò

fino

fino a Costantinopoli, ove succedette loro una strana avventura, come si ha nella vita di S. Bononio. Appena approdati al lido, pigliati come gente di mal affare, da' quali si avesse a temere insidie, d'ordine dell'Imperatore vennero imprigionati. Nè poco ci volle per disingannare quel Principe, il quale finalmente avendone riconosciuto il merito, e l'innocenza, non solamente li fece liberare, ma ancora compatì la loro disgrazia, e fece donare all'uno, e all'altro vesti con altri presenti. Bononio per la brama di rivedere la Terra santa si licenziò poi dal S. Vescovo, il quale soffrì con pena la privazione dell'amata compagnía d'un tanto uomo, che egli giudicava sarebbe di grand' ornamento alla sua Diocesi, ove lo avesse potuto condurre seco.

Si mise dunque in vaggio il nostro S. Vescovo, e con ogni diligenza arrivò a Vercelli. E' facile d'indovinare, quali fossero le accoglienze, che gli furono fatte dal Clero, e dal popolo, e quale ancora fosse l'universale consola-

zione in vedere di ritorno il S. Paſtore dopo sì lungo viaggio, e dopo sì aſpra prigionía. Attendeva Pietro con nuovo fervore al ſuo ſanto miniſtero, quando gli venne favorevole l' occaſione di chiamare a ſe il ſanto compagno. Vacando per la morte dell' Abate la Chieſa di Lucedio, proccurò, che a quella Prelatura foſſe eletto Bononio. Il che avendo ottenuto, mandò ſubito gente a cercarlo in Geruſalemme, e nel Monte Sinai, ſapendo, che in uno de' due luoghi egli faceva ſoggiorno. Ed avendolo per appunto i Meſſi ritrovato, l' induſſero a portarſi in loro compagnia in Italia. Il buon Veſcovo lo ricevette, come il ſuo Angelo conſolatore, e continuando a trattare tra ſe in ſanta converſazione, e familiare confidenza, pareva, che andaſſero a gara non meno nell' avvantaggiarſi in meriti, che in onorarſi. Volando perciò da per tutto la fama della ſua ſantità, e 'l fervente zelo, con cui egli ſtudiavaſi di ben adempire ai doveri del Veſcovado, moſſero il Sommo Pontefice, ch'era Giovanni

vanni XIX., detto XX., a confermargli l'uso del Pallio.

Acclamato dunque come Santo già in vita, ricolmo d'anni, e ancora più di meriti, passò finalmente alla gloria de' Santi ai 13. di Febbrajo dell'anno 1026. Il suo sacro Corpo fu seppellito nella Cattedrale di S. Eusebio con quegli onori, che si dovevano alla sua virtù. Ma non fu lasciato lungo tempo sotto terra: imperocchè Arderico suo successore immediato, convinto della santità di Pietro manifestata da Dio con palesi miracoli, lo fece riporre in un' arca di marmo, ergendovi sopra un' altare. Sono dappoi seguite varie traslazioni di quelle sacre ceneri per le differenti riparazioni fatte a quella Chiesa. E nell'anno 1576. in occasione di visita ne fu riconosciuto il cadavere, che ritrovossi in abito di Vescovo, e vestito ancora di ciliccio.

ANNOTAZIONI.

MOnsignor della Chiesa nella sua Storia Cronologica [1] *chiama Terzo il nostro S. Pietro: ma perchè di quello, ch' ei nomina Primo, non fanno alcuna menzione nè Ughelli, nè Cusani, nè gli altri, noi seguitando cotesti Autori lo abbiamo chiamato Secondo.*

Cusani scrive [2]*, che il Santo Vescovo andò in Terra santa in compagnia d' un Prelato, creduto Arcivescovo di Milano. Io non nego, che possa il Santo essere stato in compagnia di un altro Prelato: ma quanto all' essere quello Arcivescovo di Milano, non può sussistere. Degli Arcivescovi di Milano de' suoi tempi sono palesi i fatti, e niuno fu in Oriente. Nè gioverebbe il dire, che vi andasse con Arnolfo II., il quale fu in Costantinopoli per ordine dell' Imperatore Ottone a ricercare in matrimonio la figlia dell' Imperatore d' Oriente; perchè questi non passò Costantinopoli.*

Incontra difficoltà il dare ventisei anni di Vescovado al nostro Santo, se è vero

1 Pag. 142. 2 Disc. 52. n. 1. pag. 145.

vero ciò, che riferisce l'Abate Ughelli [1], *cioè essere l'immediato antecessore di Pietro, per nome Leone, vissuto almeno fino all'anno* 1014., *ed anzi fino al* 1024., *come da qualche documento recato da quell'Autore appare. Arderico poi, che succedette a S. Pietro, si ritruova già Vescovo nell'anno* 1027. *nella coronazione dell'Imperadore Corrado; e in quella occasione scrive Sigonio* [2], *che Arderico in qualità di Vescovo Vercellese fece le parti dell'Arcivescovo di Milano assente. Ecco un nodo da distrigare, del che noi lasceremo ad altri l'impresa.*

Che a' tempi del Vescovo Pietro II. siano seguite zuffe tra i Cristiani, e i soldati del Soldano di Babilonia, nelle quali il nostro Santo con molti restasse prigione, lo scrivono ancora le Lezioni, che si leggono nella Chiesa Vercellese: ma non vedo, come sia verisimile, che allora Gerusalemme fosse da Homar Re di Babilonia data a sacco, come scrive Cusani 3. *I Saraceni n'erano in pie-*

1 Tom. IV. Ital. Sacr. pag. 774.
2 De Regno Italiæ lib. VIII. ad ann. 1027.
3 Discorso 52. pag. 145.

no posseſſo, e ſi ſa, che pigliatala nel 635. la conſervarono inſino all'anno 1099., quando pel valore de' Crociati fu ricuperata da Goffredo Buglione, e da' compagni. Penſo in ciò eſſerſi preſo abbaglio.

DEL
B. VEREMONDO
VESCOVO D'IVREA.

UNA delle quattro più illuſtri famiglie della Città di Vercelli è quella degli Arborii, che ha dato alla Chieſa inſigni Prelati, allo Stato Miniſtri di grido, e alla milizia Capitani di ſommo valore. Fra' primi dee contarſi Veremondo Veſcovo d'Ivrea, che porta da più ſecoli il titolo di Beato, e tale viene nominato in antichiſſime Scritture. Per mancamento di memorie nulla potremo dire della ſua prima educazione, de' ſuoi ſtudj, e degl' impieghi, ch' ebbe prima del Veſcovado.

vado. Anzi poca cognizione ci resta di quelle insigni azioni, che gli meritarono dappoi il titolo glorioso di Beato. Si dee però credere, che dalle sue virtù fosse sollevato al trono Episcopale, e che governasse con cura veramente paterna la sua Diocesi, poichè venne ad ottenere dopo sua morte la venerazione de' popoli.

Grande indizio ancora della sua santità fu l' avergli Iddio rivelato il luogo, ove giacevano le reliquie di S. Tegolo Tebeo, che restavano senza onore in un luogo profano. Portossi il B. Vescovo al luogo, che gli era stato indicato, coll' accompagnamento del Clero, ed accintosi a scavare la terra, ne uscì un odore cotanto soave, che ben si potè argomentare, non esser naturale quella fragranza, che ricreando i circostanti, accrebbe in essi la divozione verso le scoperte reliquie. Furono dunque levate con diligenza, e con solenne processione trasportate alla Cattedrale, e decentemente in essa collocate nell' anno 1005.

Quanto tempo abbia egli governata la Chiesa d' Ivrea, non è a noi palese; convien però dire, che l' abbia governata lungamente. Nell' anno 1001. ai 14. d' Ottobre, per quanto ci dice l' erudito Muratori nelle sue antichità Estensi [1], intervenne in Pavía con altri Prelati in occasione di giudicare un certo Ottone, chiamato Conte del Sacro Palazzo. Vivente lui fu accresciuta la sua Diocesi d' un Monistero, che fu un seminario di Santi, cioè del celebre Monistero Fruttuariense, o sia di S. Benigno, fondato da S. Guglielmo Abate di Digione, e da' suoi parenti.

Colmo dunque di meriti, e carico d' anni passò a vita immortale in Ivrea, e fu seppellito nella sua Cattedrale. Come, e quando sia stato trasportato nell' urna dell' altare della Sagrestía, abbenchè non sia venuto a nostra cognizione, si crede ad ogni modo, che ciò seguisse nell'anno 1521., vedendosi ivi scolpito in sasso quel numero, siccome egli è rappresentato nel quadro di quell' altare

[1] Tom. 1. pag. 125.

tare con un cartello, in cui leggesi *B. Varmundus*. In occasione di fabbrica fu a' nostri giorni ritrovato in quell' urna il sacro corpo del Beato, e sulla pietra, che la copriva, leggonsi i seguenti versi.

Unum credo Dominum, personis prædico Trinum,
Rex Deus, atque Pater, tu servum protege semper,
Fili Christe Dei, tu miserere mei,
Spiritus alme Deus sis mihi certa salus.

Lateralmente poi stanno da una parte, e l'altra queste lettere,

✠	
V	
V	E
A	P
R	I
M	S
U	C
N	O
-D-	-P-
S	S

Di tutto ciò prese testimoniali l'Abate Gabuti Prepostо della Cattedrale, e Vicario Generale della Diocesi d'Ivrea, e della Badía di S. Michele della Chiusa.

ANNO

ANNOTAZIONI.

IL nostro Beato è chiamato da Baldessani Cittadino di Pavía contro la tradizione, e la comune opinione di tutti gli altri; nel che egli al certo ha preso errore. E maggiore ancora è l' abbaglio suo, scrivendo, che visse nell' anno 800. di Cristo, poichè ripugnano tutte le memorie, che abbiamo di lui; sicchè deesi emendare in questa parte, quanto egli dice nella storia Tebea [1]*, ove parla dell' invenzione di S. Tegolo.*

Non sappiamo vedere il fondamento, sopra cui un erudito Scrittore Italiano [2] *nella storia universale de' Concilj ha scritto, che nel Concilio Romano sotto Benedetto VIII. sopra le querele dell' Abate Guglielmo si era minacciato il nostro Vescovo, quasi con attentati violasse i privilegj alla Badía di S. Benigno già accordati. Abbiamo nel tomo primo dell' Italia Sacra dell' Abate Ughelli* in Episcopis

1 Lib. 2. pag. 269.
2 Battaglini Storia de' Concilj tom. 2. pag. 63.

pis Sabinensibus [1] *il diploma accordato da quel Concilio a Guglielmo, dal quale si vede tutto l'opposto. Si legge ivi, che Veremondo Vescovo d'Ivrea, nella cui Diocesi era il luogo, ove fu fondato il Monistero, aveva segnato di proprio pugno, e pregato altri Vescovi a segnare un istrumento, nel quale sotto pena di scomunica si vietava a chicchessia d'inquietare per qualsivoglia pretesto gli abitatori di quel luogo; talchè ben lungi dall'avere il Beato Vescovo violate le esenzioni del Monistero Fruttuariense, dee dirsi, ch'egli fu il primo ad accordarle, e che il S. Abate dimandò nel Concilio Romano la conferma de' privilegj, affinchè fossero più rispettati, perchè muniti dell'autorità Apostolica; e non portò querele contra Veremondo, il quale favorillo anche prima del citato diploma.*

Del Beato fa ancora menzione S. Enrico Imperatore in una sua epistola, nella quale raccomanda ad Arnulfo Arcivescovo di Milano, a' Prelati, ed a' Principi della Lombardia la Badia Fruttuariense.

1 Tom. 1. Ital. Sac. pag. 157.

DI
S. BENEDETTO
IL SENIORE
ABATE DI S. MICHELE DELLA CHIUSA.

POco dopo la fondazione dell' insigne Moniſtero di S. Michele della Chiuſa, eſſendo accaduta la vacanza della Sedia Abaziale, fu da' Monaci eletto per loro Abate Benedetto, di nazione Franceſe, nato in Toloſa, che da alcuni anni viveva in quel Santuario con fama d' ottimo Religioſo sì per la ſua dottrina, che per la ſua virtù. Delle azioni particolari, con le quali egli meritoſſi un tanto grado, non è rimaſta memoria veruna; ma

dalle

dalle ſuſſeguenti ben ſi può argomentare, che ottimi furono i ſuoi principj.

L' autore di ſua leggenda, che fu Monaco Cluſino, gli appropria l' elogio fatto già dallo Spirito Santo a Mosè, dicendo, ch' egli fu amato da Dio, e dagli uomini; onde governando come buon Paſtore la ſua greggia, e riſplendendo per ſantità, ampliò il Moniſtero, a talchè moltiplicoſſi il numero de' Monaci, aumentaronſi le rendite, e ſe gli accrebbero gli onori. Le grazie ſingolari, che concedeva il Santo Arcangelo in quel luogo da lui ſpezialmente eletto per eſſervi onorarato, traevano un gran numero di perſone; e ritrovandoſi il Moniſtero ſulla grande ſtrada, che conduce in Italia, benchè un poco diſcoſto per eſſere fondato ſulla cima del monte, faceva, che di continuo era ripieno d' oſpiti. Il S. Abate gli accoglieva con ſomma carità, e trattava ognuno ſecondo 'l ſuo grado, ricevendoli, come Gesù Criſto ſteſſo, ſecondo 'l comando

mando della Regola. Ebbe la buona ſorte d'avere per oſpiti perſonaggi di ſommo merito, come S. Anſelmo, S. Majolo, S. Alferio, il primo Arciveſcovo di Cantuaria, il ſecondo Abate di Clunì, ed il terzo ancora ſecolare, che fu poi Abate della Cava. Viſſe parimente a' ſuoi tempi alcuni meſi nel ſuo Moniſtero S. Guglielmo, il quale andando poi in Francia fu Abate di Digione, e padre d'innumerabile turba di Monaci.

Ammirava ognuno gli Angelici coſtumi di Benedetto, nè ſi pentivano d'avere con iſtento ſalito il monte, perchè e nella Chieſa, e nella converſazione dell'Abate ritrovavano conſolazioni, che facevano dimenticare l'aſprezza del cammino. Non pochi ſi riſolvevano di terminare ivi i loro giorni ſotto 'l governo del buon vecchio, e ſebbene rari furono i Longobardi, che pigliaſſero l'abito, tanto maggiore fu il numero degli Oltramontani. Eſſendo poi il luogo ugualmente proprio per attendere allo ſtudio,

che

che alla pietà, venivano parecchi gran personaggi co' loro figliuoli, ed ivi lasciavangli in educazione, come al presente si pratica ne' Collegj.

Era Benedetto zelante dell'osservanza della Regola, ma altresì inimico d' introdurre nuove osservanze nel Monistero. Più volte i Monaci, ed ancora ospiti di gran credito l'esortarono di soggettare il suo Monistero a quelle Badie, che allora più fiorivano, e d' introdurvi le loro consuetudini. Ma no, diceva il Sant' uomo; questo luogo è di salita difficile, e aspra; non conviene mettere altre usanze oltre a quelle, che si sono introdotte. La nostra piccolezza dee rimanere contenta colla sola osservanza della Regola, che lascia all' arbitrio dell' Abate d' aggiungere secondo i luoghi, ed i tempi quel tanto, che pare conveniente. Quanto poi al sottomettersi ad altre Badie, rispondeva, che non aveva bisogno di magistero umano, chi non di rado godendo il commerzio degli Angioli aveva il patrocinio del S. Arcan-

cangelo Michele, il quale sa ancora farsi temere colle sue apparizioni. Aggiungeva, che in quel monte non doveva aver luogo la colpa, perchè visibile talora era la presenza dell' Angelo, e non di rado co' fulmini restavano atterriti ancora gl' innocenti. Che se talvolta per umana fragilità si cadeva in qualche occulto delitto, ben si scorgeva, che niuno si dava pace, insinchè colla confessione, e soddisfazione non ne conseguiva il perdono. Così la discorreva il Santo dotato di Appostolica simplicità, desiderando, che la Regola del gran Padre de' Monaci, di cui portava il nome, fosse di continuo meditata da' suoi Religiosi, cosicchè non venisse trascurata a titolo di praticare altre consuetudini.

Fu Benedetto non solamente famoso per santità, ma ancora per miracoli; ed avvegnachè sia restata memoria d' un solo, non si dee però dubitare, che in altre occasioni manifestasse Iddio i meriti del S. Abate. Il caso adunque raccontato da Aicio Priore del Monistero,

ſtero, uomo di grande virtù, è il ſeguente. Era il S. Abate ſolito di recitare l' Uffizio della Beatiſſima Vergine Maria, alla quale portava molta divozione, sì di giorno, che di notte dinanzi all' altare, in cui era la ſua ſanta immagine. Ora avvenne una notte, che dovendo leggere le lezioni, un ſoffio di vento, che ſuole in quella Chieſa farſi ſentire impetuoſo, eſtinſe la lucerna, ch' egli teneva in mano. In tale circoſtanza, premendogli, che non ſi diferiſſe la lezione, fece una breve preghiera, ed ecco, che una fiammella partitaſi dal cero, che ſecondo 'l ſolito ſempre ardeva dinanzi all' altare di S. Michele, venne a riaccendere la lucerna, che ancora aveva in mano, con ſomma ammirazione de' Monaci. Nè minore fu lo ſtupore del S. Abate, che proſtrato poi a terra perſeverò lungo tempo in orazione. E perchè grand' era la ſua umiltà, comandò a' circoſtanti di non manifeſtare durante ſua vita a chicchefia il prodigio allora ſucceduto.

Fu anche in grande ſtima per la ſua ſapienza, e dottrina, del che ce ne dà una pruova l' eſſere ſtato chiamato a due Sinodi, cioè al Lemovicenſe, ed al Vercelleſe. Nel primo ſi trattava, ſe S. Marziale, che per opinione de' Padri Gallicani era de' ſettandue Diſcepoli del Salvatore, debba riconoſcerſi, come Confeſſore, oppure chiamarſi Appoſtolo. Impugnò il S. Abate l' Appoſtolato di Marziale, ugualmente che Benedetto ſuo nipote, Priore Cluſino, onde incontrarono lo ſdegno di Adimaro d' Angolemme, che chiamogli eretici, ed Ebioniti, quaſi non deſſero a' Santi gli onori, che loro convenivano.

Nel Concilio poi di Vercelli fu condannato Berengario, il quale ancora in que' contorni ſpargeva la ſua eresía: come pure ſi dichiarò ripieno di falſa dottrina un opuſcolo di Giovanni Scoto, uomo celebre per la ſua temerità, da cui Berengario aveva imparati gli errori contro la realtà, e verità del Corpo, e Sangue del Signore nell'Eucari-

carisia. E convien dire, che Benedetto fosse in grande stima appresso quel santissimo Pontefice, mentre nel medesimo consesso a di lui istanza spedì un decreto, in cui dichiarò la Badía della Chiusa libera da ogni giurisdizione di Vescovo, e immediatamente soggetta alla S. Sede Apposolica, e ciò, come dicesi nel decreto, *postulatione filii nostri carissimi Abbatis Monisterii Sanctissimi Michaelis Archangeli ..... cum consilio Episcoporum Vercellis in Sinodo residentium*.

A quel Concilio poco sopravvisse il S. Abate, e nulla più di lui ci dicono le storie, se non che dopo aver governato quaranta quattr'anni il Monistero, carico di meriti, e consumato dalle fatiche riposò in pace. *Tale habuit sanctus ille locus sui primordii incrementum; talibus gloriatur autoribus*: così termina il suo racconto l'autore della vita del S. Abate.

ANNOTAZIONI.

L'*Autore della Leggenda fu un Monaco Cluſino, chiamato Guglielmo, il quale, per quanto ſi vede appreſſo il P. Mabillone* [1]*, d'ordine del Papa Niccolò II. ſcriſſe la ſtoria della fondazione del Moniſtero: eccone le parole*; igitur Ven. Papa Nicolaus narrationis hujus ordiendæ laudator, atque præceptor extitit, ut cunctis legentibus innoteſceret prædicti loci curam ſpecialiter ad Sedem Apoſtolicam pertinere, & quiſquis fidelium in fine caducæ, atque tranſitoriæ vitæ pennis Angelicis ad Cœlos optat evehi, contra locum, quem Michael Princeps Angelorum dilexit, & elegit, vereatur aliquod iniquum moliri &c. *Non è poi maraviglia, ſe il Papa Niccolò, il quale dalla narrazione ſi ricava aver conoſciuto il S. Abate, foſſe curioſo di ſaperne le glorioſe azioni, ed ancora i principali avvenimenti della Badia; poichè queſta è ſituata poco lungi dalla Savoja, ov' egli aveva avuti glorioſi natali. Si*

[1] Act. SS. Benedict. tom. 6. part. 2. pag. 646.

Si parla in questa Leggenda dell' Uffizio della Beatissima Vergine, segno evidente, che prima del Concilio di Chiaramonte dell' anno 1095. tra' Monaci si recitava. Portano molti autori opinione, che Urbano II. in quel Concilio altro non fece, che ordinare a' Fedeli di riassumerne l' uso per impegnare la gran Madre di Dio a favorire l' armi Cristiane, che guerreggiavano in terra Santa. E si pretende, che sì nella Chiesa Greca, che nella Latina fiasi introdotto a' tempi di Gregorio II. nel secolo ottavo. S. Pier Damiani poi lo fece rifiorire nel suo tempo, come racconta Macri, Bona, Baronio, e cento altri.

L' Abate Tesauro nel libro ottavo della sua storia di Torino chiama Bernardo l' Abate, a cui nel Concilio di Vercelli fu accordato il privilegio di sopra menzionato. Se pur Benedetto non ebbe due nomi, egli s' ingannò; perchè Benedetto era senza dubbio in que' tempi Abate di S. Michele. Forse ritrovò nel privilegio la sola lettera iniziale del nome, e di quel B. ne fece un Bernardo.

DI
S. GUGLIELMO II.
ABATE DI S. BENIGNO DI FRUTTUARIA.

FRA primi, che allettati dalla pia converſazione di S. Guglielmo Abate di S. Benigno di Digione in Francia, e Fondatore della Badia di Fruttuaria, ſi fecero Monaci in queſto ſanto luogo, dee contarſi quegli, di cui ora ci accingiamo a parlare. Era figlio di Ardoino Marcheſe d'Ivrea, e Re d'Italia, e però cugino del Santo Fondatore. Laonde per darſi tutto a Dio, rinunziate tutte le ſperanze, che poteva promettergli il Mondo, ſi fece ſuo diſcepolo, pigliando in quel Moniſtero l'abito di S. Benedetto. Quali foſſero i portamenti del giovine Guglielmo in qua-

qualità di Monaco, non lo truovo registrato, forse per essere andati in perdizione molti antichi documenti di quella Badía. E' però forza credere, che la sua vita fosse irreprensibile, esatta l' osservanza della Regola, consumata la sua prudenza, mentre ben tosto fu eletto Abate di quel luogo, che allora veniva considerato come un Seminario di Santi.

Che il nostro Guglielmo fosse Abate di Fruttuaria, è opinione comune di chi registrò i nomi de' Prelati di quella Badía; ma ch' egli succedesse al Santo suo cugino nel governo di essa, allorachè questi ritornò in Francia, come leggo in un Manoscritto, non ha del verisimile. Glabro, che scrisse assai esattamente le geste del S. Abate Digionense, narra, che Guglielmo deputò per Abate un S. Monaco, chiamato Giovanni, non già figliuolo di Guidone Marchese d' Ivrea, primogenito del Re Ardoino, come scrisse Monsignor della Chiesa nel formare il Catalogo degli Abati Fruttuariensi [1], e

[1] Stor. Cronol. pag. 262.

dopo lui l' Abate Tesauro nella sua storia di Torino, ma Romano; il che il medesimo autore ritrattandosi ebbe a scrivere nella sua Corona Reale [1]. Che poi anche in vita di Giovanni fosse il nostro Guglielmo eletto Abbate da' Monaci, lo dice il citato Monsignor della Chiesa: tacendone però lui il motivo, noi portiamo opinione, che ciò accadesse non già per verun demerito d' un uomo dotato di tante virtù, che meritò d' esser eletto per quell' Uffizio da un Santo, ma bensì per qualche ragione a noi ignota. Forse la grave età di Giovanni ciò richiedette; forse, il che è più verisimile, fu Giovanni costretto di fare qualche viaggio, e per non lasciare senza Pastore il nascente Monistero, vollero i Monaci Guglielmo per Abate. Nel Concilio Romano sotto Benedetto VIII. del 1015. fu spedita una Bolla a favore della Badía di Fruttuaria, e in quella Bolla si dice, ch' era comparso al Sinodo un Abate a nome di Guglielmo (senza dubbio il Digio-

1 Par. 2. pag. 448.

Digionense) per ottenere privilegi, ed esenzioni a quella Badía; onde si può credere, che questo Abate fosse Giovanni.

Checchè sia di questo, pare, che non si debba mettere in contesa l'avere Guglielmo esercitato l'uffizio di Abate, ed ancora con notabile vantaggio del Monistero. Compose nell'anno 1029. alcune differenze, ch'egli aveva con Enrico Vescovo d'Ivrea per sostenere la libertà della Badía, nella qual occasione fu il Santo assistito da Viberto, e da Ardoino suoi Nipoti. Da Ottone-Guglielmo, e da Rinaldo Conti di Borgogna suoi congiunti fu al Monistero sottoposta una Chiesa dedicata a S. Martino nella Diocesi di Chalon, che già era stata Badía. Il Marchese Adalberto gli sottopose parimente un Monistero, ed una Chiesa, che si ritrovavano in Corsica, ed un'altra un Conte, chiamato Bosone. A' suoi tempi furono ancora edificati il Monistero di Belmonte dal Re suo Padre per avviso della Santissima Vergine, che

che in una sua infermità gli comparve; quello di S. Maria Maddalena di Rivarotta tra Valperga, e Saluzzo, quello della Santissima Trinità di Castel Fiscano, oggidì chiamato di Lombardore, e finalmente quello di Busano fabbricato da Emerico Signore di Corio, e Cameriere maggiore del Re, di cui fu Badessa S. Libania, figlia del prenominato Emerico. E tutti furono sottomessi alla Badía Fruttuariense, la quale perciò, governando il nostro Guglielmo, fu assai dilatata di confini, ed accresciuta di rendite; onde scrivesi, che manteneſſe ottanta Monaci.

Di lui altra memoria non mi è riuscito di ritrovare; per lo che restiamo privi della notizia di quelle virtuose azioni, che lo fecero considerare, come un perfetto Religioso, ed un esemplare Prelato. La Cronaca di Valperga ci assicura, ch' egli morì in concetto di Santo nella Domenica in Albis dell' anno 1032., vale a dire ai 9. d'Aprile.

DI

DI S. BENEDETTO IL JUNIORE ABATE DI S. MICHELE DELLA CHIUSA.

SE non riuscì alla diligenza del P. Mabillone [1] di ritrovare più che alcuni frammenti della vita di S. Benedetto il Seniore, Abate della Chiusa, fu però più fortunato nel ricercare quella di Benedetto il Juniore, scritta dal medesimo autore, che fu il Monaco Guglielmo. La compose questi già avanzato negli anni ad istanza dei Monaci Clusini, e la dedicò a Giraldo Armario, o sia Bibliotecario di S. Michele

1 Act. Ss. Bened. tom. 6. part. 2. pag. 696.

chele, uomo, il quale tanto si adoperò per arricchire il Monistero di libri, che vi formò una copiosissima Libreria. Si dee piangere la perdita de' preziosi Manoscritti, che ivi si ritrovavano, non meno che la perdita delle rendite, e de' diritti di quell' insigne Badia, la quale in diverse Parrocchie, ed in molte altre Chiese beneficiate d' Italia, Francia, Savoja, e nella stessa Città di Torino nella piena giurisdizione della Chiesa di S. Michele conserva ancora un contrassegno dell' antica grandezza.

Incomincia Guglielmo il suo racconto con una prefazione, nella quale parla dell' istanze fattegli di scrivere la vita di Benedetto il Juniore, siccome l' aveva scritta del Seniore; e dopo varie espressioni, nelle quali confessa la propria insufficienza, dice aver lui intrapresa l' opera per far piacere a' discepoli del S. Abate defunto, e per ubbidire ad Ermengardo Prelato allora del Monistero, come si può vedere nel citato Mabillone. Segue poscia la

ſua narrazione, alla quale mi ſon fatto lecito per maggior chiarezza d' aggiugnere alcune coſe.

Fu Benedetto di patria Toloſano, e primogenito di Genitori chiari per la nobiltà del ſangue. Suo padre, che Bernardo ſi chiamava, conoſcendo in lui un' indole tutta inclinata alla pietà, collocollo nel Moniſtero di S. Ilario, affinchè ivi ſecondo lo ſtile di que' tempi imparaſſe non meno la ſcienza de' Santi, che le arti proporzionate alla ſua condizione. Paſsò in queſto Moniſtero Benedetto la puerizia, e l'adoleſcenza, attendendo particolarmente a domare le ſue paſſioni, inſintantochè potè conoſcere, che in quel Chioſtro inſenſibilmente ſi andava ſcemando il rigore della regolare oſſervanza; e ſul dubbio di venir anch' egli tirato dalla corrente al precipizio, bramoſo di maggior perfezione portoſſi in Italia, ed ottenne d' eſſere ricevuto per Monaco nell' inclito Moniſtero di S. Michele della Chiuſa, allora governato dall' Abate S. Benedetto il Seniore, ch' era

ch' era ſuo Zio. Incominciò quivi ad eſercitarſi nella pratica delle virtù in guiſa, che ſi vedeva creſcere di dì in dì nello ſtudio della perfezione; il perchè guadagnoſſi l' affetto, e la ſtima di tutti. Faceva a gara co' giovani nel praticare l' ubbidienza, e cogli anziani nella gravità de' coſtumi, ſicchè meritò d' eſſere dall' Abate, e da tutta la Comunità promoſſo al Sacerdozio, grado, a cui allora ſalivano pochi, e que' pochi eletti fra molti. In queſta nuova dignità fece maggiormente riſplendere il S. Monaco la ſua umiltà, giudicandoſene a tal ſegno indegno, che per lo più non ſi accoſtava al ſacro Altare ſenza 'l comando del Superiore, ſperando, che allora il ſuo Sacrifizio ſarebbe accetto a Dio, quando veniſſe dal merito dell' ubbidienza accompagnato.

Mancato poi alcuni anni dopo l' Abate, vollero i Monaci affrettare l' elezione, pel timore, che voleſſe ingerirſene Cuniberto Veſcovo di Torino, poco affetto a' Religioſi, e perciò ritrovan-

trovandosi nel Monistero Airaldo Abate di Breme, uomo famoso per la sua sapienza, e religione, prima che si desse sepoltura al S. Corpo del defunto Abate, trattossi di dargli un successore. Raunato dunque il Capitolo, se da principio si ritrovarono divisi i voti, proponendo alcuni Bertramo Monaco Camiliacense, altri Aicio Priore del Monistero, l'uno, e l'altro ben meritevoli di quel grado per la loro erudizione, zelo, e discrezione, finalmente con voce unanime fu eletto il nostro Benedetto, il quale per la sua umiltà nè pure a ciò pensava, ed allora sommamente afflitto per la morte del Zio, era più intento a proccurargli un degno funerale, che alla elezione del suo successore. La ripugnanza, ch' egli ebbe, a consentire al desiderio comune de' Monaci, fè maggiormente conoscere i suoi meriti, tanto che piuttosto violentato, che condotto, gli convenne portarsi alla Chiesa per prendere possesso della nuova dignità. Osserva lo Scrittore della vita, che pel

corso

corso di parecchi anni non era seguita altra elezione di Prelati senza raccomandazione di Sovrani, o alla quale non avesse avuta parte l' ambizione, o la prepotenza.

Il Vescovo però di Torino, che doveva benedirlo, si mise ad impugnare a tutto potere questa elezione. Pretendeva, a se appartenere l' elezione degli Abati di sua Diocesi, dicendo volere un suddito, e non un estraneo, e sconosciuto. Voleva pertanto Benedetto cedere alle pretensioni del Vescovo, e umilmente sottrarsi dall' onore, e dal peso: ma vinto dalle preghiere de' Religiosi gli convenne resistere, e sostenere le ragioni della Badía, con chiamare il Vescovo al supremo tribunale del Sommo Pontefice. Mandò adunque a Torino un Monaco chiamato Bosone per intimare a Cuniberto la sua appellazione alla Santa Sede; ed intanto egli incamminossi a Roma, ove fu in breve raggiunto dal Vescovo. Ebbe ivi campo il S. Monaco d'esporre al Papa le sue ragioni, in presenza ancora dell'

Arci-

Arcidiacono Ildebrando, che fu poi Gregorio VII., il quale impugnò sì vivamente le pretensioni del Vescovo, che il Papa gli ordinò di non più molestare il Monistero, di benedire l'Abate, e di non esigere da lui ciò, che non gli era dovuto. Ma continuando Cuniberto nella sua ostinazione, fu d'uopo al Sommo Pontefice benedire egli medesimo il Santo Abate, e poi gravemente ammonire il Vescovo, che in avvenire non turbasse un luogo, che per le Bolle de' suoi Predecessori era sotto l'immediata protezione di S. Pietro. Ma fu indarno; imperocchè sebbene allora il Vescovo dissimulasse, non cessò ad ogni modo in tutta la vita sua d'inquietare i Monaci, come andremo dicendo.

Ritornato Benedetto al Monistero, diede ogni sua opera, perchè si osservasse appuntino la Regola, non solo coll'esempio, ma ancora cogl'insegnamenti, che dava a' Religiosi: ed avendo scoperto, che andavasi insensibilmente introducendo nuove usanze, e d'al-

tro canto volendo camminare ſulle tracce del ſuo Anteceſſore, ch' era ſtato nemico d'ogni novità, nelle ſue eſortazioni altra coſa non inculcava, che l'oſſervanza della Regola, nella quale contienſi tutta la perfezione Appoſtolica, ed Evangelica, la qual Regola il Sommo Pontefice nel conſacrarlo aveagli poſta in mano, e ingiunto di predicare: *Queſta è la ſtrada*, diceva, *camminate per queſta via, nè dalla Regola punto diſcoſtatevi. Ciò viene raccomandato dal S. Padre con ſommo ſtudio, come ben ſapete. Perciò non è d' uopo introdurre le conſuetudini di altri Moniſterj con traſcurarla.* Contro tali novità recava ancora varie autorità della divina Scrittura, nello ſtudio della quale aveva fatto ſingolare profitto.

Vedendo, che alcuni Monaci non ſi arrendevano ai ſalutevoli ſuoi conſigli, in vece di uſare rigori ſeparolli in diſtinte celle colla ſperanza del loro ravvedimento, e ſeco ritenne quelli, che aderirono a' ſuoi voleri. E per re-

ſtau-

ſtaurarne il numero, a guiſa di ſaggio Capitano, a cui preme di mantenere in piedi la ſua ſoldateſca, applicoſſi a raccogliere buon numero di fanciulli, i quali nutriva nel Moniſtero, inſegnando loro tutti gli eſercizj d'un vero Monaco. Voleva, che ſapeſſero a memoria i dodici gradi d'umiltà, inſegnati dal Santo Patriarca, ne' quali diceva ritrovarſi compendiata ogni virtù, e che ognuno teneſſe ſcritta la Collazione dell' Abate Serapione, la quale parla degli otto vizj principali.

Qualora i Monaci confeſſavano a lui le colpe, egli udivagli con ſingolare affetto, e condiſcendenza, framiſchiando le proprie colle loro lagrime, quaſi aveſſe parte negli altrui peccati. Impoſta poi la penitenza preſcritta da' Canoni, ſe li vedeva compunti, umili, e ravveduti, mitigava le pene impoſte, accordava loro il totale perdono, raccommandando però di non ceſſare dal piangere il paſſato delitto. Uno de' Monaci, che dopo il perdono ricadde nella colpa, fu da lui condotto in una Chie-

sa secreta, dedicata a S. Benedetto, ed ivi seco lui il tenne alcuni giorni in continuo digiuno, non usando, che poco pane, e scarsa misura d'acqua, recitando ogni giorno il Salterio, e flagellandosi ad ogni versetto. Finalmente celebrato per lui il santo Sacrifizio, non solamente lo riconciliò con Dio, ma ciò, che maggiormente desiderava, gli tolse ogni affetto al peccato. Egli poi non mancava di accusare frequentemente i suoi delitti, prostrato a terra dinanzi a' Sacerdoti, e Vescovi, che non di rado passavano al Monistero nell' andare a Roma, o nel ritorno, e non solamente si sottometteva al loro giudizio, ma con frequenti discipline a sangue puniva i suoi leggeri difetti.

Nelle tre quaresime, che ogni anno digiunava rigorosamente, usava un ciliccio, che tutto coprivalo: dormiva sempre vestito con una dura cintura a' fianchi: e nelle sue infermità voleva piuttosto l'antidoto delle orazioni, e de' digiuni, che i medicamenti. Era così dato allo studio dell' orazione, che

dopo

dopo 'l mattutino non andava più a riposare, ed impiegando quel tempo nel girare le cappelle dell' oratorio, si tratteneva con Dio, e coi Santi. E pure dopo la Compieta soleva ancora restare lungo tempo in Chiesa, pregando, e leggendo.

Afficura lo Scrittore di sua vita, che nella sua adolescenza avendolo più volte seguitato, non sapeva capire, come potesse tanto darsi alle veglie, e all' orazione, e averlo sentito singhiozzare, e sospirare lungo tempo. Niuno di lui era nel Monistero più fervente, e più fedele agli atti comuni, o agli esercizj della religione. Essendosi posto in mente di ampliare gli oratorj, e le fabbriche per comodità de' Religiosi, era cosa di grand' edificazione vedere il buon Abate col dorso curvo pel peso de' materiali alla testa de' giovani portar legna, o pietre, e con sommo silenzio, se non in quanto lo interrompeva la recitazione de' salmi.

Grande fu la sua sollecitudine nel raunar libri, e continue le sue fatiche

nello scriverli, e nell' emendarli. Non usò mai di cibarsi di carni, anzi ancora si era privato del cacio, e delle uova, quantunque accordasse la carne a' deboli, ed agl' infermi, apparecchiando egli medesimo loro il cibo. La sua frugalità fu tale, che le vivande più vili erano le sue più care, non togliendosi però mai la fame, e rifiutando, come un veleno, i vini forti, e generosi.

Quanto era terribile in riguardo degli orgoglioſi, e contumaci, altrettanto si dimostrava benigno, e cortese verso gli ubbidienti. Racconta di se il citato Scrittore, che non passava giorno senza ricordarsi, che fuggito dal Monistero fu da lui ricevuto nel ritornarvi colle medesime finezze, colle quali, scrivesi nel Vangelo, venne dal padre accolto il figliuol prodigo; onde soggiunge: *tanta è la mia gratitudine per un ricevimento nè meritato, nè aspettato, che sempre desidero, che la sua bell' anima collocata ora in Cielo goda tale autorità, sicchè vaglia colle sue preghiere ad ottenermi d' essergli compagno per tutti i secoli.*

Nelle

Nelle solennità maggiori vedevasi in lui un santo giubilo: si apparecchiava a celebrarle col digiuno, e colla vigilia della notte antecedente, dicendo essere cosa dicevole il patire co' Santi, se poi si brama di godere co' Santi. Dopo un breviſſimo sonno era egli il primo in Chiesa; e nel cantare le divine lodi, pareva se ne stesse dinanzi al trono della Maestà del Signore cogli Angioli. La sua voce chiara, e canora eccitava gli altri a divozione, e girando talora pel coro teneva tutti desti, ed attenti. Al canto destinava le voci migliori, e per leggere i più dotti, affinchè riuscisse l'uffiziatura di tutta perfezione. Si osservava nelle processioni, che se con lieta voce cantando giubilava, nello stesso tempo spargeva lagrime di tenerezza, il che non suol accadere, che agli uomini più dati allo spirito.

Nel Capitolo voleva, che con poche parole si spedissero, e impressa nella mente degli uditori qualche massima Evangelica, gli esortava a prostrarsi seco

davanti alla santa Croce per impetrare dal Signore il perdono delle colpe pei meriti del mistero, che si celebrava, o de' Santi, de' quali si faceva la festa. Poi esortavagli ad apparecchiarsi per la sacra Comunione, o per la S. Messa con umile divozione. Non voleva, che i Sacerdoti partissero dal Coro per celebrare le Messe private prima della comune obblazione, dicendo essere cosa più lodevole l'offerire tutti nello stesso tempo il santo Sacrifizio.

Nel celebrare i sagri misterj assistito da ministri eletti vedevasi stare colle braccia aperte, e cogli occhi fissi, e lagrimosi a contemplare più da vicino la divinità, e tutto infiammato d'amore pareva, che non fosse più uomo mortale, ma o un Angelo in carne, o che dagli Angioli fosse trasportato il suo spirito. Così il vero ministro del Signore offeriva tutto se a Dio in olocausto per la contrizione del cuore, e si può dire, ch' egli era l'altare, il Sacerdote, e il Sacrifizio.

Notava poi con diligenza, quali foſſero i portamenti di chi doveva accoſtarſi alla Comunione, eſcludendone, chi non era compunto di cuore, o non aveva le dovute diſpoſizioni. Nelle feſte non uſciva dal Chioſtro, ſe non occorreva qualche negozio di tutta importanza, volendole paſſare nella contemplazione de' divini miſterj, nella lezione de' libri divoti, o nelle funzioni della Chieſa. Aveva ordinato al Prefetto delle limoſine di regalare nelle ſolennità i poveri, e gli oſpiti; ed egli ne dava l'eſempio, diſpenſando di propria mano copioſamente la carità a' mendici, che intervenivano alla Meſſa. Nè qui è da tacerſi, che il ſuo ſtile ſempre fu di celebrare ogni giorno il ſanto Sacrifizio della Meſſa, e di cantare cinquanta ſalmi colle antifone, e collette, coſa poco praticata in que' tempi.

Fu poi ſingolare l' oſpitalità del Santo, tanto che per l' eſercizio di queſta virtù ſi reſe celebre in tutto 'l mondo. Nell' arrivo degli oſpiti manifeſtava un giu-

giubilo insolito; e quasi lo visitasse Iddio, o in questa vita lo beatificasse, allorchè non un solo, ma molti giungevano, si vedeva più allegro. Li serviva con affetto, gli accoglieva con giubilo, li confortava con rinfreschi: ed era cosa notabile, come senz' accettazione di persone tutti serviva, donando acqua alle mani, ministrando alla mensa, aggiustando i letti, e le camere. Rallentava allora alquanto le solite sue astinenze, giudicando, che in presenza dello Sposo non conveniisse il rigore del digiuno. Ma ben compensava colle astinenze seguenti la condiscendenza passata, allorchè n' erano partiti. La sua carità, che non aveva limiti, non sarebbe stata paga, se si fosse ristretta a pochi giorni. Taluno fu albergato per molti mesi, altri ancora pel corso di due, o tre anni col seguito, che avevano, di servi, e cavalcature. Provvedeva ancora danaro pel viaggio, vesti, vetture, a chi ne aveva bisogno; il che succedeva non di rado a cagione de' cattivi incontri soliti accadere

cadere a' passeggieri, massimamente in que' tempi.

La mensa degli ospiti era sempre condita colla lezione di libri Sacri, o di spirituali discorsi, ed era sì nota in tutti i paesi la maniera amorevole, e cortese, con la quale egli riceveva gli stranieri, che sovente chi pel cammino si ritrovava languente, proccurava di salire al Monistero, sicuro di avere quivi a ritrovare ristoro; cosa, che più gli aggradiva di praticare, quando niuna speranza gli restava di temporale ricompensa. Disapprovavano alcuni de' Monaci, come prodigalità, le generose cortesíe, con le quali il S. Abate accoglieva i forestieri, e pareva loro, che vivendo essi in perpetui digiuni, non dovesse imbandirsi la mensa degli ospiti. Portavano in campo l'esempio degli altri Monisteri, ne' quali i regali si davano scarsamente, e gli ospiti si licenziavano tutto al più il terzo giorno. Egli però rispondeva con mansuetudine, doversi noi ricordare delle parole dell' Apostolo [1], *hospitales invicem*

[1] 1. Petr. 4. 9.

vicem sine murmuratione, talchè sì coll' autorità della Scrittura, che colla piacevolezza delle sue parole, anzi colla pazienza, con la quale soffriva le mormorazioni, che di lui facevansi, trionfò delle doglianze de' Religiosi, i quali temevano, che un tanto dare avesse ad impoverire la Casa. Ma per l' opposto commendando altri la sua carità, di Benedetto può dirsi, ch' ei fù amato da Dio, e dagli uomini, in guisa, che Gregorio VII., il quale in grado di Cardinale aveva provate le cortesíe del Santo in S. Michele, sapendo, come trattava i passeggieri, ebbe a scrivergli lettere amorevolissime, in una delle quali gli ripete le parole dell' Appostolo [1], *viscera Sanctorum requieverunt per te, Frater*.

Resta a parlare delle opere di misericordia, che praticò in riguardo de' poveri, de' quali ebbe una cura speziale, tantochè se si sarebbe recato scrupolo il ritenere presso di se danaro per ogni altro uso, non andava però mai senza

1 Ad Philem. 7.

senza quello, ch' era destinato a pro de' mendici. Usciva di rado il Sant' uomo dal Monistero; laonde di lui potrebbe dirsi, come si scrive di S. Martino, che nol cavavano dal Chiostro senza violenza. Se però gli occorreva per urgenti occasioni di calar dal sacro monte, portava sempre monete di varie sorte a fine di purgare, com' egli diceva, colle limosine que' difetti, che nel trattare cogli uomini avesse commessi.

Fuori del Monistero la sua maggior cura era proteggere gli orfani, le vedove, ed i pupilli de' luoghi di sua giurisdizione, dicendo, che ciò a se apparteneva, piucchè a verun altro; e però studiavasi, che non venissero oppressi. Sedendo tra' Giudici, annojato delle sottigliezze de' Causidici, soleva leggere, insinchè cessati i contrasti, e udite le ragioni delle parti determinava ciò, che gli pareva più a livello dell' equità, e della giustizia. Le strade, che conducono al Monistero, erano in ogni tempo frequentate da' mendici,

dici, i quali ſalivano per ricevere da lui riſtoro; ma quando ſapevano, ch' egli ſi ritrovava in qualche luogo, lo aſſediavano, ed anzi lo ſtordivano colle lodi, pregandogli lunghi anni di vita per non reſtare privi de' ſoccorſi, che da lui ricevevano. Quando poi i Villani vedevanlo ſalire al monte, uſcivano da' loro tugurj, lo accompagnavano colle voci de' fanciulli Ebrei, *benedictus, qui venit in nomine Domini.* Ed egli come buon Paſtore, che proccura di conoſcere le ſue pecorelle, ſcorgendone i biſogni, a larga mano ſpargeva il quattrino, che aveva, abbondando anche più, dove maggiore ſcorgeva la neceſſità, come a dire verſo i ciechi, gl' infermi, e gli ſtorpj.

Era il ſanto Abate alto di ſtatura, maeſtoſo nel ſembiante, di volto ſempre uguale, e piacevole; onde chi lo rimirava, portato ſentivaſi a riverenza, anzi pareva, ch' egli non tanto invitaſſe, ma violentaſſe a ſervire al Signore, chi ſtava alla ſua preſenza. Perciò non correva pericolo, che di-

nanzi

nanzi a lui niuno ardisse di ridere smoderatamente, o raccontare ciance, o dare in buffonerie, tutte cose poco confacevoli a' Religiosi.

Quando visitava le celle de' Monaci poste in qualche lontananza dal Monistero, non partiva senza buona provigione di libri, che bastasse per refiziare l' anima sua, e quella de' compagni. Prima d' uscire dall' ospizio impiegava qualche ora nel leggere; che se per la copia de' ricorrenti ciò non poteva fare nell' ospizio, sceglieva qualche giardino, o altro posto proporzionato alla quiete, e ivi sotto un albero passava le ore nel rivoltare i libri. Esaminava poi con gran diligenza i Monaci sopra la loro vita, i loro costumi, e le loro occupazioni, e colle sue istruzioni, o correzioni secondo le occorrenze proccurava d' incamminargli alla maggior perfezione. Obbligavagli a ridurre le loro fabbriche in clausura, e di formare le officine regolari in guisa, che non veniffero disturbati. E perchè alcuni per la povertà

ciò

ciò non potevano fare, gli ajutava con groſſe limoſine, riducendo ſe ſteſſo alla povertà per ſoccorrerli; anzi in qualche luogo lavorò egli ſteſſo colle proprie mani, reſtandovi inſinchè l'opera foſſe compita. Eſortavagli a non vivere ſoli, oppure ſolamente due, o tre, deſiderando, che ſteſſero raunati inſieme molti, per quanto ſi poteva, per vivere più ſecondo la Regola, o che almeno di tempo in tempo ſi riduceſſero a' Moniſteri, ne' quali con maggiore diligenza ſi oſſervano gl' inſegnamenti del Santo Fondatore, ben ſapendo, che ivi meglio ſi aſſicura la ſalvezza dell' anima. Inculcava, che niuno con favori, o con danari ſi procuraſſe le cariche, deteſtando ſopra ogni coſa la pravità Simoniaca, ch'era di que' tempi vizio comune nelle Caſe di Dio.

Grande era l' impazienza de' Monaci di S. Michele, quando egli ritardava più del ſolito il ſuo ritorno, pel ſingolare affetto, che gli portavano. Scrivevangli perciò lettere piene di

cor-

cordiali doglianze; ed egli rispondeva colle parole dell'Appostolo [1], *si qua consolatio in Christo, si quod solatium caritatis, si qua societas spiritus, si qua viscera miserationis, implete gaudium meum, ut idem sapiatis, eandem caritatem habentes, unanimes idipsum sentientes*: e gli esortava ad operare la loro salvezza con timore, e tremore nella sua lontananza, siccome gli ubbidivano, quando era presente. Nel vederlo poi arrivare, quanta fosse la loro consolazione, a noi non è facile il raccontarlo; ma ben ne rendevano testimonianza le abbondanti lagrime di tenerezza, ch' essi spargevano.

„ Qualcuno nel leggere questi fogli
„ (il sentimento è del Monaco Guglielmo) avragli in poco conto, perchè
„ non si registrano miracoli, non intendendo, che la santità degli uomini dee anzi misurarsi dalle virtù
„ dell' animo, e dalla bontà de' costumi, che da' miracoli, i quali per
„ virtù del loro principale architetto,

[1] Ad Philip. 2. 2.

„ che è Dio, poſſono ancora ſeguire
„ pèl miniſtero degli uomini empj.
„ Ma ſi ricordi il pio lettore, che le
„ coſe da noi raccontate del ſervo di
„ Dio, fanno l'uomo Santo, laddove
„ i miracoli ſono ſoltanto indizio di
„ ſantità, e ſe queſti danno materia
„ d' ammirazione, quelle cagionano
„ edificazione. E' degno di maggior
„ lode chi portando di continuo la
„ croce martirizza ſe ſteſſo, doma le
„ ſue paſſioni, rinunzia a' piaceri, che
„ chi diſcaccia Demonj, e febbri; il
„ che può ſuccedere anche per l' opera
„ de' malvagi, e dell' erbe. Pertanto
„ ſebbene ſiamo per iſcrivere alcuni
„ fatti miracoloſi, prima però vogliamo parlar di que' fatti, co' quali
„ colla pratica della dilezione di Dio,
„ e del proſſimo, anzi ancora coll' eſercizio d' un' eroica pazienza egli arrivò alla perfezione.

Ed in vero non mancò al ſanto Abate molta materia di pazienza per le perſecuzioni, ch' ebbe a ſoffrire da' Simoniaci, e dagli Sciſmatici, e parimente

mente per sostenere i dritti della sua Badía. Accennammo già, come fin da principio fu molestato da Cuniberto Vescovo di Torino, Prelato non indegno delle lodi, che gli diede S. Pier Damiani, se colla sua connivenza verso i Niccolaiti, e col perseguitare i Monaci provocato non avesse contro di se lo sdegno del Papa. Dissimulò Cuniberto, mentre visse Alessandro II., da cui era stato ammonito di non inquietare il Monistero Clusino, il livore, che aveva contro dell' Abate; ma dopo la morte di quel Sommo Pontefice, se prima solamente con detrazioni segrete eragli stato infesto, allora con manifeste accuse, e con palesi persecuzioni in più guise ebbe a molestarlo. Tentò in primo luogo di rimuovere dall' ubbidienza dell' Abate i suoi Monaci con vane promesse, ma inutilmente: poscia minacciò d' impedir loro la raccolta delle messi, che tenevano al piano, le quali di fatto egli mandò a predare; e finalmente inviò alcune truppe di sgherri, che incendiarono le

Chiese, e rovinarono le ville dipendenti dalla Badía, il che però non si fece senza oppoſizione degli abitanti, che posero al taglio delle spade molti Soldati del Vescovo.

Vedeva Benedetto dall' altezza del sacro monte le ingiuste violenze, che soffrivano i suoi, con cuore intrepido, e più si affliggeva per le offese, che si facevano a Dio, che per le proprie perdite, onde gemeva, e pregava. Ma Cuniberto di ciò non contento, salì a S. Michele con mano armata per discacciarne il S. Abate, e surrogarne un altro a suo piacimento. E' il luogo di sua natura forte, onde ben avrebbe potuto il Servo di Dio resistere al nemico, e vietargli l' entrata; ma opponendo non altro, che un' invita mansuetedine, udito ch' ebbe il comando di dover lasciare la sua Prelatura, ritirossi nella Chiesa, già essendo calato il Sole. Passò la notte in orazione, assistè intrepido al Mattutino; e ben si vide, che Dio pigliò la di lui difesa: imperocchè i Soldati dopo avere lungo

tem-

tempo crapulato, nel far del giorno quasi non sapessero, a che fine avevano salito il monte, se ne ritornarono senza usar violenza a chicchesia.

Non passò però gran tempo, che di nuovo si mandarono Soldati, onde il Servo di Dio ricordevole delle parole della Scrittura, di dar luogo all' ira, di fuggire ad altra Città, allorchè siamo in una perseguitati, e dell' esempio del S. Patriarca, che abbandonò il suo Monistero per le insidie d' un Sacerdote, ritiroffi al vicino Borgo di S. Antonino. Quivi nè più, nè meno ricorrevano a lui i Monaci in tutti i loro bisogni; laonde si può dire, che non lasciava di governare la Badía, mentre il Monistero era da' Soldati ingiustamente occupato.

In tal tempo avendo maggior campo d' attendere alla lezione per essere meno distratto da' negozj, pregava il Signore di dargli l' intelligenza d' alcuni punti della Regola, sopra' quali aveva qualche scrupolo. Ora mentr' egli ciò teneva in cuore, apparvegli

in sonno il S. Patriarca, e sembrogli, che sedendo insieme a mensa, porgessegli a bere un bicchiero di vino, e poscia sorgendo gli dicesse; *mio Figlio, seguitatemi*. Dimandò allora al Santo, che gli desse l' intelligenza d' alcuni punti della Regola, e sentì dirsi, che nel libro delle Collazioni di Cassiano egli titrovate avrebbe non solamente le desiderate spiegazioni, ma ancora la maniera di salire ben presto alla perfezione Monastica.

Conferì poi il nostro Benedetto una tal visione al S. Abate di Clunì Ugone, dal quale sentì dirsi, che quel bicchiero significava, ch' egli doveva partecipare del calice de' patimenti de' Santi, come gli accadde in progresso di tempo. Ma prima di venirne al racconto, dovremo dire, come senza verun ajuto di persona vivente per divino volere fu restituito al suo Monistero. Continue erano l' istanze, che facevangli i Monaci di ritornare a S. Michele, quando una sera per compiacere loro, coll' accompagnamento di pochi salì il

monte,

monte, non atterrito dalle guardie, che abitavano ancora nel Monistero. Fu cosa notabile, che queste appena udirono, com' egli ritornava, che pigliate dallo spavento si dierono ad una precipitosa fuga, lasciando libero quel santo luogo.

Ma poco dopo a più alto cimento lo espose l'Altissimo. Imperocchè essendosi sparsa la fama nella Corte del Re Enrico, che il S. Abate aderiva al Papa Gregorio, e che nella sua Badía si tenevano frequenti conferenze in odio del Re, questi ne giurò la vendetta. E per appunto poco dopo gliene venne l' opportunità; ed ecco come. Fu Benedetto chiamato a Roma dal Sommo Pontefice, il quale in quelle turbolenze voleva valersi de' suoi consigli. Ora dopo 'l soggiorno di qualche mese in Roma, volle il S. Abate colla benedizione di Gregorio portarsi a Monte Cassino, per venerare quel luogo dalla presenza del Santo Patriarca, e de' suoi compagni santificato. Riseppe ciò il Re, e facendogli tener dietro da un buon

nervo di cavalleria, gli venne fatto di averlo nelle mani con gran giubilo de' Cortigiani, e fautori d' Enrico. Or mentr' egli ſtavaſene in oſcura prigione, aſpettandoſi i più aſpri tormenti, ed in Corte ſi ſtava deliberando, ſe come reo di leſa Maeſtà doveaſi far morire, Adelaida Marcheſa di Suſa intercedette per lui. Negoziava ella in quel tempo la riconciliazione del Re, che le era parente; e perciò liberollo Enrico dalla carcere, e rimandollo al ſuo Moniſtero, ov' egli ripigliò con maggior fervore i ſoliti eſercizj. Non gli ceſſarono ad ogni modo le perſecuzioni dal canto del Veſcovo di Torino, ch' era Guglielmo ſucceſſore di Cuniberto: fu anche da queſto in varie guiſe moleſtato, quantunque il Sommo Pontefice aveſſe raccomandato alla pia Adelaida la protezione de' Moniſterj di S. Michele, e di S. Benigno.

Rimunerò l' Altiſſimo le virtù del ſuo Servo con accordargli il dono de' miracoli, e fra molti, che ne operò, alcuni de' più notabili regiſtronne l' Autore

tore di sua Leggenda, che noi ancora quì racconteremo. Un Monaco, che Pietro chiamavasi, per grave infermità ridotto agli estremi periodi della vita, aveva già perduto l'uso della lingua. Visitollo il S. Abate, e chiamandolo per nome, non potè rispondergli. Allora Benedetto comandogli in virtù d'ubbidienza di parlare. Cosa prodigiosa! subito il Monaco ricuperò l'uso della loquela, fece la sua confessione, ricevette il Santissimo Sacramento, anzi avendo poi il Santo per lui pregato, ad un tratto riebbe perfettamente la salute.

Camminando incautamente sopra un alto terrazzo un Monaco per nome Guglielmo, fece tale caduta, che fracassatesegli le ossa fu portato all'infermería, disperato da'Cerusici. Apparvegli in sogno un vecchio venerabile, e canuto vestito di candide vesti, che gli disse, *sorgete su, e seguitatemi*. Ma tardando l'infermo, che ben era consapevole di sua impotenza, sentì a replicarsi, *sorgete su, e pigliate questo bastone per sostentarvi*, e ciò dicendo,

sparì

sparì la visione. La mattina seguente visitandolo il nostro S. Abate, raccontogli l'apparizione. Allora Benedetto fattosi recar un bastone, che in quel medesimo giorno gli era stato presentato da un Alemanno, per essere maestrevolmente lavorato, *figlio*, dissegli, *quest'è 'l bastone, che vi fu mostrato in sogno; pigliatelo dunque, e non dubitate di sorgere*; ubbidì il Monaco, e trovossi totalmente libero da tutte le rotture, e dolori, sicchè potè ritornare, come prima, a' suoi esercizj.

Era il Santo pei bisogni del Monistero uscito dal Convento, e girava per la Lombardía. Un giorno mentre dopo la Compieta con gemiti porgeva preghiere al Signore per li suoi Monaci, cominciò a riflettere alla loro vita, e a' loro costumi. Stando in tal pensiere addormentossi, e vide un Angelo, che stava come in abito succinto per far viaggio. Parve al Santo d'interrogarlo, dov' egli s' incamminasse, e sentissi rispondere, che per ordine del Signore andava al Monistero per cor-

reg-

reggere un Monaco impenitente, che si era dimenticato delle sue colpe, e gli disse il nome del Monaco, e la qualità del suo delitto. Ritornato Benedetto ritrovò, che quel Monaco era gravemente infermo, e che ansioso aspettava la di lui venuta. Avendogli poi confessato il suo peccato, coll' ajuto della penitenza ingiunta, e col solo antidoto delle orazioni del S. Abate ben tosto ricuperò la salute e dell' anima, e del corpo ancora.

Un uomo della Lombardía venuto per divozione a visitare la Chiesa di S. Michele, seco aveva condotto un suo figlio unico, giovine assai, il quale mentre il padre visitava gli altari, rubò qualche particella del Cero Pasquale. Pareva leggero il delitto, ma non volle il S. Arcangelo lasciarlo impunito, forse affinchè si vedessero meglio i meriti del S. Abate del suo Monistero. Nel calare dal monte fu il fanciullo assalito da eccessivo dolore nel braccio, che aveva fatto il furto, e tutto tremante dimandò l' ajuto del genitore. Accorrendo

rendo questi dopo molte interrogazioni conobbe, che il male era pena della commessa colpa, onde ritornato al Monistero riempì di grida quel santo luogo. Il S. Abate uditi i gemiti dell' uno, e dell' altro, fece per essi fervente orazione; e poscia avendo benedetto un poco d'acqua, con essa bagnò le membra dolenti, e gonfie del fanciullo, che subito restò guarito.

Cadde in un precipizio un fanciullo chiamato Guido, che suo padre aveva consecrato al nostro S. Abate per allevarlo, mentr' egli visitava le celle, che dalla Badía dipendevano di là dai monti. Ciò vide Benedetto, e formando sopra il giovine più segni di croce, e facendo per lui orazione, quando si andò per cercarlo, fu ritrovato sano, e salvo, laddove ognuno credeva, che fosse restato sepolto sotto a' sassi, che nel precipitare con lui eran caduti. E di fatti la bestia era tutta pesta, e fracassata. Interrogato poi, se sentisse dolore in qualche parte, con puerile innocenza rispose di no; perchè mentre cadeva,

il

il S. Abate lo riteneva per gli abiti; donde si conobbe, che pei meriti del Santo, e per la virtù della Croce era rimasto illeso.

Guglielmo Savojardo d'origine, uomo nobile per nascita, e per costumi, venne a dimandare l'abito monastico al S. Abate. Questi, che ricordevole del detto del Salvatore [1], *omnis, qui venit ad me, non ejiciam eum foras*, apriva il seno per accogliere chiunque veniva ben disposto senza veruna accettazione di persone, e senza avere riguardo alle ricchezze, lo ricevette con giubilo. Si diè il nuovo Monaco sì daddovero alle pratiche della divozione, ch'era d'ammirazione il vedere, quanto vivesse distaccato dalle cose del mondo, e com'egli era fervente. Ora infermatosi a morte, e già ricevuto il Santissimo Viatico, e l'estrema unzione, ancorchè fosse laico, e senza lettere, incominciò a parlar latino, e a discorrere di cose spirituali, ugualmente che se dalla sua adolescenza avesse atteso

1 Joh. 6. 37.

atteſo agli ſtudj. Era ivi preſente col noſtro Santo il Cardinale Ermanno, il quale non poco ebbe a ſtupire per un tale portento, e più ancora ci fu di che ammirare, quando l'udirono predire, che molti de' Religioſi avevano a morire in quell' anno, e nominolli. Poſcia aſſicurando di contemplare a ſe vicina la Santiſſima Triade, felicemente volò l' anima ſua a goderne in Cielo la viſta per tutti i ſecoli. Il Santo ſparſe lagrime di tenerezza, ringraziò il Signore, e giubilò nel ſuo cuore per aver mandato in paradiſo un frutto delle proprie fatiche.

Un altro giovine ſuo allievo, per nome Lantelmo, ſollevato di freſco al grado di Diacono, era caro a tutti per la purità, e ſimplicità, che in lui riſplendevano. Infermatoſi poi a morte, già da qualche tempo aveva perduto l' uſo della lingua, quando accennando colla mano a' Religioſi aſſiſtenti di avvicinarſi al ſuo letto, recitò con voce chiara il verſetto di Davide, *vox Domini intercidentis flammas ignis*, e poi

ancor-

ancorchè interrogato del motivo, per cui ciò aveva detto, si tacque. Qualche ora dopo, mentre quelli tra se discorrevano, di nuovo fè loro cenno di accostarsi al suo letticciuolo, e disse, *voi Sacerdoti, molto più facilmente vi salvereste, se rimiraste sempre a voi vicino il Signore, che tenete in seno*; e di nuovo si tacque. Il pio Abate, che soleva visitare prima di far qualsisia altra cosa gl' infermi la mattina, siccome la visita de' medesimi era l'ultima sua azione della sera, venne a lui sul tardi, e disse gli con voce amorevole, *e perchè mio figlio, nulla mi dite*? Allora Lantelmo aperti gli occhi rispose, *e che volete, ch' io vi dica, mio caro Padre? Io me ne muojo, e quel vecchio, che se ne sta lì a sedere, mi seguiterà fra tre giorni*. E ciò detto dolcemente spirò. Era quel vecchio un venerabile Monaco, uomo di grandi virtù, e padre secondo la carne del Santo Abate, che allettato dall'odore delle virtù del figlio, era venuto a farsi suo discepolo. Assistette egli alle esequie

quie del defunto nel giorno seguente con tutti i segni di perfetta salute, ma poscia assalito da violentissima febbre, il terzo giorno, come gli era stato predetto, mancò da' viventi, e come piamente si crede, andò a tenere compagnia in Cielo al virtuoso Diacono, della cui salute pare, che non si possa dubitare. Imperocchè pochi giorni appresso comparve al Santo con abito Diaconale, e con faccia giovanile, ed allegra, dicendogli, che se ne stava benissimo. Tutto ciò si è dovuto raccontare, perchè ridondano a gloria del Maestro le virtù, ed i meriti de' discepoli, come conchiude lo Scrittore di sua Leggenda, il Monaco Guglielmo.

Avvicinavasi intanto il Servo di Dio al fine de' suoi giorni, e da' suoi discorsi ben compariva, ch' egli n' era consapevole. Parlando un giorno familiarmente con alcuni de' Religiosi, uno di loro gli disse con giovialità: *Padre, già incomincia ad imbianchire per la canizie il vostro capo: E ne sia Iddio benedetto*, rispose il Santo; *voglia la sua misericordia*,

cordia, che a' fiori, che spuntano, succedano i frutti, già mi avvicino a sessant' anni. Una cosa mi consola, ed è la memoria di ciò, che mi accadde nel ricevere il S. Battesimo; per lo che spero di conseguire gli effetti della Divina Clemenza. Era io allora in età di tre anni, e ben mi ricordo, che mentre m'immergevano nel salutare lavacro, mi parve non già d' andare all' ingiù, ma bensì in tutto 'l tempo, che mi ritrovai col corpo nel sacro fonte, di trovarmi colla mente in tale altezza, che vedeva tutto il Mondo al disotto di me. Tanto raccontò prima di morire, dando un leggier indizio, ch' egli conosceva approssimarsi il suo fine, che seguì in questa maniera.

Un anno prima, ch' ei mancasse, fu quasi sempre tormentato da pericolosa, e grave infermità, alla quale prescrivendo la diversità de' Medici ancora diversità di remedj, egli a tutti ubbidiva, se non in quanto appena partitisi dal Monistero, il fervore del suo spirito lo portava a ripigliare i soliti rigori dell' osservanza Monastica.

Di là ne venne, che ſiccome non dava al ſuo corpo nè quiete, nè ſollievo, frequenti foſſero le ricadute. Appena ſentivaſi un pò meglio, che dimentico della ſua debolezza ſi sforzava di ſalire alla Chieſa per cantare cogli altri il Mattutino, ſoſtenuto da tre Monaci, e non ve ne voleva un numero minore; tanto era il S. Abate eſtenuato di forze, ed erta la ſcala. Fu moleſtato ſul fine da grave itterizia, ma non perciò volle cambiare la ſolita maniera di vivere, ed ancorchè gli diceſſero, che per quel morbo biſognava cibarſi di vivande più delicate, non pertanto non ceſsò dalle ſue aſtinenze, anzi a chi l'eſortava di mangiar carne, riſpondeva con grazia; *io me ne muojo, e mangerò carni*? quaſi voleſſe dire, che per pochi momenti di vita non valeva la ſpeſa di cangiare le ſolite vivande.

Parve, che voleſſe Iddio con quella lunga, e penoſa infermità purgarlo da quelle colpe leggere, dalle quali non va mai eſente la noſtra umanità. Raccontava poi, come qualche tempo in-

nanzi

nanzi gli era sembrato in sogno di ritrovarsi in mare, e come notando era giunto al lido, ove incontrati pochi arboscelli mal radicati, il meglio che potè, ad essi erasi appiccato. Interrogato da un Monaco del significato di quella visione, rispose; *voi vedete, mio fratello, come nel mare di questo secolo io poverello, e nudo vo notando con penosa infermità, e vo avvicinandomi al fine della vita, ch' è 'l lido. Gli arboscelli con radice così debole significano la debolezza, e l' incostanza de' miei successori.* Scrive il più volte citato autore, che ben si vide verificata la predizione del Santo, perchè la Badía dopo la morte di lui per la pusillanimità de' suoi successori patì gravi disastri, e si può dire, che andò sempre declinando.

Ammaestrato dunque da queste, e da altre rivelazioni, andava disponendosi alla morte colla pratica delle più eroiche virtù. Tre settimane prima ch' ei passasse a vita immortale, fu astretto a tenere il letto. Ma non per-

ciò accarezzò il suo corpo, che anzi piucchè mai si diede agli esercizj dello spirito. Fece la sua confessione a Guglielmo Vescovo d'Oranges, che s'incontrò nel Monistero per disposizione del Cielo, e da' suoi occhi colavano di continuo le lagrime. Nella sua camera o salmeggiavano i Monaci, accompagnandoli il venerabile Abate, o si leggevano libri spirituali. Ricevette con somma divozione l'estrema unzione, e 'l sacro Viatico, e finalmente con quel poco fiato, che gli restava, cantò l'antifona di S. Andrea, *Domine Jesu Christe, Magister bone, suscipe spiritum meum in pace; tempus est, ut veniam ad te*: e poco dopo dolcemente spirò in pace tra le braccia de'suoi alle ore sei della sera secondo l'orologio oltramontano, ch' era l'ora, ch'egli aveva predetto dover essere la sua ultima, correndo la vigilia della S. Pentecoste, e l'anno 58. di sua età, 25. della Prelatura, e 1091. di nostra salute.

Sparsasi la fama della santa morte del Servo di Dio, numeroso fu il concorso

corso de' popoli per onorare l' esequie, che per tre giorni solennemente furono celebrate. Intervennero ancora parecchi Vescovi, ed Abati co' Monaci, e Cherici de' luoghi circonvicini, allettati gli uni dalla fama, che correva della sua santità, altri dalla gratitudine per avere sperimentati gli effetti della sua carità. Se cagionavano tenerezza le lagrime de' Monaci, che piangevano il loro caro, e degno Abate, molto più facevano compassione i singhiozzi delle vedove, de' pupilli, e de' poveri, che da lui alimentati vedevano avere perduto il loro amorevole padre. Ancora le Monache da lui in più guise favorite, delle quali promosse in vita i vantaggi sì spirituali, che temporali, e che aveva raunate insieme, restarono sommamente afflitte, tantochè non vi era persona, che non fosse dal dolore compunta.

Fu sepolto onorevolmente nella Chiesa Abaziale, e venne onorato il suo sepolcro da molti prodigiosi miracoli, a favore di chi visitollo nelle infermi-

tà, e ne' bisogni tanto spirituali, che temporali. Ma ciò, che più è da piangersi, si è, che essendosi poi rovinata, e rifabbricata la Chiesa, non è rimasta memoria, ove si ritruovi il suo sacro corpo, talchè dobbiamo piangere la perdita di un tanto tesoro, siccome piangiamo quella d' infinite altre reliquie de' Santi antichi, che arricchivano quel santo luogo.

Termina lo Scrittore della vita del nostro S. Benedetto la sua narrazione colle seguenti parole, „ Sei pur beata „ al certo, o raunanza de' Monaci del- „ la Chiusa, che meritasti d' essere „ adornata da un tale Abate, e Si- „ gnore. Hai dinanzi agli occhi un „ Santo, di cui se degnamente imi- „ terai la sincerità della fede, e la „ candidezza de' costumi, sarai a par- „ te degli eterni suoi gaudj. Al suo „ sepolcro frequentemente risanano i „ languenti, sperimentando ciò, che „ possono i suoi meriti, se con mente „ fedele implorano da Cristo i suoi „ suffragj. Ne rende testimonianza un

» numero grande di coloro, che nelle
» loro infermità hanno in lui ritrova-
» to il rimedio; e ne potrei fare il
» racconto, se non volessi terminare
» la mia opera: imperocchè in ma-
» teria tanto vasta più giova il tace-
» re, che voler mostrare ingegno con
» raccontare ogni cosa al minuto.

ANNOTAZIONI.

SI vede, che a' tempi del nostro Santo si diferiva assai il battesimo, mentr' egli lo ricevette nell' età di tre anni, e che si faceva per immersione. Ma ciò si osservava ancora nel secolo decimo terzo, come asserisce S. Tomaso [1]. *Le Chiese Orientali conservano ancora tal costume, essendo i Greci molto guardinghi dal cambiare gli antichi loro riti. E così pratica parimente la Chiesa Ambrosiana.*

Non abbiamo memoria, che ci assicuri, come stessero Monache a S. Michele; e pure l' autore della Legenda rife-

3. p. q. 66. art. 7.

riferisce, che alla sepoltura del Santo intervennero Monache. Può essere, che abitassero in qualche luogo vicino. Ed appunto in una regione poco discosta dal Monistero si veggono alcune ruine, dove dicesi, che abitassero sacre Vergini. Si sa, che vicino alle grandi Badie stavano ritiri anche per esse, e gli annali Monastici ne recano molti esempi.

Da alcuni frammenti registrati dal P. Mabillone negli Annali Benedettini [1] *si vede, che un Benedetto Priore accompagnò l'Abate della Chiusa suo Zio al Concilio di Limoges, ed è chiamato* Grammaticus perfectus, *in segno della sua eccellente dottrina: perocchè in que' secoli si dava il titolo di Grammatico, qual titolo d'onore, a coloro solamente, ch' erano in riputazione di possedere ogni sorta di scienza. Vegganſi il Vossio, ec i Dizionarj alla parola* Grammaticus *e si scoprirà, che per meritarsi quel nome, bisognava sapere la Storia, la Critica, la Rettorica ec. Forza però è confessare, che ciò non può cadere sul nostro*

[1] Tom. 4. pag. 348.

stro Santo : perchè essendosi quel Concilio tenuto nell' anno 1032. *, o tutto al più nel* 1034. *, come vogliono Baronio, e Binio , in quell' anno nè pur era nato il nostro Benedetto , se è vero , quanto scrive Guglielmo , il quale lo conobbe, ch' egli visse* 58. *anni , e morì nel* 1091. *, sicchè nè pure a lui può ascriversi ciò , che si legge nel citato luogo , esserſi egli vantato in una sua lettera , che sarebbe succeduto al suo Zio nella Prelatura della Chiesa.*

Debbo ancora quì registrare un Epitafio scritto a suo onore , e posto sopra 'l suo sepolcro , il quale ben dimostra nella simplicità dello stile essere composizione di quel secolo , in cui poco si coltivavano le belle lettere .

„ Clauderis en pulchro ..... Benedicte sepulcro,
„ Junctus pro meritis civibus Angelicis .
„ Misterioque crucis te munit ..... ensis
„ Quo spernis cunctas Dæmonis insidias .
„ Fratribus hic multis bis denis præfuit annis ;
„ Firmavit monitis , actibus atque piis .
„ Postera lux Mai nostro fuit ultima Patri ,
„ Hanc sibi prævidit tutus , & hac obiit .

Felix

„ Felix, & lætus in pace quietat, adeptus
„ Lucis solamen, succine lector, Amen.

E fra gli elogj questo ci è giunto intero,

„ Contigit ex æquo nomen tibi, qui Benedictus
„ Moribus implesti nominis officium.
„ Tu gregis, & plebis doctor bonus, & moderator,
„ Justitiæ limes, ac pietatis eras.
„ Grex tibi commissus Patris exequias celebravit
„ Maii postrema prætereunte die.

Abbiamo ancora un Inno fatto a suo onore:

„ Insignis Dei famulus
„ Abbas Clusinus optimus,
„ Ut Benedictus nomine,
„ Sic erat Christi munere.
„ Cujus fidem in opere
„ Servans, sigillum inclitæ
„ Normæ gerebat pectore,
„ Per quem lauderis, Domine.
„ Quem suis jubes finibus
„ Sacris exire cultibus,
„ Pius pastorem cœlitus
„ Clusæ dedisti ovibus.

Nudus

„ Nudus timore ſæculi,
„ Fretus fervore fidei,
„ Inter nexus peſtiferos
„ Cluſinos rexit Monachos.
„ Conſtans præcepti regulæ,
„ Eos inſtruxit optime,
„ Et jugo ſemper Domini
„ Colla ſubdebat placidi.
„ Inclitus paſtor gremiis
„ Gregem confovens propriis,
„ Cunctis in eo viribus
„ Excubabat ſollicitus.
„ Auſterus fuit improbis,
„ Dignos inſectans meritis,
„ Ne dolis hoſtis falleret,
„ Quos Benedictus aleret.
„ Summi te laudant ordines,
„ Deus, oramus ſupplices,
„ Ut ipſius ſuffragio
„ Parcas nobis in ſæcula. Amen.

IL FINE DEL TERZO TOMO.